PREDICHE
QUARESIMALI

DEL PADRE

BARNABA DA CAPRILE

CAPPUCINO.

TOMO I.

Seconda edizione esattamente corretta

NAPOLI,
A SPESE DI ANTONIO MAROTTA
All' insegna del P. Segneri
1834.

A' CORTESI LETTORI.

Fedele alle mie promesse, ecco già pubblico il Quaresimale del Predicator Cappuccino Barnaba da Caprile. Non m' intertengo a prevenirvi del merito delle Prediche: una opera riprodotta più volte e sempre con eguale successo ricevuta dal pubblico non abbisogna di elogi. Scelta giudiziosa di pensieri, solidità di argomenti, profondità di dottrine, stile ripieno e senza affettatura, esempi chiari e bene adattati sono senza dubbio i pregi costanti del Quaresimale che ora riprodotto per la seconda volta pe' tipi napoletani mi do l'onore di presentarvi. Lo stesso non può tornare che sommamente utile a chi la gloriosa carriera batte del pulpito. Mi lusingo, cortesi lettori, che anche in questa incontrerà la vostra accoglienza come di già me l'avete accordata per le altre opere pubblicate della SCELTA COLLEZIONE DE' PIU' INSIGNI E RECENTI PREDICATORI ITALIANI E STRANIERI, che sotto i vostri onorevoli auspicii, a preferenza di tutti gli altri, da me si pubblica.

Riguarda a me l'ardire di dedicarvi queste mie fatiche; a voi spetta la bontà d' accettarle.

Vivete felici.

L' Editore
A. MAROTTA.

PREDICA PRIMA

NEL MERCORDI' DELLE CENERI

DELLA VANITA' DEL MONDO

Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris. Chiesa Santa nella cerimonia lugubre di questo dì.

Vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi, et nihil permanere sub Sole. Eccl. II. 11.

E fia dunque vero, che per secondar le intenzioni di Chiesa Santa deggia io in questo dì, miei riveriti Uditori, che per cagion di onore io nomino, deggia conturbarvi lo spirito col rammentare a tutti, ed a ciascuno di voi la caducità di quella polve, di cui siamo composti, ed in cui torneremo ben presto a risolverci? *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris?* Ah no! Comunque a voi appresentomi, a foggia degli antichi Profeti, in ruvido arnese, scalzo nel piè, di grossa fune cinto; non son però nè di cuor sì selvaggio, nè di genio sì malinconico, nè di tratto così incivile, che sino dal primo giorno, in cui l' onor mi si porge di favellare a un Consesso sì rispettabile, voglia io funestarlo con tetre ferali immagini di ceneri di sepolcri di morte. Che farem dunque Uditori? Eh! lasciamo da un lato i tristi pensieri, ed atteniamoci a rimembranze più liete. Scuotiam di capo le ceneri, ed incoroniamci di rose. Seguitemi, che io le tracce seguendo de' vostri carnascialeschi divertimenti, da questo Tempio vestito a bruno, ed ammantato di negre gramaglie voglio condur-

vi in una città la più brillante, in una corte la più signorile, che unqua si vedesse nel mondo. La città è Gerusalemme; la corte è la Reggia di Salomone. Eccoci giunti. Mirate là in abito regio folgoreggiante a gran luce di gemme, e d'oro, mirate assiso in trono quel Principe, di cui sotto il sole non videsi nè prima, nè poi, o il più grande, o il più saggio, o il più fortunato. Che manca in fatti a Salomone, ond'esser felice? Pace, o tranquillità ne' suoi Stati? Ma in tutto il tempo del suo lungo governo ciascuno de' Vassalli suoi riposò lieto, e tranquillo all'ombra della sua Vigna, nè mai s'udì risuonare in que' contorni squillo di tromba guerriera. Ricchezze? Ma nella sontuosità de' palagi, e de' giardini, nella quantità de' cavalli, e degli armenti, nella copia dell'oro, e dell'argento non v'ha chi lo eguagli sopra la terra. Sapienza? Ma egli ha una mente di tal sapere fornita, che intende quanto v'ha di più astruso e nelle viscere della terra, e negli abissi del mare; ed applicatosi a scrivere; sfida in otto mila volumi i primi ingegni dell'Universo (1). Manca a lui rinomanza, ed estimazione nel mondo? No: perchè a Lui, come a delizia, ed oracolo del genere umano, vengono dalle più lontane contrade le Reine, ed i Principi; altri a richiederne la bramata amistà, altri a recarvi ricchissimi donativi, ed altri a ricercarnelo de' più reconditi enimmi. Mancano a lui per finirla, spassi, delizie, piaceri? Molto meno: mercecchè il Cielo, e la Terra, la Natura, e la Grazia par che vadano a gara nel ricolmarlo de' beni; nè può idearsi spettacolo, o divertimento; o diletto anche reo, di cui non appagasse i suoi sensi, di cui non contentasse il suo cuore: *omnia, quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis*, ce lo attesta egli stesso, *nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur* (2). Oh bella reggia! Oh avventurata città! Oh fortunato Monarca!.... Ma che odo mai? che mai veggo! Veggo Salomone infelice tra tanta gloria. Lo veggo nuvoloso in fronte, ansante nel petto, dimagrito nella persona piangere a lagrime inconsolabili, perchè nell'affluenza di tanti beni la pace non trova, nè la contentezza del cuore.

---

(1) 3. *Reg.* 4. 32. *Juenin Theol. Tom.* 4. *Dissert.* 4. *cap.* 5. *art.* 1.
(2) *Eccles.* 2. 10.

Odo una voce, voce di disinganno, con cui dichiara il Monarca; che avendo egli applicato il suo grande ingegno nel compiacer le sue voglie, nel soddisfare a' suoi appetiti, null'altro in fine raccolse da questi beni mondani, che vanità, che fflizione, che sogni, ed ombre fugaci: *Vidi in omnibus venitatem, et afflictionem animi, et nihil permanere sob sole.* Ah! miei cari Uditori, che metamorfosi è questa? Io mi credea di condurvi alla casa del piacere, e del riso, ed hovvi, senza quasi avvedermene, alla casa condotti del dolore, e del pianto. Questi, che piange, non è già un povero, od un bifolco, che si dolga del suo misero stato; è il più florido tra tutti i Regnanti, che ha in odio la sua grandezza. Questi, che così parla, non è un Anacoreta, o un Claustrale, che nulla sa del gran mondo: è un Salomone, che godè presso a sessant'anni quanto può dare il mondo di piaceri, di dovizie, di onori. Convien pur dunque una volta disingannarsi Uditori. Chi pretenderà di poter esser felice sotto il cerchio della girante luna, se non potè esserlo Salomone? Adoro perciò ossequioso le ordinazioni vostre soavissime, o Chiesa Santa che collo spargere in questo dì il capo nostro di ceneri, non solo ci ricordate la nostra mortalità, ma ci avvisate in oltre, che tesoreggiar non dobbiamo sopra la terra, nè amar questo mondo labile, infido; sendo che quanto può dare il mondo o di grande, o di comodo, o di dilettevole, tutto è vanità: *Vidi in omnibus vanitatem*; tutto è afflizione: *et afflictionem animi*; tutto è passaggero a guisa di folgore: *et nihil permanere sub sole.* Ed eccovi il piano dell'odierna mia Predica. Almo increato divino Amor sempiterno, che dall'amarsi l'un l'altro Padre e Figliuolo, per amendue spirato, di tutta la divina sacrosanta Triade fate un incendio eterno di amore, e di gloria: Divinissimo Paracleto, che manifestare volendo anche al di fuori la pienezza, la copia dei vostri doni, in lingue di fuoco sopra gli Apostoli, ed i discepoli nel Cenacolo congregati visibilmente scendeste, qualunque volta salirò in questo Pulpito, deh! scendete colla grazia vostra invisibile sopra quell'Anime, che di dì in dì concorreranno ad ascoltarmi; ed impartite alla mia mente, al mio cuore un raggio della vostra luce, una scintilla del vostro fuoco, onde il mio ragionare sia a Voi di gloria, a me di merito, a questi miei divoti Uditori di giovamento.

I. Com'è proprio del fuoco ergersi in alto, com'è

proprio de' fiumi correre al mare, com' è proprio dei corpi gravi tendere al centro; così è proprio d' ogni uomo, che vive, l' aspirare ad essere beato. Questo amore della beatitudine, dice S. Agostino, non è libero alla natura dell' uomo, ma necessario; ed è inviscerato per modo nel di lui cuore, che in tuttociò, che l' uomo pensa, ed opera, e brama, a questo scopo, come ad ultimo fine, rivolgonsi i suoi pensieri, le operazioni sue i suoi desideri; nè amar può cosa alcuna, se non ha o la sostanza, o l' apparenza almeno di bene: *Beati certe omnes esse volumus* (1). Conobbero anche i Savj del Gentilesimo essere la volontà umana una potenza necessariamente appetitiva del bene: ma quando poi si fecero ad investigare qual sia il bene sommo dell' uomo, ed in che la sua felicitade consista, caddero in tanti differenti errori, quante ebbero differenti passioni. Altri cogli Epicurei stabilivano la beatitudine umana ne' piaceri del corpo; altri la riponevano, cogli Stoici, nelle virtù dell' animo; altri cogli Accademici la collocarono nella congerie di que' beni esteriori, che beni di fortuna dal volgo ignaro si appellano, come sono gli agi, la opulenza, gli onori, la sanità, la possanza; ed altri finalmente si divisero tra loro in tanti partiti, che Marco Varrone, uomo dottissimo tra' Romani, compilando sopra un tal punto i pareri di tutti filosofanti, giunse ad annoverare per relazione del mentovato Agostino, oltre a duecento, ed ottanta opinioni diverse (4). Miseri! cercavano la beatitudine in quegli oggetti, ne' quali non era possibile di rinvenirla. Quindi ne fu, che delusi sempre rimasero, ed ingannati nelle loro perquisizioni; come suol addivenire sovente a' cani da caccia, che tutto giorno correndo dal poggio al rio, dal monte al piano, dalla selva al prato in traccia di una qualche fiera, o belva, senza mai ritrovarla, o raggiungerla, mesti, ed anelanti in sulla sera ritornano al proprio albergo. Non intendevano eglino ciò, che poi scorto da miglior lume conobbe, ed insegnò l' Angelico Dottor San Tommaso, ove dice, che per tre capi si può conoscere un bene qualunque siasi; o per ciò, che è in se stesso, o per ciò che è ne' suoi effetti, o per ciò, che è nella sua du-

---

(3) *D. August. Lib.* 10. *de Civit. Dei Cap.* 1. *et* 4.
(4) *D. August. Lib.* 14. *de Civit. Dei. Cap.* 1. *et* 4.

rata (5). Ora se vorremo primamente riflettere a ciò, che sono in sè stessi i beni di questo mondo, non altro rileveremo in essi, che vanità: *Vidi in omnibus vanitatem.*

Salomone non fu mai nè più saggio, nè più felice di allora, che sollevato al di sopra di tutte le umane cose proferì a comune disinganno quel grande oracolo: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas* (6). Oracolo, che dichiarando le cose tutte per vane, vuol darci ad intendere, che comunque abbiano una leggiadra apparenza, che incanta gli sguardi di coloro, che amano la vanità, ed in traccia corrono della menzogna, sono però casse, ed ignude d'un vero bene, vuote sono di sostanza; come vuote di sostanza si dicon l'ombre, e i sogni, e i vapori, e il vento, e il fumo, onde nella versione Siriaca più chiaramente si legge, *inanitas inanitatum, et omnes res inanitas.* Ma se questo oracolo pronunzia le cose tutte per vane, non sentenziale però per cattive, come scioccamente pensarono i Manichei, intenti a stabilire due supreme cagioni, una del bene, l'altra del male, onde a ribattere le lor follie saggiamente avvisarono i Santi Padri, che vani si dicono i beni di questa terra, non perchè tali sieno assolutamente in se stessi, ma perchè relativamente ai beni grandi del Cielo appariscono vili, abbietti, spregevoli, come vile a un di presso si reputa il piombo, o il vetro, qualor si metta al confronto dell'oro, o del diamante. Buone sono dunque queste cose create, se si riguardano dalla loro entità; ma vane sono, ed inutili rapporto all'uomo, il qual essendo fatto per cose maggiori, non può ne' beni sensibili di quaggiù trovar pace, o riposo, nè gustare unquemai una soda felicità. L'anima umana, o gran Dio, ella è formata a vostra somiglianza, ed immagine, onde voi solo, che ne siete l'autore, potete riempierla appieno, ed appagarla: *Facta est capax majestatis tuae*, dirovvi col divoto Agostino, *ut a te, et a nul! o alio possit impleri* (7).

Bei pensieri, voi dite, ma intanto egli è certo, che l'uom tanto val, quanto conta; ed a chi ha denari da spendere nulla manca. Non mancano a lui ricche vesti per

(5) *D. Thom.* 1. 2. *qu.* 1. *art.* 1. *et seq.*
(6) *Eccl.* 1. 2.
(7) *D. Aug. Soliq. pag.* 30.

ben comparire, non laute cene per ben nutrirsi, non letti soffici per ben riposarsi, non mille guise di spassi per divertirsi; onde ci par, che un tal uomo non a torto possa dirsi beato: *Beatum dixerunt populum, cui haec sunt.* (8). Beato? Eh! piano piano, Uditori, che v' ingannate. Intendete voi cosa sia, e in che consista la beatitudine? Chiedetelo, se nol sapete, ai Filosofi, ed ai Teologi, ed eglino vi risponderanno di comune consentimento, ch' essendo la beatitudine l' ultima perfezione dell' uomo, consiste in una sazietà, in una quiete, in un appagamento totale delle sue brame: *beatitudo est complementum motuum animi, et ultima perfectio.* Ora credete voi, che i beni di questo mondo, che tutti poi si riducono o agli utili, come son le ricchezze, o agli onesti, come sono gli onori, o ai dilettevoli, come sono i piaceri; credete voi, torno a dire, che tal sorta di beni sia primamente valevole a saziar l' animo, a riempiere il cuore, ed a calmare lo spirito, *complementum motuum animi*? Ah! se vorrete a sangue riposato, come suol dirsi, ed in certe ore più sincere, più limpide interrogare il cuor vostro: esso diravvi sicuramente che no. E perchè? perchè le ricchezze son limitate, l' uomo è capace in infinito, i piaceri sono di corpo, l' uomo è formato anche di spirito, gli onori sono effimeri, passaggieri, ed incerti, l' uomo è eterno. Dunque gli onori, le ricchezze, i piaceri possono ben occupare in parte il gran vuoto dell' anima; ma non riempierlo, possono in lei stuzzicar l' appetito, ma non soddisfarlo, perchè *facta est capax majestatis tuae, ut a te, a nullo alio possit impleri.*

Sebbene qual maraviglia, Uditori, che i beni di quaggiù render non possano l' uomo beato? Proprio essendo della beatitudine, come dicemmo, di appagare non solo, ma perfezionare eziandio il cuore umano: *Complementum motuum animi, et ultima perfectio*; egli è impossibile, ripiglia Agostino, che ciò, che è inferiore all' uomo, possa render l' uomo migliore, o più perfetto, come non è impossibile, che il piombo dia perfezione all' oro, o che la terra aggiunga pregio al diamante. Conciossiacchè quantunque queste cose terrene nel loro essere naturale sian buo-

(8) *Psalm.* 143. 15.

ne, come buono nella sua specie è il vetro; ciò nulla ostante lo spirito umano coll' attaccarsi ad esse rendesi in certa guisa sordido, impuro; come sordido è l' oro, che frammischiato va coll' argento, o col piombo, ed impuro il diamante, che, misto colla terra, o col vetro: *De puro argento sordidatur aurum, si misceatur: sic et animus noster terrenorum cupiditate sordescit; quamvis ipsa terra in suo genere et ordine munda sit*; ella è pur bella dottrina del sempre grande Agostino (9). Questo è il divario, che passa tra l' intelletto, che è una potenza conoscitrice del vero, e la volontà, che è una potenza appetitiva del bene (10). L' intelletto, quando conosce, non esce fuori di se, nè si attacca agli oggetti da lui conosciuti, ma a se li tragge per via di fantasmi, ed immagini, gli assottiglia, dirò così, li purifica, li spiritualizza; onde dal conoscer, che fa le cose turpi, ed immonde, non contrae per se alcuna macchia, od immondezza. La volontà all' incontro, quando ama, esce col suo peso al di fuori, si conglutina, si frammischia, s' incorpora in certo modo colla cosa amata, ed è come il camaleonte, che veste la qualità, ed il colore delle cose, alle quali si appiglia; onde se turpi sono, ed abbominevoli gli oggetti, co' quali per via d' amore si combacia, si unisce, turpe anch' essa diviene, ed abbominevole: *facti sunt abominabiles sicut ea, quae dilexerunt* (11). Ecco dunque, che l' anima umana tanto è lungi dal ritrovare alcun vero bene, o felicità in queste cose di terra, che anzi coll' amarle soverchiamente dall' altezza degenera di sua condizione, s' avvilisce, si deturpa, si guasta, ed in certo modo rendesi anch' essa corporea, animalesca, brutale: *anima quodammodo corporascit defectivo appetitu*; ragioni tutte son queste del non mai abbastanza lodato Agostino (12).

Che dici però, o mio Cristiano, che immerso vivi nei piaceri del senso, negli affari del secolo, che dici al chiaro lume di tai ragioni, che risolvi, che pensi? Ti pare, che meritino d' essere tanto amati quei beni, che per es-

---

(9) *D. August. Lib. 1. Serm. Domini in Mont.*
(10) *Habert Theolog. Tom. 3. pag.* 271.
(11) *Oseae* 9. 10.
(12) *D. Aug. cont. Secundin. cap.* 12.

sere e limitati, e ristretti riempier non possono la capacità immensa dell' anima; che per essere inferiori all' uomo, perfezionarlo non possono, nè migliorarlo; che in cambio di migliorarlo lo deturpano, lo guastano, lo corrompono? Ti pare che meritino d' essere amati da chi crede beni eterni, spera una beatitudine eccelsa, ed è capace d' una felicità interminata? Eh! Dio solo, solo la sua grazia, solo lo star bene con Dio, son beni veri, beni sodi, beni indeficienti, che render possono l' uomo anche in questa vita beato, *beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.* Or non sarà di dovere, che stimiamo, ed amiamo più di qualunque bene del mondo lo star bene con Dio? più che l' aura, ed il favore degli uomini la grazia, ed amicizia di Dio? più che le comodità ed i piaceri del corpo la santificazione, e la salvezza dell' anima? Saravvi tuttavia alcuno tra voi, che abbandonar voglia i beni spirituali, ed eterni, per correr dietro ai temporali, che sono sì vani, sì sordidi, sì menzognieri? Va pure, infelice, va, ma sappi, che ove crederai di mieter piaceri, non altro raccoglierai, che amarezze, che punture, che spine; sendo che i beni di questo mondo non solamente sono vani in se stessi, *vidi in omnibus vanitatem*; ma sono in oltre afflittivi nei loro effetti, *et afflictionem spiritus.*

II. Suol addivenire a' mondani ciò, che alle piante intervenne di certo bosco, quando trattarono di eleggersi un re, come si legge nel bellissimo apologo, che sta registrato al capo nono del sacro libro de' Giudici; *ierunt ligna, ut ungerent super se Regem* (13). Avendo dunque quelle piante concertato tra loro di trascerre un arbore, ed ungerlo in lor Sovrano, che fecero? Presentaronsi primamente all' Olivo, poi dall' Olivo passarono al Fico, indi dal Fico portaronsi alla Vite, pregando individualmente ciascuna di queste a voler prendere sopra le altre lo scettro, ed il comando, *impera nobis*; *veni, et impera*; *veni, et super nos regnum accipe.* Ma che? Avendo esse sotto varj artificiosi pretesti rifiutato un tanto onore, ricorsero finalmente al Ranno, ch' è quanto dire allo Spino, il quale abbracciando prontamente il partito, Se così è, disse loro, venite pure a posarvi sotto la mia ombra: *venite, et sub*

(13) *Judic.* 9. 3. *et seq.*

umbra mea requiescite. Ombra di uno spino? Ma qual riposo aver potranno sotto di un' ombra tale le piante? Non andrà guari, che l'ombra cangerassi in tirannide, ed il riposo in tormento. Odo una voce, che forte grida; esca dallo spino un fuoco divoratore, che arda, incenerisca, consumi i cedri del Libano, *egrediatur ignis de Rhamno, et devoret Cedros Libanis.* Poveri cedri! piante infelici! Io già vi scorgo dalle spine trafitte, consunte dal fuoco. Questa che rapporto alle piante fu una parabola, rapporto agli amatori del mondo è una verità. Come quelle piante corsero da un albore all'altro in cerca di alcuno, che le governasse, ed abbatteronsi nello spino, che le lacerò, le distrusse; non altrimenti moltissimi tra' moderni effeminati Cristiani un circolo formandosi, ed un intreccio vizioso di divertimenti continovi, passano dal letto alle mense, dalle mense alla conversazione, dalla conversazione al giuoco, al teatro, alla festa, ed al ballo sempre in traccia di una qualche felicità. Ma vadano pur quanto vogliono d'un piacere in un altro, dice loro Agostino, che avendo eglino rivolte le spalle al sommo incommutabile bene, che è Dio, per aderire ai beni manchevoli di quaggiù, che sono le creature, non altro ritroveranno in essi, che spine; spine durissime, che stracciano l'animo, ed insanguinano il cuore: *Convertere, convertere ad aliquam voluptatem, ubi spinas non sentias; eligere quod volueris, esto avarus, ambitiosus, luxuriosus* (14). Nella copia delle ricchezze, come in pingue fruttifero olivo voi pensate, o uomo interessato ed avaro di raccorre la grassezza dell'oglio: ma *in ardore avaritiae*, siegue il Santo, *quantae spinae*? Le sollecitudini, ed ansietà, che sostenete nel procurarle, le diffidenze, ed i timori, che provate nel custodirle, le ambasce, ed i dolori, che sentite nel perderle, o nel lasciarle, non sono forse atrocissime spine, che vi pungono lo spirito? Dicalo Acabo, cui nulla parea esser padrone di un regno; ma vivea torbido sempre, ed inquieto, se non giungea e con inganno, o con forza ad usurparsi ancor certa vigna appartenente a Nabotte (15). Ne' prati interdetti dei sensuali piaceri; come in fiorito dilizioso giardino

---

(14) *D. August. in Psalm.* 102.
(15) 2. *Reg.* 21. 4.

vi promettete, o giovine licenzioso, di gustare la soavità delle frutta più delicate; ma *in luxuria libidinum quantae spinae?* Le gelosie, le ricalità, i sospetti, i crepacuori, i raffreddamenti, i disgusti, per non dir nulla di certe cifre, che appariscono vergognosamente al di fuori, non sono forse pungentissime spine, che vi tolgono la pace dell' anima, ed il ben essere ancor del corpo? Dicalo Ammone, che accesso per Tamar di acuta febbre amorosa sen giace quasi infermo nel letto; ma giunto poscia allo sfogo di sua passione, scaccia da se la Principessa con maggior odio di quel che fosse l'amore, che a lei portava (16). Nell' altezza dei posti più elevati, delle dignità più cospicue, voi credete, o uomo vano, ed ambizioso, di spiegar la gloria de' pampani, l'onorificenza dei grappoli, qual vite che tortuosa maritasi coll' olmo, e vi s' innalza sopra orgogliosa: ma *in honorum cupiditate quantae spinae?* Le emulazioni, e le invidie, gli avvilimenti, e le satire, la non curanza, o il dispregio che per la vostra persona mostrano alcuni, non sono forse penetrantissime spine che vi sbranano il cuore? Dicalo Amano, primo ministro del Re Assuero, che pervenuto all' apice degli onori in quella gran corte, niente estima la tanta sua gloria nel veder Mardocheo che non fa conto di lui, nè s' alza in piè, nè piega un ginocchio per onorarlo (17). Ah miseri! Ah sconsigliati! Volgetevi pure da qualunque lato vi aggrada, fuori di Dio non incontrerete che spine. Spine ne' figliuoli, che vi ricambiano d' ingratitudine; spine nei parenti, che disotterran litigi; spine negli amici che ordiscono tradimenti; spine nelle crapole, ed ebrietà che partoriscono malattie; spine ne' giuochi in cui s' attizzan le risse; spine in tutti i piaceri, d' onde nascono i tedi, i dissapori, le noie: *Convertere, convertere ad aliquam voluptatem, ubi spinas non sentias; egrediatur ignis de rhamno, et devoret cedros Libani.*

Hanno, io ben lo so, hanno i beni di questo mondo nella superficie loro un non so che di gradevole, che titilla il senso, che lusinga il palato; ma poi in amarezza finiscono, ed in disgusto, a somiglianza dei fiumi che

(16) 2. *Reg.* 13. 2.
(17) *Esth.* 3. 5.

vanno a metter foce nel mare, ed ivi cangiano le dolci acque loro in acqua salmastra. Prendi questo libro, disse un dì al contemplativo Giovanni l'Angelo del Signore, prendi, divoralo, *accipe librum, et devora*. Lo prese, lo divorò; ma che? Quel libro, che nell'atto di masticarlo riesciva dolce al palato al par del miele, tramandato allo stomaco cambiossi in fiele amarissimo, che dilacerò al Profeta le viscere, *et erat in ore meo tanquam mel dulce, et amaricatus est venter meus* (18). Simbolo è ciò di quanto avviene agli amadori del senso, ed ai seguaci del secolo. Accostan eglino avido il labbro al calice impuro della Donna Babilonese; ed allettati dal soave licore, di cui è cosperso l'orlo solo del vaso, gustano un tantino di piacere; che li solletica, *et erat in ore meo tanquam mel dulce*: Ma sorbendone nel tempo stesso la feccia, che è riposta nel fondo, ahime! che sentono dilaniarsi le viscere, contorcersi il cuore alla considerazione dei debiti, delle infermità, de' peccati, co' quali impoverirono la famiglia, si guastarono la sanità, ed aggravaronsi la coscienza, *et amaricatus est venter meus*.

Non sono già questi teoremi speculativi, o punti astratti di matematica; Signori no, son casi pratici, sono palpabili verità. Chi è pertanto tra noi, miei dilettissimi, che da grande maraviglia non rimanga sorpreso al vedere, non so se io mi dica, la cecità, o la malizia degl'infelici mondani? Provano tutto dì, che traditrici sono, ed ingannevoli le promesse del mondo, sanno per esperienza che il vino di prostituzione, che porge loro nella tazza sua d'oro la Donna Babilonese, di assenzio gl'innebria, li riempie di amaritudine; eppure il mondo ha tuttavia tanti adoratori, e seguaci, che, disertando dalle insegne del Redentore, corrono ad arrolarsi in gran numero sotto le sue bandiere, eppure l'infame Babilonia tragge ancor dietro a se una folla ondeggiante di popoli di ogni tribù, d'ogni lingua, di ogni nazione, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni carattere. O gente senza consiglio, e senza prudenza! che potreste mai far di più, posto che i beni del mondo, non già spiacenti ed amari, ma dolci fossero ed aggradevoli? Tanto di attaccamento avete al mondo, tutto che in esso

(18) *Apoc.* 10. 9. *et* 10.

non incontriate che spine ; che fareste poi , se in grembo vi gettasse e gigli e rose , *Ecce amarus est mundus* , *et sic amatur* , egli è Agostino che vi rimprovera , *quid faceres , si stabilis , et dulci esset ?* (19). *Stabilis ?* Eh ! che siccome non v' ha dolcezza , così nemmeno avvi in esso stabilità ; poichè i beni di questo mondo non solamente sono vani in se stessi , ed afflittivi nei loro effetti , *vidi in omnibus vanitatem , et afflictionem animi* ; ma sono anche fugaci , passaggeri , ed instabili nella lor durazione ; *et nihil permanere sub sole.*

SECONDA PARTE.

III. Due sono a mio divisamento le principali cagioni della poca sussistenza , o durata , che hanno le cose di questa terra , l' una è divina , ed è la volontà di Dio ; umana l' altra , ed è la volontà dell' uomo. Ricordiamoci dunque , o figliuoli di Adamo , che ogni prosperità è passaggera , caduca , ed instabile , perchè in primo luogo quel Dio , il di cui volere è la regola di tutte le cose , ha così ordinato.

Ella è infatti cosa osservabile , Signori miei , che essendosi Iddio compiaciuto d' imprimere , ed abbozzare , dirò così , nelle creature una qualche immagine delle sue perfezioni , non ha però voluto ad alcuna d' esse comunicare la sua immutabilità. Ha dipinto una immagine della sua Immensità nella estensione de' Cieli , un raggio della sua Maestà nello splendore del Sole , un' ombra de' suoi profondi giudizj negli abissi del Mare , uno sprazzo di sua Beltà ne' fiori del campo , un saggio della sua Sapienza in Salomone , della sua Clemenza in David , della sua Potenza in Mosè. Ma rapporto alla sua Immutabilità fu sì geloso nel riserbarla a se solo , che non volle impartirla a verun' altra cosa creata. Ed ancorchè la terra sotto dei nostri piedi sembri ferma , ed immobile , soggiace però anch' essa di quando in quando alle agitazioni , alle scosse , ed ai tremuoti per dinotare , che Iddio solo è immutabile. Tutte le altre cose fuori di Dio mutabili sono , ed incostanti. Quindi il nascere , ed il tramontar delle stelle ,

---

(19) *D. August.*

e dei pianeti, il variare, ed il correre delle stagioni il fiorire, ed il seccarsi dell'erbe, e degli arboscelli, il crescere, ed il mancar delle famiglie, il sorgere, ed il cadere dei Monarchi; ah! vicende tutte son queste, che ci ricordano l'insussistenza, la vanità, l'incostanza di questo mondo, che al dir dell'Apostolo cangia sempre figura, nè mai in uno stato si ferma, *praeterit enim figura hujus mundi* (20).

Molto più ciò si compiange nell'uomo, poichè Iddio condannollo ad esser mortale. Come l'acque d'un qualche fiume, o torrente s'incalzano l'une colle altre, sinchè tutte vanno a confondersi, ed a smarrirsi nel mare: così le umane generazioni si spingono, ed urtano a vicenda, sinchè corrano a rompersi nel sepolcro, ed a risolversi in cenere, *Omnes morimur*, dicea a Davide la saggia Donna di Techle, *et quasi aquae dilabimur* (21). Bello si è il vedere certi fiumi reali, allorchè attraversando colle gonfie lor piene le metropoli, le provincie, i regni, portano sul dorso grossi navigli, ed acquistano per se il nome pomposo o di Gange, o di Danubio, o di Reno, o di Tamigi, o di Eufrate. Ma osservateli di già entrati nel mare. Oimè! si confondono in esso, si frammischiano per modo, che ne perdono il nome, non che la gloria, nè più si distinguono l'acque dell'Eufrate da quelle del Gange, nè quelle del Danubio dall'acque del Tamigi, o del Reno. Non altrimenti, o Signori, alcuni dei mortali nel loro corso, o passaggio per questo secolo vantano i magnifici speciosi titoli di gran Capitani, di Letterati, di Cardinali, di Papi, di Principi, d'Imperatori; ma giunti che siano alla tomba, perdono dell'intutto l'alterigia, ed il fasto, svanisce col suono de' sacri bronzi la lor memoria; nè più si parla di loro, nè si distinguono le ceneri del Vassallo da quelle del Principe, nè le carni del povero da quelle del ricco: *Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur in terram.* Avea ben dunque ragione (se pur lice alle cose sacre innestarsi un qualche detto profano) avea ragion di esclamare il più celebre tra Lirici Toscani Poeti: Oh ciechi il tanto affaticar che giova? Tutti tornate alla gran

(20) 1. *Cor.* 7. 31.
(21) 2. *Reg.* 14. 14.

madre antica, e il nome vostro appena si ritrova (22): *praeterit enim figura hujus Mundi.*

Ma quanto durerà per noi, o miei dilettissimi, la figura ed il corso di questo mondo? Ahimè! insorgemi nella mente un tristo nuvoloso pensiero, che al cuor mi dice: Di quanti che formano questo mio riverito Uditorio, da qui a cinquanta, o al più che da qui a novant' anni, neppur uno vedrà la luce del sole. Tutti nel piccol giro di un secolo, tutti morremo. Marciranno nella putredine i nostri corpi; l' anime faran ritorno a quel Dio, che le creò. L' ossa nostre riposeran nel sepolcro; anderà lo spirito nella casa della sua Eternità. Tal fu la condizione dei nostri Antenati; tal esser deve la condizione di tutti noi. Dopo di noi succederanno bensì altri Ecclesiastici ad uffiziare in questa Chiesa, altri Oratori a perorare da questi Pergami, altri Giudici ed Avvocati a frequentare questi fori, altri Negozianti a celebrare le lor fiere, e i lor mercati, altri Villici a coltivare questi campi, e queste vigne, altri uomini, e altre donne a ricalcar queste strade, a respirare quest' aere, a popolar questo mondo: ma essi pure sospinti verranno, ed urtati da un' altra generazione; questa da un' altra, sicchè tutti andranno sotterra; con questo divario, che, laddove i fiumi entrano nel mare per fluire di nuovo, noi all' incontro non sorgerem dalla tomba a riveder questa terra, e questo cielo sino all' ultimo de' giorni, quando Iddio formerà un nuovo cielo, ed una terra nuova: *Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur: praeterit enim figura hujus mundi.*

Quand' anche però le cose di questo mondo per un eterno inviolabil decreto della volontà di Dio non fossero corte, ma lunghe; passaggere non fossero, ma permanenti: ciò non ostante non potrebbe l' uomo ritrovare in esse stabilità, o permanenza, attesa la volubile, ed incostante azione della sua volontà. La volontà dell' uomo è assai diversa da quella dell' Angelo (23). La volontà dell' Angelo attaccandosi, immobilmente al suo obbietto, siccome a quello, che d' ogni lato, ed in tutte le parti sue è da lui conosciuto, può dirsi, che acquisti da esso la sua fermezza; ond' è, che essendosi essi applicati con differente elezione

(22) *Petrar. Trionf. della Mor. cap.* 1.
(23) *D. Thom.* 1. *part. qu.* 62. *art.* 2. *et alibi.*

altri al bene, ed altri al male, non poterono di poi più cangiarla. La volontà dell' uomo all' incontro non attaccandosi immutabilmente alle cose, che odia, ed ama, che teme, o desidera, ma rimanendo sempre, qual era dinanzi, libera, incostante, volubile, comunica, ed imprime in tutti gli oggetti delle sue passioni la stessa sua volubilità ed incostanza. Ed ecco la ragione per cui cangia sovente l' amore in odio, la stima in disprezzo, l' allegrezza in tristezza; ed è appunto qual lieve canna palustre, che in varie parti vien mossa, ed inclinata dal vento. Non è però maraviglia, che corta sia la sussistenza, o durata delle terrene cose. Provien questa non solo dalla volontà di Dio, che assoggettolle alla brevità, alle vicende, all' incostanza, ma anche dalla volontà dell' uomo, che sempre cangia parere, nè mai riposa.

Maraviglia è bensì, che il Cristiano dalla fede illuminato, ed ammaestrato dalla esperienza, abbia tuttavia tanto di amore, ed attaccamento pel mondo, dopo di averne le tante fiate e conosciuta, e provata la vanità. Gran che! Vediamo pure svanire come ombra i nostri giorni, seccarsi come erba la gloria nostra, appassire da per se stesse le nostre corone, e al suol cadere e fronde, e foglie. Passa tutto quà in terra, ed in breve passeremo ancor noi. Il tempo medesimo, che ci ha fatti, è quello che ci disfà, e ci divora. Nè altro è poi questo abitabil mondo, come riflette Agostino, se non se uno sloggiamento perpetuo di persône, ed un nuovo succedimento continuo d' altre persone egualmente destinate a perire: *Mundus est decessio pereuntium, et successio periturorum* (24). Ah, cose create voi siete belle, voi siete amabili, voi lusingare sapete, ma siete vane: *Vidi in omnibus vanitatem*, siete afflittive: *et afflictionem animi*, siete passaggere, fugaci, incostanti: *et nihil permanere sub sole*; ed io amare non voglio cosa, che inganna, che tormenta, che fugge. Così è, miei cari Uditori. Tutto è vanità in questo mondo, chiude un divoto Contemplativo, tutto è vanità, nè altro havvi di buono, di massiccio, sodo, fuorchè l' amor di Dio, ed il servire a lui solo: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas: praeter amare Deum, et illi soli servire* (25).

(24) *D. August.*
(25) *Kempis.*

PREDICA SECONDA

NEL GIOVEDI' DOPO LE CENERI

DELLA VERITA' DELLA RELIGIONE

Non inveni tantam fidem in Israel. Matth. VIII. 10.

Lex Domini immaculata, convertens animas, Testimonium Domini fidele. Psalm. XVIII. 8.

Che fra le tante Sette, che si contan nel mondo, una soltanto sia la vera Religione, in cui la ragionevol creatura onorar possa con legittimo culto il Creatore, ed ottenere quell' ultimo beato fine, per lo qual fu creata; una verità è questa, umanissimi Uditori, appoggiata non solo sopra gli oracoli delle divine a noi rivelate Scritture, ma fondata eziando in sui dettami della stessa naturale ragione: checchè in contrario ne dicano certi liberi pensatori, de' quali abbonda pur troppo il nostro, non già illuminato, ma tenebroso infelicissimo Secolo. Imperciocchè certa cosa essendo, che vi ha un solo Ente supremo, un solo Iddio, ed essendo certo altresì, che questo Dio è la prima immutabile essenzial Verità, non può, vedete, non può ammettere per vere più Religioni, che sieno tra loro, sì nel credere, come nell' operare discordandi, ed opposte; poichè ammettendole, verrebbe egli in tal caso ad essere approvatore delle falsità, ed autore delle discordie. Essendo dunque impossibile, che Dio mentisca, o riereda a se stesso, ed essendo Egli altresì un Dio di pace, e non di dissensione, come parla l' Apo-

stolo (1); quinci egli è per forza dedurre, che siccome v'ha un solo Dio, così una soltanto sia, ed esser possa la Religione instituita da Lui, ed accettata per vera: *unus Dominus, una fides* (2). Non basta però, miei Fedeli, che tra tante sette una soltanto sia la vera Religione, come tra le verghe di Egitto una solamente era la Verga del vero Dio, e tutte le altre eran verghe dei fattucchieri; ma siccome la Verga del vero Dio fu contrassegnata dall'altre con frutta e fiori, così è necessario che la religion vera sia distinta con tali luminosi caratteri, che ad evidenza la rendano credibile; onde l'ossequio che l'uomo presta alla sua Fede, prudente sia, e ragionevole, tacciandosi nelle sagre carte da stolto, ed imprudente chiunque crede senza il debito fondamento: *qui cito credit, levis est corde* (3). Grazie però mille e cento, e cento e mille si rendano all'ottimo Dio nostro, il quale compiacquesi di autenticar con sì chiare testimonianze la Cattolica Religione da noi professata, che a guisa d'illustre Città, sopra il crine fondata di eccelso monte, o qual fiammante lucerna sul candelliere riposta, non può celarsi alle pupille di alcuno, quand'ei non voglia a bella posta mostrarsi al lume ribelle. Ma poichè lunga cosa sarebbe, non che stucchevole, l'annoverar quì ad uno ad uno tutti quei motivi di credulità, che felicemente ci esposero colle erudite lor penne i Santi Padri e Greci, e Latini, ne proporrò al discernimento vostro tre soli, che bastar potranno per tutti, ed accennati ci vengono in un suo Salmo, dal Re Profeta, ove dice, *Lex Domini immaculata, convertens animas, Testimonium Domini fidele*. La verità dunque di nostra Cattolica Religione ad evidenza comprovasi dalla testimonianza fedele, che ad essa rendono le profezie, *Testimonium Domini fidele*; dal modo maraviglioso, con cui ella convertì tutto il mondo, *Convertens animas*; ed in fine dalla purità della dottrina, che insegna, *Lex Domini immaculata*. In altri tempi più felici, quando alla bella Italia nostra appropriare poteasi il grand'elogio, che alla fede del Centurione fece in questo dì il Redentore, *non inveni tantam fidem in Israel*, stata sarebbe una

---

(1) 1. *Cor.* 14. 33.
(2) *Ephes.* 4. 5.
(3) *Eccli.* 19. 4.

imprudenza il trattare da' pulpiti un tale argomento, n
in questi tempi calamitosi, ne' quali scorrono per le lit
gue, e per le mani di tutti certe massime, e certi libri
che attaccano sino da' fondamenti la divina sacrosanta Re
ligione di Gesù Cristo, non è imprudenza, è precisa n
cessità di trattarlo. Da capo.

I. Un argomento convincentissimo adunque per com
provare la verità di nostra Cattolica Religione è in prim
luogo la testimonianza fedele, che ad essa rendono le Pr
fezie: *Testimonium Domini fidele*. Il predire, assai pr
ma che avvengano, le cose future, massimamente quelle
che o procedono da cause libere, come i segreti del cuc
re, o le forze sorpassano della natura, come i miracoli
o dipendono unicamente dai Divini Decreti, come i m
sterj della Religione, una prerogativa ella è questa tant
propria di Dio, che non può competere a verun altro fuc
di Lui. Per lo chè introdotto Egli dal Profeta Isaia a d
sputare co' falsi Dei, esige da essi la cognizione, ed
predicimento delle cose avvenire in testimonio, ed in pruc
va di quella divinità, che vantavano: *annuntiate, quc
ventura sunt in futurum, et sciemus, quia Dii estis* (4
essendo questo uno dei più certi caratteri per discerne
la vera Divinità dalle false, *idoneum testimonium Div
nitatis est veritas divinationis* (5); da suo pari Tertullian

Posto un tal fondamento prendiamo in mano i lib
Profetici. Ivi scorgeremo a chiare note predetta l' Incarn
zione del Verbo nel sen d' una Vergine (6): il tempo e
il luogo della sua nascita (7), le virtù, e i prodigj da E
so Lui operati (8); ivi dipinta al vivo l' acerbissima Ili
de di sua Passione (9); la ferale tragedia della sua mort
la vittoria che riportò della stessa morte col risorgere
nuova vita, ed immortale (10); il trionfo della sua gl
riosa salita al Cielo; la venuta dello Spirito Santo sop

---

(4) *Isai.* 41. 23.
(5) *Tertul. Apol. cap.* 20.
(6) *Isai.* 7. 14.
(7) *Mich.* 5. 2.
(8) *Gen.* 49. 10.
(9) *Isai.* 53. 2. *et seq.*
(10) *Isai.* 11. 10.

degli Apostoli (11). Ivi delineata con colori i più naturali la promulgazion del Vangelo, la vocazion dei Gentili, la total distruzione di Gerosolima, la riprovazion degli Ebrei (12), la instituzione del tremendo sagrifizio incruento della Santa Messa, che è appunto quella oblazione monda, quell' Ostia salutare, che dall' orto del sole sino all' occaso offresi tra le genti in ogni luogo al nome santo di Dio (13). Chiude il tutto in poche parole il gran Padre e Dottore della Chiesa Agostino, ove dice, che in Gesù Cristo, il quale essendo ab aeterno figliuolo di Dio s' è fatto nel tempo figliuol dell' uomo, avverati si scorgono compiutamente tutti gli oracoli de' Profeti: *Venit Christus, et complentur in ejus ortu, vita, dictis, factis, passionibus, morte, resurrectione ascensione omnia praeconia Prophetarum* (14). Fissate però, miei dilettissimi, in cambio di legger le lettere o Persiane, o Peruviane, o Giudaiche, fissate nelle sacre Lettere da voi stessi lo sguardo, ed in esse troverete pronunziati tanto prima, ed espressi di nostra Fede i misterj con formole sì precise, sì proprie, sì individuali, che sembrano piuttosto racconti, ed istorie di fatti già accaduti, che predizioni di cose ancor venture. Ora io vi dimando, chi potè con tanta chiarezza predire per tanti secoli addietro quei misterj, che verificati poi sonosi, ed adempiuti nella Religione Cristiana? Chi? Ah! non altri certamente che Iddio, cui le future cose egualmente che le presenti nude sono, ed aperte: *neque enim voluntate humana allata est aliquando prophetia*, fa di mestieri confessar con San Pietro, *sed Spiritu Sancto inspirati*, o come leggesi nel testo Greco, *Spiritu Sancto acti, et impulsi locuti sunt sancti Dei homines* (15). Che se Iddio ha parlato, ed Egli ha mosso, ed inspirato i Profeti a vaticinar tanto prima gli avvenimenti, i misterj di nostra Fede, egli è pur forza di rimanere e persuasi, e convinti, che quella Religione che li confessa, che li crede, è Religione Divina, e degna d' essere riputata per vera; siccome quella, la qual contiene articoli testificati dalla stessa

---

(11) *Joel.* 2. 28.
(12) *Daniel.* 9. 24.
(13) *Psalm.* 21. *et* 27. *et* 53. *et alib.*
(14) *D. Aug. Ep. ad Volusian.* 131. *n.* 6.
(15) 2. *Petr.* 1. 21.

Divinità, che li fe' tanto prima palesi al mondo, per disporlo a riceverglì con prontezza, e venerazione: *idoneum testimonium Divinitatis est veritas divinationis.*

Non può negarsi, potrebbe qui opporre coll' antico sgraziato Porfirio (16) un qualche Incredulo del secol nostro, non può negarsi, che i misterj della Religione di Cristo non si leggano chiaramente espressi ne' libri Profetici: ma chi poi ne assicura, che questi libri sien veri, o non piuttosto fittizj, ed inventati dopo il fatto con arte da voi Cristiani? Sapete chi? Ve ne assicurano gli Ebrei così avversi al nome Cristiano, che si contenterebbono, perchè lo vedessero estinto, di rimaner quai Sansoni sconquassati, e sepolti sotto le sue rovine, eglino stessi li dichiarano per veri. Fu alto disegno di provvidenza, che nella inondazion del sangue Giudaico, fatta già dall' arme vittoriose di Tito, non rimanessero affatto estinte le reliquie di quella gente, benchè sì rea; ma che smembrate, e sparse ne andassero per la terra universa, affinchè colla loro infedeltade comprovassero la nostra Fede, portando eglino, come servi, que' libri che servir doveano di addottrinamento a noi Cristiani: *Librarii nostri facti sunt*, dice Agostino; ed altrove *Studentibus nobis codices portant* (17). Se dunque non vuolsi credere a noi, vuol ben ragione, che per lo meno si creda a' nostri più arrabbiati nimici, come sono gli Ebrei, i quali e protestano, e giurano, e provano, che i Codici delle Scritture non sono altramente spurj, ma dettatura di Dio. Ecco dunque che qui non v' ha scampo. O convien rinunziare dell' intutto ad ogni buon raziocinio, o convien ammettere per Divini quei libri che son tenuti per tali, non dirò solamente dall' unanime autorevol consenso di tutta la Chiesa Orientale, ed Occidentale, ma per sino da' nostri stessi dichiarati nimici, quali sono i Giudei. Aggiungo di più, che quando vogliate voi porre in dubbio il Pentateuco di Mosè, i Salmi di Davide, ed altri libri Profetici, ed Evangelici, dovete per la stessa ragione porre anche in dubbio i commentarj di Cesare, di Tacito, le Decadi d' un Tito Livio, gli Aforismi di Ippocrate, quasi che nè men questi sieno parti legittimi de' loro autori. Ma ciò non può

---

(16) *Porfir. Apost. visse nel secolo terzo.*
(17) *D. Aug. in Psalm. 40. et in Psalm. 58.*

farsi senza ricredere alla fede umana, senza opporsi al buon senso comune, senza contraddire ai pensamenti, ed ai lumi di una retta ragione. Dunque molto meno dubitar puotesi dell' autenticità dei libri Profetici. Dunque, io conchiudo, se questi libri sono genuini, ed autentici, e se le profezie in essi contenute sonosi pienamente verificate ne' misterj della nostra credenza; chi potrà mai non dirò apertamente negare, ma nemmeno avere alcun dubbio della verità della nostra Cattolica Religione, che con tante lingue, diciam così, è stata autenticata dal Cielo?

Egli è luminoso cotanto il testimonio delle Profezie, che il sapientissimo martire San Giustino da questo principalmente fu indotto, com' egli attesta, di filosofo che era prima, a farsi Cristiano (18); ed Origene scrivendo contra Celso affermò, esser questo uno dei più robusti argomenti per comprovare la Divinità dei misterj da noi creduti (19). *Testimonium Domini fidele.* Tutta volta io penso che un argomento non meno forte egli si è il modo maraviglioso, con cui la Religione nostra convertì tutto il mondo: *Convertens animas.* Imperciocchè se riflettar si voglia o all' arduità dell' impresa, o alla qualità de' mezzi adoprati per effettuarla, o finalmente ai contrasti gravissimi, ad onta de' quali si dilatò, e si sostenne, da ciascuno di questi capi rilevasi esser essa un' opera, che dalla sola mano di Dio potè trarre sua origine.

II. E quanto all' arduità dell' impresa, non vi torni spiacevole, Uditori miei, di dare un' occhiata a quell' abisso d' iniquità, in cui giaceasi miseramente sepolto il genere umano prima della predicazione degli Apostoli. Tutto il mondo, tolto un angolo della Giudea, era pieno di tempi profani, di Dei bugiardi, di vittime scellerate. In luogo del Creatore adoravansi le creature; nè solamente le più benefiche, o le più belle, come il sole, la luna, le stelle, il fuoco, le piante; ma le più nocevoli ancora, e le più vili, come i topi, le mosche, i coccodrilli, i serpenti. Chi dubitasse di ciò darebbe a divedere d' ignorar le storie di que' tempi infelici. Che se il ben credere è la prima regola del ben operare, argomentate quanto perver-

---

(18) *S. Justin. in Dial. cum Tryphon.*
(19) *Origen. cont. Celsum.*

si dovean essere quei costumi, che dipendeano da una fede sì iniqua. Basti il dire che gli uomini, pur troppo di lor natura proclivi al male, non solo non aveano alcun freno, che trattenesseli dal peccare, ma stimolati venivano dall'esempio de' loro Dei a peccare con maggior libertà. Perciocchè nella Grecia, e nel Lazio, ed in ogni altra città del mondo idolatra ergeansi festosi teatri, su de' quali in verso or tragico, or comico, or di coturno calzati, ed or di socco i Gentili cantavano le crudeltà, le menzogne, i furti, gli adulterj, gli amori dei lor falsi Numi, inanimando con ciò se stessi, ed i loro spettatori ad accogliere come sacri, e religiosi, que' vizj, ch' erano, diciam così, autorizzati dal Cielo: *ipsa vitia religiosa sunt*, poteasi dire allor con Lattanzio (20). Nè contenti eglino di celebrare con una spezie di favolosa teologia sì belle imprese de' venerati lor Dei, per vie più onorarli la riducevano in pratica, solennizzando in certi tempi dell'anno ora le Lupercali, e Compitalizie lor feste, ed ora i Saturnali lor giuochi: giuochi, e feste infamissime, in cui sbandita l' onestà, e perduto il rossore, uomini, e donne a foggia di Baccanti col tirso in mano scorreano presso che ignudi per le città; e persone di sesso, di età, di condizione differenti concordemente si univano a commettere quelle nefandità, che ad eterna lor ignominia ha registrato San Paolo nel capo primo della sua Lettera a' Romani (21), e che io tralascio qui di narrarvi, per non offendere la purità dell' orecchie di chi mi ascolta. Ecco, ecco a qual miserando stato di cecità, e disordine era ridotto il genere umano dall' esecrabile mostro della Idolatria, che pel corso di venti, e più secoli regnava già universalmente nel mondo. Or chi non vede quant' era difficile, ed ardua cosa lo svellere questa pianta sì antica, che avea stese per ogni lato le sue radici, che dava pascolo a tutti i vizj, che era difesa da tutti i Principi colle lor armi, da tutti i dotti coi loro scritti, e sotto cui riposavasi agiatamente tutto il genere umano? Massimamente che aveasi a svellere col piantare ad un tempo la Religione Cristiana: Religione, che propone misterj difficilissimi a credersi dall' intelletto, perchè di gran lunga

(20) *Lact. Lib. de falsis Relig. cap.* 12.
(21) *Rom.* 1. 24. *et seq.*

superiori ad ogni uman raziocinio: Religione, che propone precetti difficilissimi ad osservarsi dalla volontà, perchè alle concupiscenze contrarj della natura corrotta: Religione in fine, che a' Giudei pareva uno scandalo, a' Gentili una follia (22). Eppure in uno stato di cose sì disperate imprende Gesù Cristo a distruggere l'Idolatria, ed innalzare sulle sue rovine la Religione Cattolica. Spedisce a tal effetto gli Apostoli, i quali a guisa di nuvole, direbbe Isaia, si sparsero per l'Universo, colla pioggia adacquandolo della dottrina Evangelica. Ed ecco alla nuova comparsa di queste nubi vivificatrici, ecco all'innaffio di questa pioggia cangiar il mondo figura, ed aspetto, per modo che se era dianzi un infecondo orribil deserto, ricetto sol di mostri, e di fiere, divenne un culto giardino, in cui fiorirono le più eroiche virtù. Bello pertanto il vedere nel giro di pochi lustri, infranti gl'idoli, diroccati i delubri, dissipate le tenebre degli errori, sbandite le corruttele del vizio, piantarsi in ogni città, in ogni piazza l'Albero trionfale della Croce, ergersi in ogni luogo al culto del vero Dio Templi, ed Altari, campeggiar da pertutto vittoriosa la novella fede di Cristo, ricevuta da'Cesari, benchè umiliante il lor fasto, professata dai Filosofi, benchè opposta alle accreditate lor dottrine, ed abbracciata da' voluttuosi, benchè ripugnante a tutte le più geniali passioni. Grande Iddio! E chi potè oprare nel mondo una metamorfosi sì stupenda, onde odiassero gli uomini ciò che amavano prima, ed amassero quel, che prima odiavano, fuorchè voi solo, o Signore, che avete in man vostra le volontà, ed i cuori di tutte le ragionevoli creature, onde piegarli senza lesione dell'arbitrio loro a vostro arbitrio? Se gli Stregoni di Egitto, al vedere i cambiamenti di natura, oprati colà dal vostro Servo Mosè, ebbero a riconoscere in essi il vostro dito: *Digitus Dei est hic* (23); ah! sì che noi in codesta rapida conversione di un mondo intiero dobbiam la forza conoscere del braccio vostro: *haec mutatio dexterae Excelsi* (24) giacchè il vincere la resistenza delle menti, e dei cuori è assai più, che la resistenza vincere delle materie, e dei corpi.

---

(22) 1. *Cor.* 1. 23.
(23) *Exodi* 9. 19.
(24) *Psalm.* 76. 11.

Rimarremo vie maggiormente convinti, se vorremo in secondo luogo por mente alla qualità dei mezzi adoprati da Dio per venire a capo di sì difficile impresa. Imperciocchè quali pensate voi, che fossero gli stromenti, di cui servissi il Signore nella conquista del mondo? Vi date forse a credere che dalle greche falangi, e dalle legioni latine traesse i più magnanimi, e forti petti, onde potessero con mano armata far forza a chi osato avesse di loro opporsi? Vi figurate per sorte che scegliesse dal Sinedrio di Gerosolima, o dalle scuole di Atene uomini di eccellente letteratura, o insigni rettorici, onde convincessero colla loro dottrina, ed eloquenza i filosofi? Niente, nientissimo di tutto cio. Dodici poveri Pescatori, quali furono gli Apostoli inviati da Cristo a promulgare il Vangelo, abbietti per nascita, timidi per natura, di niun conto per lettere, scalzi nel piè, incolti nel volto, e colle vesti ancor bagnate per le pesche di Tiberiade; questi furono i gran soggetti eletti da Dio per dare al Mondo una faccia novella, per rovesciarlo sossopra, per far che ei divenisse tutt' altro da quel di prima: *quae stulta sunt Mundi*, fa eco alle mie voci San Paolo, *elegit Deus*, *ut confundat sapientes*: *et infirma Mundi elegit Deus*, *ut confundat fortia* (25); acciocchè un' opera sì grande non venisse attribuita nè alla forza delle armi, nè alla sottigliezza degli argomenti, nè agli artifizj della mondana politica, ma unicamente alla virtù di quel Dio, il quale siccome creò il mondo dal nulla, così col mezzo di persone da nulla volle ancor ripararlo: *ut non glorietur omnis caro in conspetu ejus*. Così quel Dio, che per mano d' una femmina imbelle, qual fu Giuditta, distrusse il formidabile esercito degli Assirj; quegli colla fionda d'un povero pastorello, ed imberbe, qual fu Davide, atterrò nella valle di Terebinto il Filistèo; quel Dio medesimo, dice Agostino, franger volendo, ed abbassare a' superbi la cervicosa fronte, non andò in traccia di pescatori col mezzo degli oratori, ma col mezzo de' poveri, ed idioti pescatori convinse, e guadagnò gli oratori. Grande rettorico, ed oratore fu già un Cipriano; ma prima di lui fu un Pietro pescatore, per via del quale ebbe poi a credere, ed a con-

---

(25) 1. *Cor*. 2. 27. 28.

vertirsi l'oratore non solo, ma anche l' Imperadore. Così Agostino (26). Chi è pertanto sì privo d'intendimento, che non riconosca per un'opra eccelsa della mano di Dio quella Religione, che fu da Lui introdotta nel mondo per mezzo d'uomini, che da se inabili eran da tutto, e disadatti per una sì grandiosa malagevole impresa? Che si piegassero sotto la legge di Maometto i popoli dell' Asia, e che alcune oltramontane Provincie seguissero le apostasie di un Lutero, e di un Calvino, non è da stupirsi, Signori miei. Oltrechè le leggi inventate da questi mostri insegnavano non ad infrenare la carne, ma a secondarla, non a portare il giogo, ma a scuoterlo, non a mantenere i voti, ma a romperli, non ad arricchire i Vescovati, le Chiese, i Monasteri, ma a depredarli, a distruggerli: le promulgò il primo armato di sciabola alla testa di cento mila soldati; ed ebbero i secondi le passioni, e le potenze de' Principii, che han dato braccio alla loro ribellione. Ma che dodici pescatori senza verun appoggio o soccorso umano abbiano assoggettato al rigor del Vangelo, alle leggi del Crocefisso non già un regno, non alcune provincie, ma tutti i regni, le provincie, ma tutti i regni, le provincie tutte del mondo; oh! quì sì, che la Religion nostra comparisce a differenza delle altre Sette per un' opera della sola Onnipotenza d'un Dio.

Ma forse che si accordano tutti i Principi a ricevere l' Evangelo per vero? Oh Dio! quale facondia, qual lingua potrà ridire gli ostacoli, gl' impedimenti, i contrasti, pressochè innumerevoli, che dovettero superare gli Apostoli per mandare ad effetto l' ideata impresa? (27) Fu loro forza di combattere co' Giudei, co' Gentili, co' Politici, co' Tiranni; e fu sì fiero il loro combattimento, che vi dovettero in varie guise spargere il sangue, lasciar la vita. Ma questo è poco. Aggiungete i tentativi, gli sforzi usati poi da' Tiranni per isvellere la Religione, appena che per opera degli Apostoli avea nel mondo gittate le sue radici. Quella Donna di sol vestita, ed incoronata di stelle, che vide il Contemplativo di Patmos, in procinto di dare alla luce il suo portato figurava, se nol sapete Uditori,

---

(26) *D. August. Tract.* 75, *in Ioan.*
(27) *Act. Apost.* 28. 22.

figurava la Chiesa ancor nascente; e quel Drago di dieci corna, che livido di veleno inseguivala per divorare il parto; dinotava le persecuzioni fierissime, che ben da dieci Imperatori Romani essa sostenne (28). Nè solamente i Cesari dell'antica Roma, ma i Proconsoli ancora, ed i Principi tutti del Mondo congiurarono contro di essa. Ma con che pro? Siccome gli Istraeliti in Egitto, quanto più angariati venivano dai Ministri di Faraone, tanto più pullulavano, e crescevano in numero: *quanto magis opprimebant eos*, *multiplicabantur* (29); non altrimenti i primitivi Cristiani mortificati ed oppressi dal furor de' gentili, rendeano come grani caduti in buon terreno, multiplicato il lor frutto. La Vigna della Chiesa, quanto più tagliata era e recisa dalla crudeltà dei carnefici, tanto e più copiosi, e più belli gittava i suoi germogli, ed il sangue sparso dei Martiri era una semento, un inaffio, che fecondava mirabilmente il campo della Fede (30). Questa nel mezzo di persecuzioni sì dispietate sostenuta non dall'armi, ma dal sangue di più milioni di Martiri, fin là si estese, dove unqua non giunsero le Aquile Romane, nè trovò altri confini, che quei della terra (31). Or chi non ammira nella costanza de' Martiri la Divina Virtù? Chi potè fornire i suoi Santi d'una tempra sì invitta, onde le tenere fanciulle, ed i vecchi cadenti andassero incontro alle ruote, alle fiere, agli eculei, alle fornaci, alle spade con faccia allegra, ed intrepido cuore, come se inviati fossero alle giocondità delle nozze, o ad un banchetto sedessero di lauti cibi; chi, dico, potea oprar tutto ciò, se non quel Dio grande, onnipossente, che sa cambiar, quando vuole, le macchine de' nemici in pompa di trionfo il più illustre? E chi alla perfine non confesserà per vera quella Religione, in difesa della quale tanti e sì illustri eroi sagrificano trai più squisiti tormenti e sangue e vita? Eh! sarebbe un voler pertinacemente impugnare la verità conosciuta il dubitare anche leggiermente della verità di nostra Cattolica Religione, da tanti e sì veridici testimonj autenticata.

---

(28) *Apoc.* 10. 1. *Dion. Cartus. in hunc locum.*
(29) *Exod.* 1. 12.
(30) *S. Leo. Serm.* 1. *de Ss. Apost. Petr. et Paulo.*
(31) *S. Just. Dial. cum Tryph. Tertul. Apost. cap.* 1.

Non furon però i soli tiranni, che perseguitarono la Chiesa. Si accoppiarono ad essi tanti Eresiarchi e antichi, e moderni, insorti dalla region del disordine per pur distruggerla. Ma essi pure che han ottenuto con questa? La verità son vie più schiarite, i dogmi si son confermati, e le persecuzioni degli Eretici sono state un fiato impetuoso bensì, ma per avvivare la fiamma della Fede, non per estinguerla. Frema pur dunque, ed inviperisca, quanto essa vuole, l'empia incredulità dei moderni Politici; scuota pure dal velenoso capo le ceraste la malvagia Eresia, non potranno no prevalere contra la Religione Cattolica. Dovranno bensì a lor dispetto conoscere esser dessa quel Regno eterno predetto da Daniele; *regnum quod in aeternum non dissipabitur* (32): mentre i combattimenti la stabiliscono, le ribellazioni la rinforzano, le perdite la fanno crescere. Che può dunque desiderarsi di più, o miei Dilettissimi, onde rimaner persuasi, che la Religien nostra è un lavoro tutto di Dio? Udite. Gamaliele uomo dottissimo tra gli Ebrei, parlando un dì della novella Religione di Cristo, in pubblico Sinedrio disse agli Assessori: Se questa è un ritrovamento, ed un'opera umana, non dubitate che in breve si discioglierà da se stessa; ma se poi essa è opra di Dio, indarno tenterete voi di distruggerla: *Si est ex hominibus consilium hoc, aut opus, dissolvetur, si vero ex Deo est, non poteritis dissolvere* (33). E disse assai bene; perocchè le cose umane sono di tal natura, che a lungo andare cadono da se stesse. Dov'è, voi mi dite, l'Impero Romano un tempo sì forte? Dove le Monarchie di Babilonia, della Media, d'Assiria, sì rinomate un tempo, e sì famose? Eh! che all'urto di un piccolo sasso dal monte spiccatosi caddero, giusta la Profezia di Daniello (34) infrante al suolo, e sepolte nelle rovine giaccion ora coperte d'arena, e d'erba, così che l'attonito passaggiere appena può accennare col dito que' luoghi, ove un tempo fiorirono. Non così la Cattolica Religione, non così. Questa, benchè perseguitata da tutti i Tiranni, benchè contraddetta da tutti gli Eretici, benchè esaminata in tutte

---

(32) *Dan.* 2. 24.
(33) *Act. Apost.* 5. 38.
(34) *Dan.* 2. 45.

le Accademie, pure pel corso lunghissimo di diciotto secoli è stata sempre la stessa, ha creduto i medesimi dogmi, ha professato i medesimi riti; nè da tante, e sì varie Sette, insorte a combatterla, si è lasciata smuovere un punto, dimostrando colla sua indeficienza perpetuità, che essa è il lavoro di un Dio eterno.

Conchiudiamo adunque contra gl' increduli coll' argomento egli è questo. La Cattolica Religione, o ella si è stabilita nel mondo in vigore de' suoi miracoli, o propagata ella venne, e stabilita nel mondo senza miracoli. Da qualunque parte si volgano i Miscredenti, quì non vi ha scampo alla fuga. Imperciocchè se dicono essersi convertito il mondo in virtù de' miracoli, basta ciò a dar per legittima quella Religione in cui si operarono; anzi un sol miracolo basta a dichiararla per vera, non si potendo dar caso, che Iddio, di cui solo è proprio il fare miracoli *qui facit mirabilia solus* (35), voglia comprovare il falso, ed autenticare l' errore con un sigillo, che a Lui solo competesi. Se poi dicono non darsi veri miracoli nel Cristianesimo, deggiono in tal caso ammettere un miracolo maggiore di tutti i miracoli, ed è che una Religione sì oscura ne' suoi misterj, sì rigida nei suoi precetti, siasi e propagata, e stabilita nel mondo senza miracoli. Oltrechè il modo, con cui essa convertì tutto il mondo, egli è mirabile affatto, e portentoso, o si consideri l' arduità dell' impresa, o la qualità dei mezzi adoprati nell' effettuarla, o finalmente i contrasti gravissimi, ad onta dei quali si dilatò e si sostenne: *hoc unum nobis grande miraculum sufficit, quod terrarum Orbis sine ullis miraculis credidit* (36).

SECONDA PARTE.

III. Quello però, che a mio credere sopra d' ogni altra cosa dimostraci esser Dio l' unico Autore di nostra Cattolica Religione, non è tanto la testimonianza fedele; che ad essa rendono le Profezie: *Testimonium Domine fidele*, ed il modo maraviglioso, con cui essa convertì tutto il Mondo: *Convertens animas*; quanto la purità della dot-

---

(35) *Psalm.* 71. 18.
(36) *D. Aug. de Civitat. Dei Lib.* 22. *cap.* 5.

trina, che insegna: *Lex domini immaculata.* Voi ben sapete, saggi uditori, tal essere la condizione dell' uomo, che comunque dotato egli sia di perspicace sapienza, è però sempre soggetto ad ingannarsi, ad errare: *omnis homo mendax*, dice il Salmista (37). No, non andò esente da errore, nè il profondo Pittagora, nè il sublime Platone, nè il grave Seneca, nè il dotto Cicerone, nè il giudizioso Plutarco. Che dirò poi degli errori insegnati da Maometto nel suo donnesco Alcorano? Che delle falsità, delle favole impastate dagli Ebrei nel loro Talmud? Che alla perfine di tanti oltramontani, ed oltramarini Scrittori, che nei loro libri vomitano a gara empietà, ed errori, ma tanto varj, ed opposti tra loro, che non solo tra di se non si accordano, ma si distruggono scambievolmente, nè altro s'ode tra loro, se non se un misto di clamori, simile a quello che udivasi nella terra di Sennaar tra i fabbricatori della gran Torre, che nè men s' intendevano fra di loro (38)? Eh! siccome un membro reciso dal corpo umano infracida tosto, e corrompesi; così eglino smembrati dal corpo mistico dell' Uomo Dio, separati dal centro, dell' unità della Chiesa contaminaronsi tosto con pestiferi documenti. La sola Cattolica Religione però può darsi il vanto di essere scevra dell' intutto, e lontana da ogni qualunque menomo errore. La dottrina, che insegna, è sì pura nei dogmi suoi, sì santa nei suoi precetti, che richiamata più fiate a sottile esame dai suoi nimici, non solo non hanno trovato di che riprenderla, ma ebbero anzi a confessare per sino i pagani Filosofi, esser questa conducentissima a perfezionare ciascun uomo in particolare, ed a stabilire nel più felice invidiabil governo qualunque Repubblica. Ed ho! così si osservassero i di lei insegnamenti, come tosto diverrebbe il mondo un teatro di felicità, o certamente non sarebbe qual'è. Conciossiachè qual altra dottrina può idearsi o più divina, o più salutare di quella, che la legge nostra insega: *ut sobrie, et iuste, et pie vivamus in hoc saeculo* (39)? *Pie*: c' insegna

---

(37) *Psalm.* 115. 11.
(38) *Gen.* 11. 7.
(39) *Epist. ad Tit.* 2. 12.

a vivere religiosamente con Dio, ed amarlo con un amore di totalità, e di preferenza, ed onorarlo in ispirito, ed in verità, a confermare ogni nostro volere al suo divino beneplacito, ad indirizzare ogni pensiero, ed affetto, ogni parola, ed opera nostra, alla divina sua gloria. *Sobrie*: c'insegna a vivere sobriamente con noi medesimi, perocchè additandoci il nostro ultimo, ed unico fine, che è Dio, non vuole, che amiamo soverchiamente le creature, ma che usiamo d'esse con parsimonia: *utentis modestia*, direbbe Agostino, *non fruentis affectu*: appoggiandoci a queste, come le vite alle piante per sostentarsi, non abbarbicandosi, come l'edera, per attrarne quantó hanno di succo. *Juste*: c'insegna finalmente a viver giustamente co' nostri simili, volendo che diasi ciò che è dovuto ad ognuno, secondo le regole della commutativa, o legale, o distributiva giustizia: che ci amiamo l'un l'altro, come fratelli, perdonandoci di cuore le scambievole offese; nè solamente arresta il corso alle rapine, alle frodi, alle vendette, alle stragi, ma ne vieta fin anche il desiderio, la compiacenza, il pensiero. Dio buono! L'umana Filosofia con tutte le sue vaste idee, e pensamenti potè mai giungere a delineare un piano di Repubblica così celeste?

Quì però non vi pensate, uditori, che additarvi io voglia quegli innumerevoli Eroi, che ricopiando in sè stessi i lineamenti di una legge sì pura, risplendettero ne' tempi andati, ed anche a' giorni nostri risplendono con raggi luminosissimi di santità. Passo sotto silenzio gli Atanagi, i Basilii, i Crisostomi, gli Antonii, i Benedetti, le Terese, le Catterine, i Franceschi, i Xaverii, ed altri senza novero, che ne' gloriosi suoi fasti vanta la Chiesa. So che un solo Santo sarebbe una pruova bastevole per comprovare la verità della Fede da noi professata (40). Che sarà poi l'averne tanti? Nemmeno io parlo de' miracoli per intercessione de' Santi medesimi da Dio operati; miracoli sì copiosi nel numero, sì potenti nelle circostanze, che non possono da veruno ragionevolmente mettersi in dubbio, come dottamente il dimostra l'erudi-

---

(40) *D. Aug. de Civit. Dei Lib.* 22. *cap.* 5.

tissimo Ugon Grozio, avvegnachè protestante, nell'aureo suo libricciuolo della verità della Religione Cristiana (41). Tutti questi sarebbero argomenti invincibili per comprovare la verità della Fede, che noi professiamo. Ma io nulla dico di ciò. Ci basti di sapere che la nostra Religione è comprovata dalla testimonianza fedele delle profezie, le quali verificate sononsi, ed adempiute con tutte le loro circostanze ne' Misteri della nostra credenza: *Testimonium Domini fidele*. Ci basti l'aver veduto il modo maraviglioso, con cui s'è propagata nel mondo per mezzo d'instrumenti, che sembravano del tutto sproporzionati, ed inetti; ed a fronte de' contrasti gravissimi, che sostenne e dalla crudeltà de' tiranni, e dalla gravità degli Eretici: *Convertens animas*. Ci basti in fine l'aver osservato la purità irreprensibile di sua dottrina; dottrina, che non potè derivare, se non da quel Dio, il quale essendo santo in tutte l'opere sue, dovea molto più appalesare e ne' precetti, e ne' dogmi dalla Religione la sua Santità: *Lex Domini immaculata*. Tutto ciò ad evidenza dimostra, che la Religione nostra porta in faccia tai luminosi caratteri di verità, che quand' anche per impossibile fosse falsa, Iddio stesso sarebbe l' Autore del nostro inganno (42), avendo noi operato con somma prudenza nel crederla per verace: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (43).

Anime giuste, che combattute siete talvolta da' pensieri contro la Fede, che bel conforto per voi la verità della Cattolica Religione da me sin ora dimostrata! Un bambino innocente certificato di star in seno alla madre non cerca di più; sugge ad occhi ancor dormigliosi l'alimento vitale, che dalle materne poppe scaturisce, e sgorga. Altrettanto far dovete ancor voi. Certificati da Dio con tanti, e sì chiari motivi di credibilità di riposarvi in grembo alla Chiesa sua Sposa, non avete da investigare di vantaggio; ma *sicut modo geniti infantes* (44) con semplicità di cuo-

---

(41) *Grot. de Verit. Relig. Christ. et D. Aug. Lib.* 9. *Con.* 7. *et. Lib.* 9. *de Civit. Dei cap.* 8.
(42) *D. Aug. L.* 1. *de Trin. cap.* 2.
(43) *Psalm.* 92. 7.
(44) *Pet.* 2. 2.

re, e sicurezza di spirito dovete alimentarvi del latte di sua dottrina: *donec formetur Christus in vobis* (45). Ma se una tal verità è un dolce conforto per quell'Anime timide, che lor mal grado sbattute sono da'venti importuni di tentazioni nojose contro la Fede; sarà ben essa all'incontro un giusto rimprovero per quegli spiriti prosuntuosi, i quali or con erronee perniziose dottrine ne corrompono il dogma, ed or con perversi scandalosi costumi ne deturbano la morale. Qual cosa più indegna, che il veder certe persone, non solo del sesso più forte, ma ancor di quel sesso, che riputar dovrebbe a suo decoro il tacere, le quali, o sfornite di dottrina, o addottrinate soltanto in rime, ed in romanzi, hanno la presunzione temeraria di stracciare colle curiose, ed avanzate lor critiche il velo del Tempio di alzare le cortine del Santuario, di abbassar l'ali de' Cherubini, che cuopron l'Arca, per iscoprire i misterj, che vi si celano? Qual cosa più mostruosa, che il tener per certissime le tremende verità della Fede, e poi passarsela con tanta libertà, e cortuttela, come se fossero favole, ed invenzioni poetiche? Possibile che così viva chi crede? possibile che creda chi così vive?

Deh! miei cari Editori, se dalle straniere nazioni abbiamo apprese le mode circa il convivere, non ne apprendiamo l'arroganza nell'opinare; nè per parer begli spiriti appo gli sciocchi, non ci accordiamo con loro nel bestemmiare quelle cose, che non sappiamo. Umiliamoci dinanzi a Dio, nè ci rechiamo a vergogna il comparire ignoranti rimpetto a Lui. Amiamo, sì amiamo la verità, e la giustizia; la verità, credendo ciecamente i misterj da Dio rivelati; la giustizia, osservando le leggi da Lui prescritte. Ricordiamoci che se è una follia il non credere la verità della Cattolica Religione, preconizzata già dagli oracoli de'Profeti, promulgata dalle voci degli Apostoli, consecrata dal sangue de'Martiri, autenticata col sigillo de'miracoli, ed avvalorata da tant'altre ragioni, che per sino i Demonj sono dall'evidenza costretti a confessarla per vera: *Magna insania est*, chiude un dotto Scrittore (46), *Evangelio non*

---

(45) *Galat.* 4. 19.
(46) *Pic. de Mirand, Epist.* 1.

credere, *cujus veritatem sanguis Martyrum clamat*, *Apostolicae resonant voces*, *prodigia probant*, *ratio confirmat*, *doemones confitentur*; una follia però maggiore si è il non dubitare della verità del Vangelo, e poi condurre una vita diametralmente opposta al Vangelo, come se di fatto si dubitasse, o non si credesse punto al Vangelo: *sed longe major insania est de Evangelii veritate non dubitare*, *vivere tamen*, *vivere tamen quasi de illius veritate dubitare.*

PREDICA TERZA

NEL VENERDI' DOPO LE CENERI

DELL' AMORE DEL PROSSIMO

Ego autem dico vobis: Diligite. Matth. v. 44.

Magna Arbor, et fortis; proceritas ejus contingens Coelum; aspectus illius usque ad terminos universae terrae; et fructus ejus nimius. Dan. iv. 8.

Quella famosissima robusta pianta, che vide già ne' misteriosi suoi sogni il Re Nabbucco, pianta d'un' altezza sì eccelsa, che fino al Cielo sporgeva il capo altero; pianta di un' ampiezza sì vasta, che dilatava i suoi rami pressocchè dell' universa terra ai confini; pianta in fine di una uberità sì stupenda, che arricchita a dismisura dimostravasi di copiosissime elette frutta; quella Pianta, io dicea, chiaramente ci espresse i bei caratteri, di cui fregiata esser deve un' altra mistica Pianta, terrena non già, ma celeste, che nel giardino locata della sua Chiesa dall' Unigenito Figliuol del Padre, fu da Lui coltivata co' sudori della sua vita, irrigata col Sangue di sua Passione, ed a ciascuno de' fedeli suoi con efficacia ripetute parole raccomandata. Questa Pianta celeste, di cui ragiono, altro non è, miei Uditori, che la dilezione del prossimo, la quale, acciocchè in tutti i numeri sia compiuta, esser deve simile a quella, con cui ci amò Gesù Cri-

sto : *Hoc est praeceptum meum, et diligatis invicem, sicut dilexi vos* (1). Chi mi sa dire però quai fossero le dimensioni, o i caratteri di quella ineffabile carità, che per noi ebbe il Signore? Tre ce ne addita il santo Apostolo Paolo nella sua lettera ai popoli d'Efaso, ove dice che l'amore di Gesù Cristo verso di noi fu sublime, fu ampio, fu profondo : *ut possitis comprehendere, quae sit latitudo, et sublimitas et profundum charitatis Christi* (2). Fu sublime, perchè ci amò con un amore sovrannaturale, ed eterno, *sublimitas*; fu ampio, perchè dilatò gli spazii di sua immensa carità in ver di tutti, *latitudo*; fu profondo, ch'è quanto dire effettivo, perchè indirizzò al nostro bene l'opere della natura non solo, ma quello ancor più mirabili della Grazia, *profundum*. A questo divino prototipo, ed esemplare dee conformarsi pertanto l'amor nostro verso del prossimo. Dee essere sublime amando il prossimo per Iddio, ed in ordine a Dio, *sublimitas*; ed ecco l'altezza di questa mistica pianta, che giunge colla sua cima a toccar per sino il Cielo, *proceritas ejus contingens Caelum*. Dee essere universale, cosicchè a tutti si estenda, *latitudo*; ed ecco in questa pianta l'ampiezza, che ai confini dell'universo stende i suoi rami, *aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae*. Dee essere in fine effettivo, ed accompagnato dall'opere, *profundum*; ed ecco le frutta, di cui questa pianta per aver profondamente gittate le sue radici mostrasi doviziosamente fornita, *et fructus ejus nimius*. Non della sola dilezione dei nemici parlerò io dunque in questo dì, miei Fedeli; ma di quell'amor bensì, che aver dovete per tutti i fratelli, tra' quali vengon compresi anche i nemici, *Ego autem dico vobis : Diligite*; onde poscia argomentar possiamo, se l'amore, che oggi giorno si pratica nel Cristianesimo, sia somigliante, o dissimile a quello, con cui ci amò Gesù Cristo, *sicut dilexi vos*.

I. Tre sono gl'istinti, che l'uomo può seguire nell'amare; l'istinto della concupiscenza, l'istinto della ragione; l'istinto della Fede. Segue egli nell'amare l'istinto della concupiscenza? Quest' è un amore di bassa,

---

(1) *Joan.* 15. 12.
(2) *Ephes.* 3. 18.

e l'infima lega, un amor sensibile, animalesco, brutale; poichè anche le fiere del bosco, ed i bruti del campo amano quegli oggetti, che confacenti apprendono, ed aggradevoli al cieco loro appetito: *omne animal diligit simile sibi* (3). Siegue egli nell'amore il solo lume, ed istinto della ragione? Un tal amore, comechè moralmente buono ed onesto, non oltrepassa i limiti della natura, nè in se racchiude per l'eterna vita alcun merito; proprio essendo ancor dei Pagani il riamare chi ama, o l'amare chi per le rare sue doti merita d'essere amato: *et ethnici hoc faciunt.* Segue egli in fine il lume della Fede, della Grazia l'istinto nell'amore il suo prossimo? il suo amore in allora è un amor sublime, sovrannaturale, Evangelico, che qual Aquila generosa addietro lasciando quanto fiuta di terra, spiega rapido il volo verso il Cielo, riguardando il prossimo in Dio, ed amandolo in ordine a Dio: *procerițas ejus contingens Cœlum.*

Di tal sorta è l'amore, che il nostro Legislator Divino ci comanda di avere pei nostri simili. Il perchè opportunamente ci avvisa il Santo Padre Agostino, che non dobbiamo noi credere esservi due sorta di carità, una verso Dio, verso il prossimo l'altra; ma, ossia che amiamo Dio per se stesso, ossia che amiamo il prossimo in ordine a Dio, ella è sempre una stessa virtù. Di sorta che, siccome quando amassi Dio per se stesso è virtù divina, e teologica quando amassi il prossimo in ordine a Dio; poichè la bontà amabilissima del nostro Dio è il motivo, ed il fine, per cui amiamo anche il prossimo. Osservaste mai, Ascoltatori, un fiumicello, od un rivo, che sporgando da una stessa fonte venga poscia a diramare per via le sue limpide onde in due capi, con uno de' quali le piante adacqua, ed i fiori di deliziosissimo giardino, coll'altro l'erbe rinfresca d'un verde prato? Comunque diverso sia il luogo, ove discorrono l'acque sue chiare, poichè altra cosa è il giardino, ed altra il prato; ciò nulla ostante essa può dirsi un'acqua stessa, ed uno stesso ruscello, poichè da una stessa scaturigine tragge tutto il suo umore. Così l'evangelica Carità, come che sia diversa nel materiale suo obbietto,

(3) *D. August. Serm.* 265. *in die Ascens.*

poichè ora piegasi al prossimo, ed ora portasi in Dio; essa però è sempre una stessa teologale virtù, avendo uno stesso obbietto formale che è Dio, da cui come da suo principio discende, ed a cui come suo fine rimonta. Figuratevi però che nella dilezione del prossimo dovete proporzionalmente contenervi in quel modo, con cui siete soliti di portarvi nella venerazione delle Immagini sacre. Siccome nel venerare di un qualche Santo l'Immagine non vi fermate a rimirare la maestria del pennello, da cui fu dipinta, non la vivacità dei colori, di cui è inverniciata, non il pregio della cornice, entro cui è racchiusa; ma poco, o niente curando codesti fregi, ed abbellimenti esteriori, vi portate di volo col vostro spirito al vivo originale, che in quel morto ritratto appresentasi ai vostri sguardi, per somigliante maniera nell'amare il prossimo vostro non avete a risguardare la nobiltà de' natali, non il brio dello spirito, non la venustà del sembiante, non la copia delle ricchezze, non la leggiadria del tratto, e del portamento, ed altre qualità naturali; ma l'occhio fissar dovete in quel Dio, che lo creò col suo fiato, che lo riscattò col suo Sangue, che capace lo rese della beatitudine eterna. Questo è l'amor nuovo, che il Redentore ricerca da' suoi seguaci; nuovo, dice Agostino, perchè procede non da motivi caduchi, ed umani, ma da riflessi sovrannaturali, ed eterni; nuovo, perchè ama, ed apprezza nel prossimo non il corpo, ma l'anima, non la terra, ma il Cielo, non le temporali sostanze, ma i beni eterni (4): *Mandatum novum da vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos* (5).

Ditemi ora, se il Ciel vi salvi Uditori, l'amore, che professare pe' vostri simili, è poi esso un amor sublime, o pur naturale? un amor nuovo, o pur molto antico? Se colle lucerne del Santuario alla mano mi fo a rintracciare la qualità, la natura del vostro amore, ahi! quanto temo che non addivenga anche a me ciò, che a' tempi di Neemia intervenne ad alcuni Leviti, i quali portatisi a ricercare il fuoco sacro dagli Avi loro nascosto in una secca, ed alta cisterna, anzichè fuoco un' acqua trovarono

---

(4) *D. August. Tract.* 65. *in Joan.*
(5) *Joan.* 13. 34.

viscida, e crassa; *non invenerunt ignem*, *sed aquam crassam* (6). Conciossiachè se io contemplo il motivo, ed il fine dell'amarsi, che fanno scambievolmente i Cristiani del secolo nostro, trovo che in altri è la congiunzione del sangue, in altri gli uffizj, che vicendevolmente si rendono, in altri le qualità naturali, che amabil rendone l'amato oggetto: in somma l'amore, che oggi regna nel mondo, se ben si disamina, d'ordinario procede o da inclinazione di genio, o da simpatia di umori, o da stimolo d'interesse, o da somiglianza di studj, di educazione, di costumi: *non invenio ignem*, *sed aquam crassam*. Dubitate voi forse che questi, od altri simili a questi, sieno i motivi, che ad amare v'inducono il vostro prossimo? Se l'amor vostro assistito fosse dalla ragione, dalla Fede animato, ed avvalorato dalla Grazia; amareste i vostri simili non solamente, quando tranquille spirano l'aure, nè sol quando lieti, e sereni ridono i giorni, ma quando nuvolosi, e tristi minacciano procelle: *omni tempore diligit*, *qui amicus est*, dice il Savio (7). Ma perchè è fondato sopra motivi di terra, e carne, quinci ne siegue, che per ogni frivola causa, per ogni lieve pretesto viene a cangiarsi, ed a perdersi nel vostro cuore. Mirate però, se pur volete la natura conoscere del vostro amore, mirate nel giardino una rosa, allorchè in sul mattino discuopre al sole, che spunta in oriente, il suo vermiglio, ed odoroso seno. Oh! quante api adulatrici le volan liete all'intorno, mentre ella è fresca. Ma tornate indi a mirarla, quando al cader del Sole pallida scolorita cade anch'essa, e languisce sopra il suo stelo; voi la vedrete desolata negletta non aver pur una di quelle già lusinghiere seguaci, che a lei si volga. Immagine pur troppo vera è questa di quanto avviene nel mondo. Finchè la casa, e gli scrigni di quel ricco, o di quel mercadante abbondan d'oro, o d'argento; finchè sperasi qualche lucro, od un qualche posto onorevole dalla protezione di quel Nobile, o di quel Graduato; finchè brillante, e vezzosa fiorisce in su le guance di quella giovane la bellezza, oh quante api le volano innamorate all'intorno! Tutti ambiscono la sua grazia, tut-

---

(6) 2. *Mach.* 1. 20.
(7) *Prov.* 17. 17.

ti si pregiano di amarla. Bello però il sentire le replicate proteste, che a lei si fanno di eterna stima, di servitù invariabile, di amor costante sino alle ceneri. Ma poi a così belle parole corrispondono i fatti? Misero chi sel crede! Se fia che un incendio, o un naufragio, un fallimento, o un litigio metta fondo agli scrini del Mercadante, o del Ricco da voi tanto amato; se fia che il Graduato, ed il Nobile da voi corteggiato perda per un sinistro accidente la possanza, o la carica; se fia, che in quella giovane da voi idolatrata vengano o dall'età, o dalla febbre, o dal vajuolo cancellati i bei lineamenti del volto; ditemi che ne avviene? Al cangiar, ch'essi fanno stato; o fortuna, cangiate voi pure sentimenti, ed affetti. Si sfugge l'incontro di quella persona, di cui dianzi sospiravasi la conversazione: si ha del rossore a trattar con coloro, de'quali prima s'ambiva la grazia: si dimostra per essi una totale indifferenza, come se mai nè conosciuti si fossero, nè praticati. Chiaro argomento, che nel vostro cuore non ardeva il puro fuoco della fraterna carità spirituale, ma che solo l'acqua trovavasi fecciosa, ed impura di un amore interessato, sensibile, o sensuale: *non invenio ignem, sed aquam crassam.*

Amorosissimo mio Redentore, che dal Cielo scendeste per apportare a noi il fuoco della carità; Voi solo colla grazia vostra trionfatrice rinnovar potete ne' cuori di chi mi ascolta il bel prodigio, che a' tempi di Neemia ammirò la natura. Veggendo il buon Sacerdote che il fuoco sacro così stranamente erasi cangiato in acqua, mosso da superno lume volle, che di quell'acqua asperse venissero le legna, l'altare, le vittime del Sagrifizio; ed ecco all'apparir del sole, che coperto era dianzi di fosca nube, ecco quelle stille d'aqua spruzzata, come se state fossero scintille di vivo fuoco, appigliarsi a quella secca materia, serpeggiare stridendo per essa, ed avvamparla in un baleno: *Sol refulsit, qui prius erat in nubilo, et accensus est ignis magnus* (8). O vivo, o eterno, o indeficiente sol di giustizia Cristo Gesù, che dalla nube velato dell'Eucaristiche spezie adoriamo in quel Tabernacolo; deh! colle ardenti scintille, coi caldi

(8) 2. *Mach. ut supra.*

raggi della vostra luce penetrante, investite, accendete le fibre, le midolle; le viscere di questi miei diletti Uditori, cosichè disseccatesi l'acque d'ogni altro men puro affetto, riaccendesi in essi la sola fiamma d'una superna carità; onde sieno per amore una stessa cosa tra loro, come Voi per amor non meno che per natura siete una cosa stessa col Padre. Grande io lo so, assai grande è la grazia, che v'addimando; ma il desiderio che voi avete di farcela, è infinitamente più grande. Lo diceste pur Voi: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendatur* (9)? Ed oh! voi tre, e quattro volte beati, dilettissimi Ascoltatori, se penetrati sarete, ed investiti da questo fuoco. Amando così il prossimo per Iddio, ed in ordine a Dio con amor sublime di carità: *proceritas ejus contingens Coelum*, riusciravvi anche facile l'aver per lui un amor universale, che a tutti si estenda: *aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae.*

II. Stavasi un dì il Profeta Ezacchiello colà in Babilonia lungo le sponde del fiume Cobar, quando entro a un turbine impetuoso venir vide dalle parti dell'Aquilone un Carro tirato da quattro differenti animali, uno de' quali era Leone, Aquila l'altro, il terzo era Bue, ed il quarto Uomo. Povero Carro, che hai la sventura d'essere guidato da' condottieri tanto infra di loro contrarii nelle inclinazioni non meno che nelle specie! Io già preveggo imminente il tuo conquasso. Parmi di vedere il Bue lento dolersi della velocità dell'Aquila; l'Aquila veloce lagnarsi della lentezza del Bue; il Leone forte rimproverare la debolezza dell'Uomo, l'Uomo debole non soffrire i rimproveri del Leone. Io mi raffiguro che l'Aquila vorrà sollevare il Carro alla più alta regione dell'aria, ed il Bue abbassarlo nelle umili erbose valli; amerà il Leone di seco trarlo nelle più solitarie boscaglie; l'Uomo avrà piacer di condurlo nelle rumorose Città. Ecco quindi i dissidj, le discordie, le altercazioni, i lamenti; ed ecco il Carro. . . . ma no, non v'ha che temere di tai sconcerti, e perchè? Perchè que' differenti animali sono guidati da un medesimo soprano spirito. Eccoli però con armonia sempre eguale, con pas-

(9) *Luc.* 12. 14.

si sempre aggiustati condurre il lor Carro senza mai torcere dal dritto sentiero, o volgersi addietro: *ubi erat impetus Spiritus illuc, gradiebantur, nec revertebantur, cum ambularent* (10). Bella unione in vero ed ammirabile concordia? Concordia ed unione, che simboleggia pur bene quella Carità universale, che regnar deve fra noi. Se ancor noi, miei Uditori, avremo pe' nostri simili un amor sublime, un amor che sia regolato dallo Spirito del Signore, non vi sarà luogo tra noi a fazioni, e litigii, non a brondolamenti, e discordie, non a contragenii, ed invidie; ma goderemo con tutti una serena pace, ed ameremo in generale tutti i nostri fratelli, benchè a noi dissimili ne' costumi, nella condizione ineguali, ed opposti nel temperamento, o nel genio.

Ed in vero: che l' amor nostro verso del prossimo debba essere universale, sicchè a tutti si estenda, potremo di leggieri comprenderlo, soltanto che riflettere vogliamo col Pontefice San Leone, che sotto il nome dei prossimi non solamente vengon coloro, che a noi son congiunti o per amicizia, o per sangue; ma sotto un tal nome tutti si comprendono gli uomini, co' quali comune abbiamo la natura (11). Sieno pur dunque Barbari, o sciti, Greci. od Ebrei, Liberi, o Schiavi, Fedeli, od Infedeli, Nobili, o Popolari, Giusti, o Peccatori, Compagni, o Nemici, Cittadini, o Forestieri; la Carità ama tutti, tutti abbraccia, ed accoglie tutti nelle sue viscere, sapendo che tutti per creazione son figli d'uno stesso gran Padre Iddio, che tutti son fregiati della Divina sua immagine, che tutti, finchè vivono sopra la terra, capaci sono di giungere alla gloria del Cielo: *hoc plane est charitatis, quae est secundum Deum*, lo conferma il Crisostomo, *omnes, omnes complecti* (12). Di sorta che, siccome la nostra Fede non sarebbe più Fede Cattolica, ed Ortodossa, quando dalla sua credenza escludesse un solo articolo; così la nostra Carità, dice il Santo, non sarebbe più carità Cristiana, ed Evangelica, quando dal suo cuore escludesse un sol prossimo, ma un

---

(10) *Ezech. Cap.* 1. 12.
(11) *D. Leo Serm. de Jejun.* 7. *cap.* 2.
(12) *D. Jo. Crysost. Hom.* 7.

amor sarebbe naturale, ed umano, che niente conta per il cielo.

Voglio pertanto concedervi che alcune di quelle persone, colle quali dovete convivere, sieno d'umor nero o bisbetico, d'indole aspra, o selvaggia, di maniere villane, di cuor cattivo; persone, di cui non possiamo fidarci, tanto son simulate, nè compromettercì una buona parola, o un servigio opportuno, tanto son elleno dispettose, ed altiere. Ma per questo sarà forse lecito escluderle dal nostro amore? Mai no certamente; ma dal precetto dell' universal carità tenuti siamo ad amar eziandio tai persone, comechè disobbliganti esse sieno ed inamabili. Qual cosa più atta a risvegliare ribrezzo, ed avversione quanto un monte ingombro alle falde di densa, ed atra caligine, esalante alla cima una fornace di fumo fuliginoso, vibrante per ogni lato folgori, tuoni, saette? Tale appunto era il Sinai, allorchè il Signor Dio diede a Mosè le due Tavole della legge (13). Eppure il crederesti? Al riflesso, che in quelle vette sì orribili abitava il Signore, sentivansi le soggette ammiratrici Tribù serpeggiare per l'animo un non so che di tenero divoto affetto verso quel monte: *Dominus in eis, in Sina, in Sancto* (14). Sia pure quella persona uno scabro aspro macigno per la rozzezza dei suoi costumi; sia pure quell' altra una scoscesa inaccessibil rupe per la superbia, ed alterezza del tratto; sia questa un monte di caligine ricoperto a cagione del temperamento suo maninconico e sospettoso; sia l'altra un vulcano vibrante fiamme per causa del fervido, ed infocato suo naturale, che importa? Anch' esse portano l'immagine di quel Dio, che le creò; anch' esse inzuppate sono a così dire nel Sangue di Gesù Cristo, che le redense; anche esse capaci sono di regnare un giorno cogli Angeli in Paradiso; tanto basta, perchè anch' esse amate vengano da voi: *Dominus in eis, in Sina, in Sancto.*

Non dico io già che amiamo in esse il fuoco, i macigni, le tenebre; o per parlar fuor di metafora, non dico che amiamo nel prossimo la malizia, le imperfe-

---

(13) *Exodi* 20. 18.
(14) *Psalm.* 67. 18.

zioni, i peccati, no; ma che amiamo bensì in esso l'opera, e la mano di Dio. Due cose devonsi distinguere nel prossimo col Santo Padre Agostino, la natura, e la colpa; la natura che è formata da Dio, e la colpa, che vi è aggiunta dall'uomo (15). Tanto è lungi che amar lo dobbiamo come peccatore, o colpevole, che anzi sotto a questo rispetto non solo ci è permesso, ma comandato l'odiarlo. Ma se nel prossimo dobbiamo odiare la colpa, per cui ei s'allontana da Dio, amar dobbiamo la natura, per cui è capace di goder Dio: *Dominus in eis, in Sina, in Sancto.* Nè meno io dico essere voi tenuti a famigliarizzarvi con chi è difettoso, o ad usare certe speziali dimostrazioni di affetto con chi v'è infesto, o nimico, no, non dico tal cosa. Basta solo, come insegna il dottor Angelico (16), che da voi non si neghino a tai persone quegli uffizj, ed atti comuni di civiltà, che avete in uso di praticare universalmente cogli altri; basta che nell'interno dell'animo disposti siate a soccorrerlo, anche in particolare, quando la necessità, od un'altra circostanza il ricerchi. Ma se la carità non v'obbliga ad avere intrinseca corrispondenza con quelle persone, che per le note lor qualità o fisiche, o morali, esser possono di pregiudizio a' vostri spirituali, e temporali vantaggi; non so però come asssolvere da reato la sprezzante e laboriosa condotta di taluni verso le persone inferiori ad essi o nelle fortune, o nel grado. Con voi parlo, o Nobili, avvegnachè con tutto il rispetto, che vi si conviene; con voi, o Ricchi del secolo, che non degnate d'una parola, d'un guardo la minuta gente, ma lungi da voi la cacciate con parole arroganti, con bruschi tratti. E che? Temete per avventura di perdere del vostro credito, o di degradare del vostro rango coll'abbassarvi alcuna volta a trattare coi poveri, e cogl'ignobili? Errore sarebbe questo da lasciare ai Bramani dell'Indie, ed ai Nobili del Malabar, i quali perchè follemente si credono di trar origine dal Dio Braima, sfuggono a tutta possa il consorzio dei Pareas, che così chiamansi in lor linguaggio le persone del basso vol-

(15) *D. August.*
(16) *D. Thom. 2. 2. qu. 25. art. 6. in corp.*

go, le quali nate si vogliono da un principio malo, ed oscuro. Ma noi Cristiani non possiamo per fede, che quanto al corpo tutti siam figli d' uno stesso Adamo coltivator dei campi, ed in quanto allo spirito tutti siam figli di uno stesso Dio, che ci creò a sua somiglianza? *Numquid non pater unus est omninm?* dice qui Malachia: *numquid non Deus unus creavit nos?* Perchè dunque ripiglia il Profeta, perchè tanto disprezzo coi poveri? perchè tanta prepotenza coi mercenarj? perchè cogl' inferiori tanto contegno? *quare ergo despicit unusquisque proximum suum? quare, quare* (17)?

Non così deportavansi al certo i primitivi Cristiani nostri predecessori. Comunque fossero molti per numero, lontani per clima, per costume diversi, differenti per genio, per condizione ineguali, ciò nulla ostante al riflesso, che tutti erano rigenerati nell'acque d'uno stesso Battesimo, che partecipavano tutti d'una stessa mensa Eucaristica, che tutti professavano una stessa Fede, che aspiravano tutti ad uno stesso fine della vita eterna; vivean tra loro in sì perfetta unione, che sembravano non solamente di un cuore, che non ammette divisione, ma d'un'anima ancora, che non è capace di ammetterla: *multitudinis autem credentium erat cor unum, et anima una* (18). Deh! adunque Fedeli miei dilettissimi, giacchè succeduti siamo nella Fede, non meno che nella Speranza a quei primi infervorati Cristiani, diamo anche opera d'imitarli nella Carità, amandoci scambievolmente l'un l'altro, ed ajutandoci ancor coll' opere; poichè l'opere sono appunto le frutta, di cui fornita esser deve questa mistica pianta della Dilezione del Prossimo: *et fructus ejus nimius.*

---

(17) *Malach.* 2. 10.
(18) *Act.* 4. 32.

La natura, ed il genio dell' amore si è l' operare, cosicchè un amor che non opera, se a San Gregorio diam fede, non è più amore: *Amor si est, magna operatur; si autem operari renuit, amor non est* (1); non altro essendo l' amore, se non se un voler bene alla persona amata: *amare est vel bonum*, come insegnano i Filosofi, ed i Teologi; ed essendo la volontà una potenza effettrice di ciò, che vuole, ed è in poter suo; altrimenti non volontà dovrebbe chiamarsi, ma velleità: quindi ne segue che chiunque ama daddovero il prossimo suo, dee per quanto le proprie forze il comportano impiegarsi a pro di lui ancor con l' opere; poichè l' opere, come afferma il mentovato Sommo Pontefice, sono la pruova meno equivoca, e più sincera del vero amore: *probatio ergo dilectionis, exhibitio est operis* (2).

Molte potrei quì addurre chiarissime testimonianze e sacre, e profane in confermazione d' una tal verità. Ma per non divagar altrove i nostri pensieri, rimontiamo a quei felici tempi dei primitivi Cristiani, i quali ce ne diedero assai chiaro luminoso esempio. Non contenti questi di vivere fra di loro uniti coll' interno del cuore, si ajutavano di più esternamente coll' opere, raccogliendo in Corinto, in Macedonia, ed altrove copiose offerte, che poi in Gerusalemme mandavano ai bisognosi lor Confratelli (3). Nè ancor paghi di praticare infra loro questi uffizj di Carità, ne derivavano l' acqua anche al di fuori. Il perchè militando Pacomio sotto le bandiere dell' Imperadore Costanzo, al vedere gli atti di carità, che i Cristiani di Antiochia largamente prestavano a soldati di quell' esercito, benchè pagano, prese quinci argomento di riconoscere come vera, di abbracciar come santa la novella Fede di Cristo. O belle glorie di nostra Fede! O luminosi trionfi di Carità.

---

(1) *D. Greg. Hom.* 3. *in Evang.*
(2) *D. Greg. ut sopra.*
(3) 1. *Cor.* 15. 1.

Oimè però, Ascoltatori, che oscurato si è l'oro, mutato si è il color ottimo (1)! Oimè, che questo spirito di carità si è raffreddato nel petto dei moderni Cristiani ed in molti anche si è spento! Quanti Epuloni si ritrovano a' giorni nostri, che attendono a vestire con lusso, a banchettare con lautezza, ed a sfoggiare in gozzoviglie, ed in giuochi, in cavalli, ed in cani, in musiche, ed in teatri; ed intanto lasciano, che i Lazzeri o languiscan per fame, o muojano assiderati dal freddo! Quanti Nobili facoltosi egualmente ed avari pensano a voler dilatare i poderi, a riempiere i lor granai, ad accrescer l'erario nei loro scrigni; ed intanto con ingiuriose parole scaccian da se i necessitosi Davidi, che loro vengon dinanzi a chieder soccorso! Oh durezza! Oh vergogna! Tempo già fu, che i Gentili veggendo gli uffizj di carità, soliti a praticarsi da'Cristiani, avean motivo di riconoscere la verità della nostra Religione, di convertirsi alla nostra Fede. Ora non più così. Ma ben possono i moderni Cattolici apprendere dagli Eterodossi qual sia, ed esser debba la beneficenza, l'amore in ver del prossimo: *erubesce Sidon, ait mare* (2). Era Sidone una Città molto celebre della Fenicia, situata alle falde del Libano, la quale per esser confederata con Tiro altra Città marittima, era assai comoda e per la felicità del commercio, e pel numero degli abitanti, e per la copia delle ricchezze. Ma il Profeta Isaja veggendola dall' avarizia de' mercatanti, non che dalle civili discordie dei Cittadini manomessa, e sturbata, prese quinci motivi di far che il mare con pungente, ed amaro sarcasmo la rimproverasse dicendole: *erubesce Sidon, ait mare* (3). Vergognati, o Sidone, dice il mare, perchè comunque tu sii fondata sopra di un sodo terreno, sei però più volubile, ed incostante di quel che sieno i miei flutti. Le procelle, ed i venti, che inquietano il mio elemento, qualche volta fan tregua; ma in te non hanno mai possa le interne discordie, che ti sconvolgono il se-

---

(1) *Thren.* 4. 1.
(2) *Isai.* 23. 4.
(3) *Corn. a Lap. hic. Tirin. in Ezech.* 28. 22.

ro. L'avara cupidigia dei tuoi mercadanti è più vorace, ed ingorda, che non sono i miei vortici; onde a ragion dei confonderti rincontro al mare: *erubesce, Sidon, ait mare.* Da que' rimoti paesi, ove annidasi l'Eresia, o regna lo Scisma, odo anch' io ritornarmi all' orecchio una voce ohe forte grida: *erubesce, Sidon, ait mare.* Vergognatevi, o Cattolici, o Romani, o Papisti, sì vergognatevi; sendo che in queste nostre contrade non si veggono nè tanti orfani derelitti, nè tante vedove oppresse, nè tante donzelle prostituite per non aver altro modo di procacciarsi il necessario alimento, quante se ne scorgono tra voi Cattolici: *erubesce, erubesce Sidon, ait mare.*

Ma che? in cambio di arrossire, di confondersi a tai rimproveri, non pochi tra noi Cattolici scioccamente si persuadono di amare i suoi simili, avvegnachè l'amor loro sia disgiunto dall' opere. Stolti, ed ingannati che sono! La carità, come nota egregiamente Agostino (1), benchè sia spirituale in se stessa, ed invisibile, ha ella però nel modo suo e occhi, e lingua, e cuori, e mani, e piedi, onde impiegarsi a favore, ed in beneficio dei prossimi. Ha lingua per ammaestrarli, se ignoranti, per correggerli, se delinquenti, per consolarli, se mesti sono, ed afflitti; ha cuore per rallegrarsi del bene, che godono, per attristarsi del mal, che patiscono; ha occhi per vedere le loro necessità; ha mani per sovvenirle; ed ha piedi per recarsi pietosa a visitarli, se incarcerati sono, ed infermi. Doveri son questi, Uditori miei, indispensabili, ed essenziali; nè voi adempirete il precetto della Dilezione verso del prossimo, quando tralasciate di sovvenirlo nelle sue indigenze o spirituali esse siano, o temporali. Sia dunque questa Pianta celeste della Dilezione del prossimo, sia eccelsa nel fine, sia ampia nell' estensione, feconda nei frutti. Eccelsa nel fine, amando il prossimo per Iddio, ed in ordine a Dio: *proceritas ejus contingens Coelum*; ampia nell' estensione, amando tutti in generale i nostri simili: *aspectus illius*

(1) *D. Aug. Tract. 7. in Joan. Edit. Lugdun.*

erat usque ad terminos universae terrae; feconda nei frutti, ed accompagnata dall' opere: *et fructus ejus nimius*; ed in tal modo adempirete della dilezione del prossimo il gran precetto: precetto che fu a noi tanto caldamente raccomandato da Cristo, come il distintivo più bello dei suoi seguaci: *et sic adimplebitis legem. Christi* (1).

---

(1) *Galat.* 6. 2.

PREDICA QUARTA

NELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

DELLE TENTAZIONI

DUCTUS EST JESUS IN DESERTUM, UT TENTARETUR A DIABOLO.

Matth. IV. 1.

Scitote, quoniam exaudiet Dominus, si permanseritis in jejuniis, et orationibus in conspectu Domini. Judith. IV. 12.

Chi l'avrebbe creduto, se nol dicesse il Vangelo, che tant'oltre fosse giunta la temerità del Demonio di avvicinarsi alla sacra Persona dell'Uomo-Dio colla sacrilega idea di trarlo a se per via di replicate tentazioni? Eppure così fu: *Ductus est Jesus in desertum, ut tentaretur a Diabolo.* Lodi però, eterne lodi si rendano al nostro Riparatore divino, il qual non contento di aver sostenuti per amor nostro mille strazj, ed insulti della fierezza degli uomini, volle ancor sottoporsi alle suggestioni, ed assalti del rio Serpe infernale, acciocchè noi, come nota Agostino, nelle spirituali nostre battaglie vinti non fossimo, ma vincitori: *ideo tentatus est Christus, ne vincatur in tentatione Christianus* (1). Ecco però infra gli orrori d'ispida solitudine il fortissimo Lion di Giuda, che in questo giorno sen viene a singolar certame col furibondo Lion d'inferno; ecco che lo sfida, lo incontra, lo batte, lo confonde, lo vince; ed ecco che colle sue vittorie addita anche a noi la maniera di superarlo; onde sotto un tal Condottiere nostro sarà, purchè vogliamo, la palma. Cessino dunque i timori, nè più si parli di per-

(1) *D. August. in Psalm.* 90. *part.* 2.

dite, o di sconfitte, ma coraggiosi discendiamo nell'arena; ed a somiglianza del trionfante popolo di Betulia, allorchè per man di Giuditta vide recisa l'orgogliosa testa dal busto ad Oloferne, inni cantiamo di ringraziamento, e di laude al grande Iddio, che nell' Unigenito suo Figliuolo ce ne diè la vittoria: *dedit nobis victoriam per Jesum Christum* (1). Ma quali, voi chiedete, son l'armi, delle quali abbiamo a valerci per ottener del comun nemico una sicura vittoria? quelle appunto, che per trionfar di Oloferne misero in opera i Cittadini dell' assediata Betulia: *Scitote*, dicea loro il gran Sacerdote Eliacimo, ed altrettanto io ridico anche a voi, *Scitote quoniam exaudiet Dominus, si permanseritis in jejuniis, et orationibus in conspectu Domini.* Si umiliarono col digiuno *in jejuniis*; si esercitarono nelle Orazioni: *et orationibus*; richiamarono alla mente il pensiero della Divina presenza: *in conspectu Domini.* Queste altresì per osservazione di dotto Interprete furon l'armi, che contro la diabolica suggestione usò in questo dì il Redentore; il digiuno appunto, l'orazione, ed il riflesso delle sacre Scritture, ossia delle verità eterne: *docere nos voluit quibus armis tentationes vincerentur: jejunio nimirum, oratione, et Scripturarum meditatione* (2). Il digiuno farà che siamo guardigni per non incontrar da noi stessi le tentazioni: *in jejuniis*; l'orazione farà che siam coraggiosi in ribatterle: *in orationibus*; il riflesso alla per fine delle verità eterne, ed il pensiero della Divina presenza ci renderà superiori a tutto il poter dell'inferno: *in conspectu Domini.* Di questa triplice armadura guarniti, ed avvalorati dall'esempio non meno, che dalla grazia medicinale del Salvatore non abbiamo che temere; come non ha che temere un ben agguerito soldato, che militando sotto le vittoriose bandiere di prode invincibile Maresciallo, viene da lui addestrato, ed invigorito nella battaglia.

I. Dall'acque del consegrato Giordano trafugatosi in un solingo ermo deserto l'innocentissimo Figliuol di Dio diedesi tosto ad un sì aspro rigoroso digiuno, che nello

---

(1) 1. *Cor.* 15. 57.
(2) *Duhamel in cap.* 4. *Matth.*

spazio di quaranta giorni continovi non accostò alle sue labbra cibo alcuno, o bevanda, sostenendo col braccio di sua Onnipotenza l' infermità dell' umana natura, che non avrebbe potuto tollerare sì a lungo una tale astinenza: *et nihil manducavit in illis diebus* (1). Si premunì col digiuno, non perchè abbisognasse di tal usbergo contro le batterie di Lucifero, potendo egli col solo imperio della sua voce cacciarlo lungi da se, sbaragliarlo, conquiderlo; ma si ritrasse al deserto, ed ivi digiunò il Redentore per insegnare a ciascun dei fedeli suoi quanto per vincere le tentazioni sia necessario appunto il digiuno, per cui vuolsi quì intendere non solo l'astinenza da' cibi, ma ogni altra sorte di asprezza, la qual sia o alla macerazion della carne, o alla custodia de' sensi indiritta: *Scitote quoniam exaudiet Dominus, si permanseritis in jejuniis.*

E a vero dire tante sono le occulte trame, ed insidie del tentatore maligno, che senza la mortificazione, ed il digiuno è moralmente impossibile il non restarne sorpresi. Vero è che Satanno, dappoichè fu vinto da Cristo, non ha più quel potere sopra il genere umano, nè quella forza, che prim' avea. Prima della venuta del Redentore era sciolto il Demonio, dice Agostino, ed esercitava liberamente nel mondo la sua tirannide; ma di presente egli è come un cane incatenato, che può latrare bensì, ma non può mordere, se non chi troppo incauto a lui s' accosta (2). Tutto ciò è verissimo, lo concedo. Ma che? Dove colla forza non giunge, supplisce coll' arte. Conciosiachè l' astuto Demonio con tutta la sottigliezza del suo angelico intendimento va esplorando la interna costituzion dell' uomo, la fisica qualità degli umori, che in lui signoreggiano, ed i movimenti più segreti, più intimi del di lui cuore, onde tentarlo in quel vizio, in quella passione, alla quale più proclive lo scorge, più inclinato. In quella guisa pertanto che un accorto Capitano, il quale aspiri ad impadronirsi d' una qualche Piazza, va con diligenza spiando la parte più debole delle mura, ed ivi

(1) *Luc.* 4. 2.
(2) *D. Aug. Serm.* 191 *de Temp.*

attacca più poderoso l'assedio; o come i cacciatori avvisatamente ripongono nelle imboscate quella sorta di cibo, che sanno essere più gradito a quelle fiere, ed a quegli augelli, che voglion prendere: non altramente il Demonio ora qual esperto combattitore attacca, ed assale nella parte più tenera il nostro cuore per espugnarlo, ed ora qual uccellatore avveduto appresentaci alla fantasia quegli oggetti, che sa essere più confacenti, ed omogenei alla temperatura, ed all'indole di ciascheduno, onde farci più agevolmente cadere nelle sue reti. Quindi tenta egli i golosi d'intemperanza nel cibarsi, o nel bere; pasce gli ambiziosi col fumo della gloria mondana; stimola i giovani a seguir le follie d'un cieco amore; porge occasioni di risse a' collerici; ed agli avari nuove fogge egl' insegna, ed artifizj, onde accrescer la roba, ed il danaro per vie torte, ed oblique: *Diabolus*, è avvalorato il pensiero dal Dottor Angelico, *Diabolus tentat explorando interiorem conditionem hominis, ut de vitio illo tentet, ad quod homo magis pronus est* (1). Se ella è dunque così, chi è tra voi, che non veggia quanto siaci necessaria la custodia dei sensi, la fuga delle occasioni, la mortificazione, ed il digiuno per iscansar tanti agguati, che apparecchia il maligno a nostro inciampo? Ah, se le incaute tere, ed i semplici augelletti dotati fossero d'intendimento per conoscere de' cacciatori le astuzie, non si lascierebbero no lusingare da quell' esca, benchè gradita, che riposta vien ne' lacciuoli, o nelle trappole; ma con orrore mirandola, si darebbono prestamente alla fuga per non perdere a un tratto e la libertade, e la vita. Ah! se di una casa il Padrone, ed il Governatore d'una Piazza le varie sapesse insidiose maniere, delle quali i ladri si servono, ed i soldati per saccheggiarla, so ben io che darebbon opera di premunire con forti steccati i siti più deboli, onde chiudere, ed impedire l'ingresso alle invasioni nemiche. Or non sarà di dovere che facciate altrettanto voi, Uditori miei, ove trattasi di assicurare, non la vita del corpo, ma la salvezza dell'anima, non le temporali sostanze, ma i beni eterni? Ma se invece di fuggir le oc-

---

(1) *D. Thom.* 1. *part. qu* 114. *art.* 2. *ad* 2.

casioni, ed i pericoli, vi farete a bella posta ad incontrarli; se in cambio di troncar quelle troppo geniali, ed avanzate amicie, seguirete tuttavia a fomentarle con viglietti amorosi, con frequenti regali, con visite più frequenti; se invece di guardare con la dovuta custodia il cuor vostro, darete ad esso ampia licenza di scorrere vagabondo, ed errante su d' ogni prato per coglierne il fior de' piaceri, sapete che ne avverrà? Avverrà che il Demonio giusta il predicimento di Geremia, v' incapperà, quando men vel pensate, ne' lacci suoi: *venatione ceperunt me, quasi avem, inimici mei gratis* (1); ed il peccato, trovando spalancato l' ingresso, entrerà per le finestre de' sensi a prender le anime vostre: *ascendit mors per fenestras, ingressa est domus nostras* (2).

Ma chi è quella donna, che veggo colà in un delizioso giardino starsene coll' occhio fisso, ed immoto rimirando una pianta di vaghe foglie ornata, ed arricchita a dovizia di bellissime frutta? Dessa è Eva nel Paradiso terrestre (3). Mirate però, Uditori, com' ella somministra l' armi al nemico contra se stessa. Porge attente le orecchie alle lusinghe del tentatore; apre avida le pupille a vagheggiare il pomo a lei vietato; stende ardita sì, ma pur paurosa la mano a staccarlo dall' arbore; ne gode la soave fragranza coll' odorato, se lo avvicina alle labbra... Ah! Eva, Eva fuggi presto da quella pianta, la cui ombra è per te fatale: lascia tosto quel frutto, che hai tra le mani, perchè è frutto di morte. Ma che fuggir? che lasciarlo? Il Demonio le porge il pomo, che da lei con piacere si gusta, ed in porgendole il pomo le toglie il Paradiso: *porrigit pomum, et surripit Paradisum* (4). O Madre incauta, ed infelice di noi più incauti, ed infelici figliuoli! Se non vi foste trattenuta a parlamentar col Serpente, non ne avreste provato il rio veleno. Ma non è maraviglia, se trovando in voi tutte aperte le finestre de' sensi, entrasse poi ad avvelenarvi

(1) *Thren.* 3. 52.
(2) *Jerem.* 9. 21.
(3) *Genes. cap.* 3.
(4) *De Beren.*

col fatal frutto di morte; mentre pur troppo è vero; come poi ebbe a dire Sant' Ambrogio, che chiunque in traccia va del piacere, resta di leggieri tra le panie invischiato, ed avviluppato tra' lacci, *dum voluptatem quaeris, laqueos incurris* (1). Voi fate le maraviglie sol nel rimirare entro ad alcuni pezzi di lucid'ambra, o di montano cristallo imprigionate, e racchiuse o farfalle, o mosche, o zanzare, od altri somiglievoli insetti. Come, voi mi chiedete, come mai quegl' incauti animalucci colà dentro trovarono e stanza, e sepolcro? Udite. L'ambra, ed il cristallo non erano da principio, che un tenero viscoso umore, o giallo, o albeggiante, o rossiccio: allettati dalla bellezza, dall' odor, dal sapore di quella gomma volarono, corsero, vi si poggiarono sopra que' piccioli insetti: poggiatisi sentirono da qualche tenacità stringersi leggiermente i piedi, e l'ale: col fare un qualche sforzo avrian potuto staccarsene, e volar via; ma com'era gradevole la dimora, così non vollero affaticarsi per la partenza. Intanto il primo umore indurossi, del nuovo ne sopraggiunse; quello legolli, questo li ricoprì; ed ecco in qual modo quegli animalucci colà dentro rimasero e imprigionati, e morti, e sepolti: *dum voluptatem quaerunt, laqueos incurrunt*. Cristiani miei amatissimi, voi di di buon genio correte, quasi mosche, o farfalle, a qualche attaccaticcio umor dolce, che gustate nelle conversazioni amene, nelle teatrali comparse, ne' tavolieri da giuoco, nelle osterie, nelle ciarle, ne' balli, ed in altri scherzevoli divertimenti. Col fare un po' di forza, di violenza a voi stessi potreste pure in un volo sbrigarvene. Ma trattenuti dal piacere, che per le vie de' sensi v'entra nel cuore, a poco a poco v'attaccate alla colpa, attaccati vi fermate senza prendervi il dovuto pensiere di deporla pentiti a' piedi d'un Confessore; sin tanto che o dall'usanza, o dall'abito, e dall'impegno vie più sempre stringendosi i vostri legami, non trovate poscia la via, onde uscire dal vostro tenacissimo impaccio: *dum voluptatem quaeritis, laqueos incurritis. Nolite* dunque

---

(1) *D. Ambros in Psalm.* 18.

locum dare diabolo (1), non lasciate no che la tentazione in voi prenda piede, nè imitár vogliate la scioperatezza di Eva, che si fermò tra le occasioni, tra i pericoli di prevaricare la legge, di offendere Dio; ma seguite generosi l'esempio del Divino Maestro, il qual fuggendo le pratiche, ed i tumulti d'un mondo perverso, e pervertitore si raccolse al Deserto, ed applicossi al digiuno.

E che? se digiunò Gesù-Cristo, la cui tentazione fu solamente di quelle, che attaccano al di fuori con estrinseca suggestione; poichè di quelle, che procedono da interna sedizione del fomite, e da fisica disordinata commozion degli umori, o degli spiriti non n'ebbe mai, nè potè averne: *foris non intus fuit* (2); come insegnano col magno Gregorio i sacri Teologi; come poi per vincere le tantazioni non sarà a noi necessario il digiuno; a noi dico, che oltre la diabolica suggestione, che ci viene al di fuori, abbiamo dentro di noi un altro peggior Demonio, qual è senza meno la nera concupiscenza della corrotta nostra natura? Eh! non crediate già, miei Uditori, che le tentazioni, che ci combattono, o le colpe, che da noi si commettono, tutte provengano da istigazion del Demonio, no; molte dalla malizia procedono del nostro libero arbitrio, molte dalla corruzione derivano della nostra carne: *non enim omnia peccata committuntur diabolo instigante*, dice l'Angelico, *sed quaedam ex libertate arbitrii, et carnis corruptione* (3). Conciossiacosachè comunque in virtù del Battesimo si cancelli dall'anima quel tutto, che ha ragion di peccato, come definì contra i moderni Settarj il Concilio di Trento (4); non si toglie però il fomite della concupiscenza disseminata nell'umana natura dalla colpa del primo Padre, ma rimane tuttavia in noi per esercizio di virtù, per argomento di merito: *relicta est ad Agonem*. Dunque voi ben vedete, Uditori, che la mortificazione, il ritiramento, il digiuno rendesi necessario, non sol per deludere le oc-

---

(1) *Ephes.* 4. 27.
(2) *D. Gregor. Magn. Hom.* 16. *in Evan.*
(3) *D. Tom.* 1. *part. qa.* 114. *art.* 3. *in corp.*
(4) *Conc. Trid. Sesc.* 5.

culte trame, ed insidie del Tentatore, ma per premunirci eziandio contra le sorprese, ed assalti della viziata nostra natura. Dunque troppo chiaro apparisce, che non dobbiamo accrescer le vampe a quel fuoco, che arde pur tropppo vivo dentro di noi, colla soverchia delicatezza del vivere, colla troppo a giorni nostri avanzata licenza del conversare; ma se superare vogliamo le tentazioni interne, ed esterne, che ci combattono, d'uopo è guardarsi dall'ozio, raffrenare la lubricità della lingua mortificare la curiosità degli sguardi, appartarsi da quei luoghi, da quelle persone, ch' esser possono d'incentivo al peccare, ed applicarsi più di proposito, che non si fece in addietro, alla macerazione della carne, al raccoglimento, al digiuno. Ci assalga poi allora quanto vuole il Demonio, che trovando egli ben chiuso l'atrio del nostro cuore, non potrà averne l'ingresso. Ma perchè indarno vegliano le sentinelle in custodia della città; se il Signor Dio coll' ombra del suo favore non la custodisce (1); quindi ne siegue, che se ad onta del diginno, ed altre cantele da noi usate per non incontrar da noi stessi le tentazioni, queste ciò non ostante nostro malgrado ci assalgono, dobbiamo allora con coraggio dar di piglio all' altr' arme, che è l' Orazione: *Scitote quoniam exaudiet Dominus, si permanseritis in jejuniis et orationibus.*

II. Quanto per trionfar del Demonio necessaria sia l' Orazione, non solamente dall' esempio comprovasi del Redentore, che non orò in tutto quel tempo, che dimorò nel Deserto; ma ancor da quelle parole, ch' egli poi disse agli Apostoli dormigliosi colà nel Getsemani: *vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem* (2). Parole, che non sono già di mero consiglio, ma che contengono un positivo precetto; giacchè, come insegnano concordemente i Teologi (3), quando siamo gravemente tentati, abbiamo un debito rigoroso di ricorrere a Dio per ajuto;

(1) *Psalm.* 126. 1.
(2) *Luc.* 23. 40.
(3) *Antoin. Tract. de Relig. cap.* 1. *qu.* 1. *Concin. Comp. Theol. Tom.* 1. *pag.* 124. *et alii.*

e perchè ? Perchè l' uomo dal precetto della carità, di cui è debitore a Dio, ed a se stesso, è tenuto a ributtare, ed a vincere le tentazioni, che lo combattono. Ma non può l'uomo infermo respingere, e superare tutte le gravi tentazioni, che lo combattono, senza uno speciale ajuto di Dio; ed un tale ajuto non ottiene ordinariamente da Dio, che col mezzo della Orazione: dunque l' Orazione è un mezzo necessario, ed indispensabile per vincere le gravi tentazioni, che ci combattono.

Assai chiaro ne abbiamo l'esempio in quell' acerbo periglioso conflitto, ohe sostennero le viaggiatrici Tribù con un poderosissimo esercito di Amaleciti colà nelle pianure di Raffidim (1). Ingelositosi Amalecco nel veder ormai vicino alle proprie frontiere un popolo sì numeroso, qual era il popolo Ebreo, allorchè sciolto dalle catene di Egitto incamminavasi in ver la Terra di Promissione; formò in poche ore una formidabile armata per farsi ad incontrarlo, a respingerlo, ed atterrarlo. Accortosi di ciò il non men saggio, che forte Condottiere Mosè; andate disse a Giosuè, e scelti quegl' Isdraeliti, che più destri conoscerete alla pugna, mettete in piedi voi pure un grosso esercito; mentr' io domani ritroverommi di buon mattino sulla cima del monte per guerreggiare coll' armi non già, ma co' prieghi. Spuntato era appena in Oriente il primo raggio, quando dato collo squillar delle trombe il segno della battaglia, insieme s' affrontano corpo a corpo le due armate nimiche, Isdraele, ed Amalecco. Già si rompono le prime file, già rosseggia il terreno di sangue umano. Al folgorar delle spade, all' urtar degli scudi, al rompersi degli stocchi alto nitriscono (se pur ve n' erano) i bellicosi destrieri; ed inoltrati i soldati nel più folto dell' armi s' incaloriscono vieppiù nella mischia, la qual essendo e quinci e quindi animosamente attizzata, non si può ancora decidere da qual parte la vittoria dipenda. Mirabil cosa! Giosuè combatteva nel campo, Mosè orava nel monte. Quando Mosè alzava le mani al Cielo per implorare soccorso, Isdraello vinceva: quando all' incontro, Mosè spossato dalla stanchezza ab-

---

(1) *Exodi.* 17.

bassava le mani, Isdraello era vinto. A questa cerimonia di alzare, ed abbassare le mani avea il Supremo Arbitro delle vittorie attaccato, dirò così, il successo della battaglia, acciocchè noi apprendessimo, come avverte il Grisostomo, che nelle spirituali nostre battaglie dall' usare o non usare quest' arme dell' Orazione la vittoria dipende, o la nostra perdita. Ora Mosè, ed è vincitore; cessa dall' orare, ed è vinto. Impari dunque il Cristiano da questo fatto, che a comune istruzione è registrato nell' Esodo, impari come nelle tentazioni possa egli pure esser vinto, o vincitore: *Orat Moses, et vincit; cessat, et vincitur: didicit Christianus, unde vincat, et unde vincatur* (1). Bramate dunque, o fedeli, (è chi bramar nol dovrebbe?) bramate-voi di esser vincitori nelle spirituali battaglie, che muovono, o muover possono contro di voi la carne, o il mondo, o il Demonio? Ricorrete solleciti all' Orazione, poichè ritroverete in essa e scudo da ribattere gli assalti, e lancie da conquiderne gli assalitori. Quando vi assale la collera per farvi in atti prorompere, ed in parole disdicevoli alla carità, alla mansuetudine, alla pazienza cristiana: quando l' ingordigia o la gola vi stimola ad oltrepassare della temperanza i confini; o a trasgredire il comandato digiuno; quando vi si accende nel sangue il libidinoso appetito per annerirvi colle sue impure fiamme; quando l' accidia, o la tristezza, e la noja vuole intorpidirvi nel culto di Dio, o nell' adempimento dei vostri doveri; quando in fine il Demonio, o vi combatte con pensieri contra la Fede, o cerca di farvi diffidare della divina Misericordia col porvi sott' occhio la enormità, ed il numero dei commessi peccati, ah! in tutti questi, ed altri simili perigliosi cimenti salite con Mosè il monte dell' Orazione, ed alzando le mani al Cielo invocate sopra di voi il divino ajuto; ed esperimenterete in effetto quanto efficace sia l' Orazione a sbaragliare i nemici del vostro spirito: *orat Moses, et vincit; cessat et vincitur; didicit Christianus unde vincat, et unde vincatur.*

Ma le tentazioni, che ci combattono, tanto sono ga-

---

(1) *D. Joan. Chrysost. Hom. de Mose.*

gliarde, ed insistenti; tanto importuni sono i pensieri, che ci molestano, che già ci vengono meno le forze; ed ancorchè negli assalti ricorriamo a Dio colle preghiere, non però lascia il Demonio di travagliarci. Dunque che far dovete in cotesti vostri travagli, o anime combattute! Forse perdervi d'animo? abbandonare l'impresa? tralasciar l'Orazione? Non già, non già. Anche Mosè era stanco dal tenere sì lungo tempo alzate le mani: *manus autem Moysi erant graves* (1). Ma per questo abbandonossi egli alla stanchezza? Forse tralasciò l'Orazione, da cui dipendea la salute del popolo suo? Udite. Aronne, ed Hur, che in compagnia di Mosè saliti erano su la montagna, presa una grossa pietra, fecero che su di quella sedesse il santo Legislatore; ed eglino postisi ai due lati di lui, ciascuno dalla sua parte sosteneagli un braccio, cosicchè senza molto stancarsi tenne poscia levate le mani al Cielo sino al tramontar del giorno, ed ottenne con ciò sopra l'esercito Amalecita una compiuta vittoria. Sia pur dunque, o Cristiani, lunga ed aspra la guerra; siano pur gravi le tentazioni; molesti, ed importuni i pensieri; non però dovete mancar di coraggio, cessar dall'orare. Appoggiatevi sulla pietra immobile della Fede, la quale assicuravi che il sommo Dio non permetterà unqne mai, che siate sopra le forze vostre tentati; ma se cresceranno le tentazioni, cresceranno eziandio quelle grazie, ed ajuti, de' quali abbisognate per sortirne con gloria (2). Alla perfine può ben tentarvi il Demonio; ma non può violentare il vostro libero arbitrio; può ben dimandarvi della volontade il consenso, ma non può a viva forza carpirvelo: onde quando voi diciate di cuore: *Non ci consento, non voglio*; non potrà egli nuocervi in conto alcuno. Stabiliti dunque sopra la pietra fondamentale di queste innegabili verità, fatevi cuore nelle tentazioni; nè vogliate dall'orazione desistere; ma ad imitazione di Mosè perseverate in essa costanti, sino a che il giorno tramonta di vostra vita, con una viva fiducia, che non solo ne riporterete la tanto necessaria vittoria, ma che la vostra vittoria sarà premiata da Dio con una corona tanto più luminosa, quanto più faticoso sarà stato l'arringo.

---

(1) *Exod.* 17. 12.
(2) 1. *Cor.* 10. 13.

III. A fine però di rendervi superiori a tutto il poter dell' Inferno sarà in terzo luogo opportunissima cosa il ricorrere alle autorità delle sacre Scritture, ed al riflesso delle verità eterne a somiglianza di Cristo, che fugò con quest' arme le diaboliche suggestioni: *Scripturarum meditatione, in cospectu Domini.* Malignando per una parte Lucifero quel tenor di vita maravigliosa tanto, ed austera, che Gesù conduceva nel deserto, ed ignorando per l' altra, s' ei fosse figliuol di Dio naturale, o pur soltanto adottivo, che fa? Primieramente lo tenta di gola, provocandolo a trasformar le pietre in pane (1): indi alla presunzione il cimenta, istigandolo a precipitarsi dalla più alta parte del Tempio, onde far pruova della divina assistenza nel preservarlo dalla caduta; ed infine lo stimola alla cupidigia dell' oro, offerendogli quanto v' ha di più ricco, di più pomposo nel mondo, perchè un ginocchio piegasse per adorarlo. Alle tre tentazioni dell' infernale nemico oppone il divin Nazareno altrettante verità delle sante Scritture, *Scriptum est, non solo pane vivit homo*, così risponde alla prima: *Scriptum est non tentabis Dominum Deum tuum*, così replica alla seconda: *Scriptum est, Dominum Deum tuum adorabis, et illi servies*, così ribatte la terza. Da questi oracoli delle Scritture, come da tanti fulmini percosso, ratto sen fugì il Demonio, lasciando Cristo trionfante, che in Campidoglio di gloria ricevè per la triplice ottenuta vittoria le acclamazioni di quegli Angioli, che riverenti lo servono: *tunc reliquit eum Diabolus: et ecce Angeli ministrabant ei.*

Oh la gran forza dunque, che per vincere le tentazioni hanno le verità della Fede, le massime eterne, ed il pensiero della Divina presenza! Non così presto dileguasi una falda di fresca neve ai caldi raggi del sole, nè così presto la molle cera si strugge al calor del fuoco, come al riflesso delle verità eterne s' avvilisce il Demo-

(1) *Matth.* 4. 3. *et sequ.*

nio, ed avvilito se ne fugge. Chi dunque appoggiasi alle Verità della Fede, facendo alla tentazione resistenza per motivi sovrannaturali, ed eterni; questi è senza meno quell' Uomo saggio, di cui dice il Vangelo (1), che fondato avendo sopra di un ben sodo macigno il suo edifizio, per quanto rovinose, e sonanti cadan le pioggie, per quanto furiosi dalle grotte loro si scatenino i venti, per quanto impetuosi trabocchino i torrenti, ed i fiumi, non vacilla, non teme, ma saldo regge, ed immoto a tutti gli assalti. Laddove chi alle tentazioni resiste per motivi naturali, ed umani, costui è simile a quell' uomo stolto, che per aver fabbricata la propria casa sopra d' istabile arena, al cader delle piogge, al sòffiar dei venti, al crescer dei fiumi traballa, piomba, precipita.

Videsi ciò avverato in due illustri matrone del vecchio Testamento, che per ultimo io quì porgo sott' occhi. La prima è Susanna moglie di Gioacchino, uomo di gran portàta presso gli Ebrei: l' altra è Tamar figliuola del Re Davide. Amendue sono gagliardamente tentatè di disonestà in luoghi chiusi: Susanna dai due Reggitori del popolo: Tamar dal suo fratello Ammone. Ed oh! l'affannoso cimento, in cui si ritrovano le due pudiche matrone! Che ne sarà, Ascoltori? Udite quel che ne fu. Susanna resiste, ed è vincitrice; e Tamar ahi! povera Tamar resiste anch' essa alcun poco, ma poi cede, ed è vinta. Chi mi sà dire però quale stata sia la cagione di un esito così diverso in due assalti per le lor circostanze così somiglianti? Dirà per avventura un qualche bello spirito che non cadde Susanna a motivo che canuti erano, ed attempati i di lei assalitori: laddove l' aggressore di Tamar nel più bel fiore trovavasi di sua giovinezza. Sì eh? Ma se quegli erano vecchi, questi era fratello. Dunque, dico io, quell' avversione, quel ribrezzo, che secondo voi produsse in Susanna l' età senile, dovea produrre anche in Tamar la parentela, ossia la congiunzione del sangue in primo grado. Qual fu dunque la causa e della resistenza

---

(1) *Matth.* 7. 24. *et sequ.*

di Susanna, e della caduta di Tamar? Eccola e sincera, e veridica dal sacro Testo. Susanna nel vedersi assalita da quei lascivi vecchioni, richiamava alla memoria, ed al pensiero l'onnipotenza, la bontà, la giustizia, l'immensità di quel Dio, che in ogni luogo è presente, che da pertutto ci vede; ed armata di tai superni riflessi, non sia mai vero, gridò, ch'io condiscenda alle vostre voglie nefande, o Giudici iniqui: *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu, Domini* (1). Tamar all'incontro richiama alla mente il decoro della persona, lo splendor della nascita, il sangue principesco, che per le vene le scorre; ed appoggiata su tai mondani riguardi, deh! lascia, dice al fratello, una sì fatta stoltezza, sendochè tu saresti tenuto per pazzo in Istraello, ed io non potrei soffrire l'obbrobrio dell'onor mio denigrato: *noli, frater mi, noli facere stultitiam hanc: ego enim ferre non potero opprobrium meum; et tu eris quasi unus de insipientibus in Istreel* (2). Non cadde dunque Susanna, perchè fondò la sua resistenza sopra la stabil pietra dei riflessi sovrannaturali, ed eterni: *fundata enim erat supra petram*; cadde Tamar, perchè appoggiossi sopra le sfuggevoli arene dei mondani riguardi: *aedificavit super arenam.* Eh! persuadetevi pure, Uditori miei, che la onoratezza del mondo, la nobiltà del grado, il carattere della persona puntelli son troppo deboli, son troppo fragili canne per non cadere. Saprà ben egli l'astuto Demonio colorirvi le cose di tal maniera, ed acciecarvi per modo che non apprendete più nè l'orror dell'infamia, nè le rie conseguenze di qualunque corporale, o spirituale, discapito; ed offuscati in tal modo nell'intelletto verrete a precipitare, quando che sia in ogni sorta di male ancor più enorme. Imperciocchè comunque gli umani riguardi abbian forza di trattenere per qualche tempo l'opra eterna peccaminosa, non però mutano il cuore, non migliorano la volontà: perocchè rimanendo l'uomo col predominante amor suo alle creature attaccato, o tosto, o tardi verrà

(1) *Dan.* 13. 23.
(2) 2. *Reg.* 13. 12.

turpemente a cadere ancor coll' opera. Volete però, o miei Dilettissimi, essere vincitori in tutte le tentazioni, rivestitevi, chiuderò coll' Apostolo, delle armi di Dio, onde poter risistere ai forti assalti del nemico: *propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo* (1). Ma qual' è questa armatura di Dio? Quella appunto, che a trionfar del Demonio adoperò in questo dì il Redentore; il digiuno, l' orazione, ed il riflesso delle Sante Scritture: *docere nos voluit quibus armis tentationes vincerentur; jejunio nimirum, oratione, et scripturarum meditatione.* Il digiuno farà che siate guardinghi per non incontrare da voi stessi le tentazioni; l' orazione farà che siate coraggiosi in ribatterle, quand' esse vostro malgrado vi assalgono; il riflesso delle verità eterne, in particolare il pensiero della Divina presenza, vi renderà superiori a tutte le potenze dell' Erebo, e degli abissi. *Scitote*, dunque, *scitote, quoniam exaudiet Dominus, si permanseritis in jejuniis, et orationibus in conspectu Domini.*

---

(1) *Ephes*. 6. 13.

PREDICA QUINTA.

NEL LUNEDI' DOPO LA PRIMA DOMENICA

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE

CUM VENERIT FILIUS HOMINIS IN MAJESTATE SUA; CONGREGABUNTUR ANTE EUM OMNES GENTES. matt. XXV. 31 *et* 32.

Exaltabitur Dominus solus in die illa. Isaiae II. 11.

In die irae, et revelationis justi judicii Dei. Rom. II. 5.

E sino a quando v'abuserete, o' peccatori, della pazienza infinita del vostro Dio? sino a quando tutto mettendo sossopra sacro, e profano, l'Imperio, ed il Sacerdozio, il pubblico, ed il privato, seguirete a calpestare con pie fastoso le leggi della natura, i comandamenti di Dio, della Chiesa i precetti? E non sapete che in Cielo v'ha Dio; un Dio, il quale essendo Arbitro dispotico, ed assoluto di tutto il creato, siccome trassevi col braccio di sua potenza dal grande abisso del nulla, può in un istante ridurvi, anzi può sepellirvi ad ogni momento nell'abisso assai più tremendo del fuoco eterno? Non sapete che in Cielo v'ha Dio; un Dio il quale essendo il gran Gerarca del tutto, con infinita sapienza il tutto regge, e governa; sapienza, al cui chiarissimo sguardo, e sopra il sole medesimo luminoso, scoperti sono, e palesi i nascondigli più intimi del cuore umano? Non sapete alla per fine che in Cielo v'ha Dio; un Dio, il qual essendo Giudice di eterna inalterabil giustizia, siccome tiene in una mano i giacinti per coronare la virtù, così nell'altra impugna i flagelli per punire il peccato? Ah! se un barlume di ragione, di Fede pur vi scintilla in fronte, voi non potete ignorarlo. Come dunque avete cuore di cozzarla con un Dio sì possente, sì saggio, sì giusto? Ingannati che siete! Perchè presentemente Ei sospende del suo furore i flagelli, perchè tace, perchè dissimula, perchè con tanta longanimità vi sopporta; perciò voi non avendo dei suoi Divini Attribuiti, che una confusa dimezzata idea,

seguite a bere allegramente l'iniquità, come acqua, a sfiorare ogni prato per incoronarvi di rose, ed in ogni legno frondoso offrite incensi, e vittime all'Idolo infame della triplice concupiscenza sulla folle fidanza, che il Dio di Giacobbe sia un Nume insensato, un Nume imbelle, che non si curi, o ricattarsi non possa dell'onte a Lui fatte. Ma viva Dio, no che non potrete sempre gloriarvi nella malizia, o voi, che siete possenti nell'operare l'iniquità. Verrà, verrà quel giorno con fatidico lume descrittoci da' Profeti, in tanti luoghi predettoci dal Vangelo, e celebrato da quasi tutte le penne de' Santi Padri; giorno che sarà l'aspettazione de' giusti, il terrore de' peccatori, il giorno decisivo della sorte di tutti gli uomini. Parlo, voi ben vedete, Uditori, dell'ultimo estremo universale Giudizio, di cui vaticinò Isaia che sarà un giorno tutto, e solo di Dio: *exaltabitur Dominus solus in die illa*; mercecchè, come ricavasi dall'Apostolo Paolo farà in quel giorno l'Altissimo, campeggiare tre de' suoi principali attributi, i quali, se sono ora il bersaglio più esposto alle critiche, ed agl'insulti de' libertini, saranno in quel dì la sorgente più atroce del loro tormento: *in die irae, et revelationis justi judicii Dei. Exaltabitur*, perchè farà campeggiare la sua Potenza nella comparsa del Giudizio, *in die irae. Exaltabitur*, perchè farà spiccare la sua Sapienza nella rivelazione delle colpe: *et revelationis. Exaltabitur*, perchè farà pompa di sua Giustizia nella condannagione de' reprobi: *justi judicii Dei.* La Potenza apporterà al peccatore un sommo terrore; la Sapienza lo porrà in una somma confusione; la Giustizia lo condannerà ad una disperazion sempiterna. Il peccatore adunque atterrito dalla Potenza d'un Dio, svergognato dalla Sapienza d'un Dio, disperato per la Giustizia d'un Dio, siccome sarà il crudo. ahi! quanto crudo spettacolo di quell'ultima ferale tragedia, così sia in questo giorno il soggetto delle nostre più serie riflessioni.

I. È dottrina dell'Angelico San Tommaso, che chiunque pecca è insieme ardito, e insieme stolto, e insieme malizioso. Come ardito offende la persona del Padre, cui si attribuisce la Potenza; come stolto offende la persona del Figliuolo, cui la Sapienza s'appropria; come malizioso offende la persona dello Spirito Santo, al quale ascrivesi la bontà: *Peccatum contrariatur Patri per audaciam*;

Filio per stultitiam; *Spiritui Sancto per malitiam* (1). Ora Gesù Cristo, il qual è stato costituito da Dio Giudice de' vivi, e de' morti (2), l'onore zelando dell'augustissima Triade in tutte e tre queste sue adorabili perfezioni oltraggiata da' peccatori, farà primamente nella comparsa al Giudizio campeggiare la Potenza per lor terrore: *in die irae*.

So che una prova evidentissima della Potenza di Dio, non che dello sbigottimento degli uomini, sarebbe il quì descrivere con eloquenza ferale que' segni orribili, che precederanno quai forieri la gran giornata. Ed oh! così le angustie del tempo mel permettessero, come io vorrei disvelarvi a parte a parte quella tanto luttuosa catastrofe, che alla fantasia mi presentano le scritture. Vedreste allora, ohimè! che vedreste? Tuoni, e lampi, saette, e fulmini, guerre, e fame, incendj, e contagi, vaste inondazioni, malefiche influenze, ferine stragi, il sole ammantato di nere spoglie, la luna intrisa di pallido sangue, le stelle da mortal deliquio sorprese, gli elementi in disordine, l'aria in turbini, la terra in tremiti, e tutta quant' è la natura in costernazione, in dibattimenti, in agonie: e gli uomini? e gli uomini vedreste divenuti aridi, come tronchi, per lo timore: *arescentibus hominibus prae timore* (3). Piegherai pur dunque l'orgogliosa cervice sotto la possente mano di Dio, perfida contumace stirpe di Adamo. Tempo già fu che tu con esecrando disordine, anzichè delle creature servirti in ossequio del Creatore, te n' abusasti bruttamente in offenderlo. Or ecco che le Creature medesime, scosso dal collo quel duro giogo, sotto a cui gemettero, per favellar coll'Apostolo (4), lungamente cattive, tutte s'arman di zelo, tutte di furore s'accendono per far su di te le vendette del Creatore. Ma apparecchiati pur infelice ad un più crudo tormento: *praeparare*, *praeparare*, dice Amos profeta, *in occursum Dei tui* (5). Tutti questi strepitosi fenomeni della natura altro non sono che l'aurora annun-

---

(1) *D. Thom.* 1 *part. qu.* 49 *art.* 7.
(2) *Act.* 10 42.
(3) *Luc.* 21 26.
(4) *Rom.* 8 21.
(5) *Amos.* 4 12.

ziatrice di sì gran giorno : *initium dolorum haec* (6). Uno spettacolo più atroce ti aspetta. Al suono, al rimbombo di quelle Angeliche trombe sonore, che da tutti quattro i venti del mondo al Giudizio vi chiamano, portatevi ormai, o Popoli, o Generazioni alla valle di concisione, *populi, populi in valle concisionis* (7). Già è vicino a comparire l'eterno Sol di giustizia; già viene il Figliuol di Maria. Non vel immaginaste però in quel trono di benignità, e di amore, con cui venne un tempo a fare le parti di Redendore; no: verrà qual si conviene che venga un Dio giudicante coll'apparato più formidabile di sua Potenza: *Qui in infirmitate venit, ut redimeret, in potestate est venturus, ut judicet.* Così Agostino (8).

Ma e quì chi mi darà parole, chi sentimenti bastevoli, onde concepire, ed esprimere questa del divin giudice tremendissima potestà, *quis poterit cogitare diem adventus ejus* (9)? I Profeti, e gli Evangelisti dallo Spirito Santo illuminati ce lo van figurando sotto l'aspetto terribile, chi di gagliardissimo turbine, che schianta dalle radici le annose quercie di Basan, e le superbe navi di Tarso spezza, ed infrange; chi di forte ariete, che le torri più eccelse, e le città più munite rompe, ed atterra; chi di folgore impetuoso, che scoppiando dall'Oriente distende sino all'Occidente le sue rovine; ed altri ce lo dipingono sotto le sembianze or di pardo, or di orso, ed or di lione, che l'aria assorda coi suoi ruggiti, e tutto mette in terrore le fiere della foresta. Colori tutti, lo so, colori tutti son questi tetri di molto, e terribili; ma che ancora non giungono ad esprimerci al vivo l'originale. Che se eglino, tuttochè provveduti di sovraumana facondia, non possono adeguatamente esplicare la potenza del Giudice; che dovrò dirvi io, che sprovveduto di lumi sentomi già per lo spavento vacillare il pensiero, palpitare il cuore, mancar la lena, che dovrò divvene? Per darvene una qualche idea contentatevi, ch'io vel dimo-

(6) *Marc.* 13 8.
(7) *Joel.* 3 14.
(8) *Div. August. Tract. de Fide Serm.* 3.
(9) *Malach.* 3 2.

stri. . . Ma a che dimostrarlovi, se già spaccate le nubi, ed aperte le porte eternali del Cielo, Egli, Egli medesimo in sua persona discende, e si fa vedere sopra la Valle dell' Oliveto attorniato da innumerevoli schiere di Comprensori, che la maestade accrescono ed il terrore di sua comparsa? Miratelo però . . . ma oh Dio! e chi potrà fissare in Lui lo sguardo: *Quis stabit ad videndum eum* (1)? Eh! sì miratelo, che a mirarlo vi astringe la sua Potenza; o voi tutti, che nell' ima profonda Valle frammischiati, e confusi colla ciurmaglia di quegli spiriti apostati, cui voleste obbedire più che al vostro Dio, miratelo cogli occhi di Giovanni nel suo Apocalisse: ecco il vostro Giudice assiso sovra un trono di fiamme, di quelle del Roveto ben più ferali: *Tronus ejus flammae ignis* (2); tutto lampi di maestà nella fronte; tutto folgori di sdegno negli occhi, armato, di spada, ma stranamente, alla bocca; spada affilata a due tagli, che dovrà intridersi tutta, ed impignarsi nel grasso delle vittime de' peccatori: il petto ha già ricinto di zona, perchè non isgorghi il latte della misericordia; e l' abito è tinto coll'ostro del di lui Sangue: *et vestitus erat veste aspersa sanguine* (3); Sangue, il qual ben più forte, che quel di Abele, grida vendetta. O giorno crudele! o comparsa tremenda! O più tremenda Potenza di un Dio!

Ben vi compatisco, Santo Giobbe, se prevedendo in ispirito questa del divin Redentore terribil comparsa vi sentiste scorrere un freddo orrore per l'ossa, e gelar nelle vene il sangue; onde chiedeste di starvene ne' cupi abissi nascosto, anzichè mirar la presenza d' un Dio giudicante (4). Paventano ad una tal vista le colonne del Cielo, che sono i Santi; e gli Angeli della pace, giusta l' enfatica espression d' Isaia, largo versan dagli occhi amaro pianto, tutto che e gli uni e gli altri sien certi di posseder quella grazia, che appresso Dio li giustifica: *videbunt*

(1) *Malach.* 3 2.
(2) *Daniel.* 7 9.
(3) *Apoc.* 19 13 *et* 15,
(4) *Job.* 14 13.

fusti, *et timebunt* (1) : *et Angeli pacis amare flebant* (2). Or che sarà di coloro, che della grazia santificante son privi? di coloro, che son l'oggetto della divina indignazione? de' peccatori che mai sarà? Ove son que' protervi, che non curarono in vita nè Predicatori, che li riprendessero, nè Parenti, che gli ammonissero, nè Confessori, che gli ammaestrassero; ma spacciarono come spauracchi da fanciulli, inventati per avvilire gli animi generosi, le verità più terribili di nostra Fede? Ove que' Libertini, che amando di fare i belli spiriti, ed introducendo nell'orbe uno spirito d'indifferenza, di libertà, di eguaglianza, o piuttosto di anarchia di vertigine, si vantarono di aver tolti dal mondo i pregiudizj d'una troppo crudele pietà? Potran vantare anche adesso una una somiglievole filosofica intrepidezza? Eh? non v'ha cuore o di macigno, o di bronzo, o di diamante, che rotto non resti e conquiso dalla Potenza d'un Dio giudicante. È pur toccato loro di provare il terror del giudizio, pria di temerlo, o di crederlo. Pur ora li veggo codesti spiriti forti, fiaccate le corna del loro orgoglio, penetrati, ed abbattuti da un indicibil terrore nel mirar la Potenza di quel Gesù Nazareno, di quell'Uomo Dio, di quel Dio Redentore, che fu un tempo lo scopo de' lor dispregi, de' loro insulti: *Videbunt filium hominis.*

Di fatto non può negarsi, o Signori, che una persona non avuta un tempo in alcuna stima, anzi avvilita, ed in cento maniere esacerbata, ed offesa, posto che dato le venga di potersi ricattare de' ricevuti oltraggi, atta non sia a riempere di spavento chiunque osò vilipenderla. In testimonio di che potrei additarvi là un Sedecia, che palpita, e trema da capo a' piedi nel vedersi condotto alla presenza d'un Re suo nemico (3): quì i figliuoli di Giacobbe, che intimoriti cadono prostesi a terra nel riconoscere per Vicerè dell'Egitto quel Giuseppe, cui macchinarono un tempo la morte (4): ed ivi un Adonia, che

(1) *Psalm.* 51 8.
(2) *Isai.* 33 7.
(3) 4. *Reg.* 25 6.
(4) *Genes.* 45 3.

furioso dà nelle smanie nel vedere incoronato Principe quel Salomone, che avea poc' anzi gravemente irritato colla da lui tentata usurpazione dello scettro, e della corona (1). S' ella è dunque così, qual sarà, voi mi dite, de' peccatori lo spasimo, allorchè scorgeranno nell' auge di sua Potenza quest' Uom-Dio, da essi un tempo per un vile interesse, o per motivi d' una macchiavellistica moderna politica venduto, perseguitato, ed oppresso? Vedranno in tutto lo sfoggio di sua maestà il Figliuol della Vergine, di cui profanarono i Templi, schernirono i Sacerdoti, bestemmiarono il Nome, vilipesero le leggi, proccurarono la morte, conculcarono il sangue: *Videbunt Filium hominis* (2): *videbunt, in quem transfixerunt* (3). *Videbunt* grondanti sangue in quella Umanità Deifica le cinque piaghe, che da essi furono rinnovate, ed aperte con tanti eccessi di superbia, d' avarizia, di senso. *Videbunt* sfavillare in aria con inusitato splendore d' immensa luce l' albero trionfale della Croce, che colpiralli con tanti fulmini, quanti saranno i suoi raggi. *Videbunt Filium hominis, Videbunt in quem transfixerunt.* Ahi vista amara! terribil vista! vista, che a tutti i presciti apporterà un timor orribile: *Videntes turbantur timore horribili* (4). Fremeranno pertanto arrabbiati quei miseri, si divincoleranno come serpi, e come i serpi spumeranno tossico dalla bocca, e vorran che tosto l' Inferno colle sue fiamme gl' ingoi; giacchè, come affermò San Girolamo, sarebbe meglio per essi il soffrir tutte insieme dell' Inferno le pene, che sostener la Potenza d' un Dio Giudicante. Ma indarno urleranno, mugghieranno indarno, costretti non solo a vedere il lor giudice *in die irae*; ma a vedere ancora se stessi, ed essere veduti da quante mai sono le intellettuali creature. Ed eccovi un nuovo più atroce tormento, in cui entra la Sapienza a confonderli colla rivelazione delle colpe: *et revelationis.*

II. Ancorchè la Divina Sapienza da noi concepiscasi,

(1) *Reg.* 1 50.
(2) *Luc.* 21 27.
(3) *Joan* 37. 91.
(4) *Sap.* 5 2.

come un attributo distinto della Divinità, non è però da quella realmente distinto; ma è una cosa medesima colla Divina sua essenza; di modo che, siccome l'esser di Dio è un atto purissimo, e semplicissimo, così con un atto purissimo, e semplicissimo di sua intelligenza conosce onninamente, e comprende quanto di più arcano, ed occulto nel cielo, e nella terra, e nel mare, e negli abissi nascondesi: *non diversis obtutibus diversa considerat*, ce lo attesta per tutti San Pier Damiani, *sed uno duntaxat, ac simplici praesentissimae Majestatis intuitu simul omnia comprehendit* (1).

Sia pur dunque il cuor umano quel profondo, ed impenetrabile abisso, di cui parla Geremia: *pravum est*, o come leggesi presso i Settanta, *profundum est cor omnium, et iscrutabile* (2); abisso, il quale avendo in se stesso cupi seni, ampie voragini, molti in quelle racchiude orridi mostri, che mai non si lascian vedere sulla superficie dell' acque: *illic reptilia, quorum non est numerus* (3). Studino pur gli amatori del senso, e del secolo di vie più condensare le tenebre dalla natura risposte su questo abisso coll'aggiungervi altre tenebre ancor peggiori, prodotte o da una grassa affettata ignoranza, o da una cieca artifiziosa malizia; niente, vedete, niente gioveranno le dissimulazioni loro, i loro artifizj nel dì del Giudizio. Conciossiachè siccome all' apparire del gran pianeta del giorno tutte incontanente svaniscono le caligini, e l'ombre, e gli oggetti tutti nella propria loro figura ci si appresentano; non altrimenti nel giorno, in quel gran giorno dell' universale sindacato, quando l' eterno Sol di giustizia; il Verbo di Dio farà risplendere a luce di pien meriggio la sua Sapienza: *judicium tuum sicut meridies* (4), si toglieranno i veli, si diraderanno le tenebre, e il gran profondo del cuore umano, ch'era per lo dianzi impenetrabile ad ogni sguardo creato, diverrà lucido, trasparente, diafano, come il cristallo; sic-

(1) *D. Petr. Dam. Opus* 38 *cap.* 7.
(2) *Jerem.* 17 9.
(3) *Psalm.* 103 28.
(4) *Psalm.* 36 6.

chè basterà un guardo sol per leggere tutte le iniquità del nostro scorrettissimo vivere: *omnes nos manifestari*, o come porta la forza del testo greco, *diaphanizari oportet, et pellucidos fieri ante tribunal Christi* (1). Chi può pertanto comprendere quale ai riverberi di questo Sole divino sia per essere la confusione de' miserabili peccatori? Ah! che sarà senza dubbio vivissima e per la cognizione, che acquisterà ciascheduno dei proprj peccati, e per vederli anche agli altri pubblicamente manifesti.

E quanto al primo, certa cosa è che il mortal peccato, qualor si vegga nel suo vero natio abbominevole aspetto, è atto a coprir di vergogna chiunque ebbe l'ardire di commetterlo. So che ad alcuni non reca ora alcun rossore il peccato, come a quelli, che sono avvezzi a decantare nelle adunanze le loro enormità, a vantarsene, come di prodezze, a pregiarsene, come di glorie. Non così in quel giorno, non così. Imperciocchè una tale sfrontatezza sapete voi donde nasce? Nasce dalla poca o niuna cognizione, che si ha del peccato in questa vita: ma nel dì del Giudizio rischiarirà il Signore le tenebre di sì fatta ignoranza: *illuminabit*, *illuminabit abscondita tenebrarum* (2); sendo chè compartirà a ciascheduno de' reprobi un raggio della sua luce divina, che li costringerà a giudicare de' lor peccati, secondo la estimazione, che forma la sua Divina Sapienza: *Tunc confusio*, da suo pari l'Angelico, *respiciet aestimationem Dei, quae est secundum veritatem de quolibet peccato* (3). Consiste la sapienza nel conoscer le cose per le cagioni altissime; e questa sapienza parteciperà il Signore all' anime riprovate, che in virtù di essa conosceranno l'iniquità per le cagioni più alte, vale a dire per la infinita Maestà di Dio, che è l'offeso, e per la infinita bassezza dell'uomo, che è l'offensore. Chi può dunque ridire quanto dovranno i miseri restar confusi?

Anche Davide giacea da qualche tempo nel suo peccato senza mai rimostrarne alcun segno di erubescenza.

---

(1) 2. *Cor.* 5 10.
(2) 1. *Cor.* 4. 5.
(3) *D. Thom. par.* 3 *qu.* 87 *art.* 2 *ad.* 4.

Dormiva placidamente i suoi sonni; godea lietamente dei suoi piaceri; trattava con disinvoltura i consueti affari del regno; ed ancorchè oggetto egli fosse di abbominazione a Dio, al popolo di scandalo, ciò non pertanto egli punto non si arrossiva. Ma il credeste? Appena Natanno con franca voce, e petto robusto rinfacciò al Monarca l'enormità del suo fallo, che in ravvisando Davide la bruttezza del suo reato medesimo, tutta sentì coprirsi la faccia di tal rossore, che nè gli omaggi di Palestina, nè i cantici di Sion, nè le palme di Terebinto eran punto valevoli a rasserenarlo: *confusio faciei meae cooperuit me* (1). Ma perchè, io dimando, perchè allora solamente, e non prima vergognossi Davide del suo peccato? perchè prima non lo avea conosciuto. Solo allora che il Profeta lo rimproverò, da sovrana luce illustrato la mostruosità riconobbe de' suoi misfatti; ed un tale conoscimento produsse in lui un' altissima confusione, che non solo apparivagli nell' l'esteriore del volto, ma penetravagli per sin le midolle più interiori dell'ossa: *confusio faciei meae cooperuit me: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum* (2). Dio immortale! Quanto più viva, quanto più penetrante sarà la confusion vostra, anime peccatrici, quando non un Profeta, ma la Sapienza del Padre vi farà conoscere assai più vivamente, ed in un modo assai più elevato non uno, o due peccati, ma cento, e cento da voi commessi nella puerizia, e nella gioventù, nella virilità, e nella vecchiaja con tutte quelle circostanze le più vituperose, che la turpitudine accrescono, e la malizia de' peccati medesimi? Ah! se un Luigi il Gonzaga al riflesso d' alcuni suoi puerili difetti, che appena al grado giungeano di picciole venialità, ne concepì tale orrore, che cadde per eccesso di doglia svenuto (3), qual da fiero nembo percosso un bianco giglio cade languido, ed appasito sopra il suo stelo: quali saranno poi i vostri tramortimenti, o peccatori, quando al lume chiarissimo della Sapienza Increata vi conoscerete rei non di alcune, e leg-

---

(1) *Psalm.* 43 16.
(2) *Psalm.* 37 4.
(3) *Aloys. Gonz. in Vit ejus.*

gere venialità; ma di molte, e gravissime trasgressioni? Quali le vostre ambasce, quando vi vedrete da capo a piedi inzuppati di quella lordura, che cangiò in tizzoni d'Inferno i più begli astri del cielo, e di cui solamente vestito il Redentore cagionò quasi orrore agli occhi del Padre?

Fossero però almeno note a voi soli le abbominazioni del vostro cuore, il peggio si è che verranno anche agli altri pubblicamente manifestate. *Nudabo*, ecco la protesta di Dio pel suo Profeta Ezechiello, *nudabo ignominiam tuam coram eis, et videbunt omnes turpitudinem tuam, et judicabo te judiciis adulterarum*. Sì, dice Dio, Tu, anima infedele, furtivamente, e di nascosto hai commesso quel vergognoso peccato; ma io lo pubblicherò a suon di tromba in faccia a tutto Israello, in faccia al sole, ti spoglierò di que' manti, che ti coprivano e dimostrerò alle nazioni tutte, a tutti i regni la tua nudità; e la tua luridezza. Quegli occulti tradimenti, e que' furti segreti, que' turpi pensieri, e quelle azioni nefande, che con tanto studio cercasti d'inorpellare agli occhi del mondo, saranno al mondo tutto palesi; e tutti apriranno un occhio di luce sopra alla tua particolar ignominia per accrescerne l'atrocità, ed il dispetto: *videbunt omnes turpitudinem tuam, et judicabo te judiciis adulterarum*. Cercate pure, o peccatori, i rimoti nascondigli, le camere le più segrete, al cui silenzio affidare le vostre colpe; fate d'intorno ad esse una tenebrosa notte la più profonda per occultarle, o per toglierle al guardo altrui; copritele di sagrilegi, onde non ne venga a' Confessori medesimi la notizia: squarcerà Iddio questi veli; spalancherà queste tenebre per tal maniera che al mondo tutto si faran conte, e palesi le vostre scelleratezze: *nudabo ignominiam tuam coram eis, et videbunt omnes turpitudinem tuam, et judicabo te judiciis adulterarum*. Al Giudizio pertanto v'aspetto, o voi tutti che sapete sì bene mantellare i vostri disordini, che studiate sempre di comparire innocenti nelle vostre scostumatezze, che sotto i bianchi marmi di una finta pietà il fradiciume ascondete de' più fetenti sepolcri; al Giudizio, al Giudizio. Ohimè! quale sarà il vostro scorno, quale l'ignominia vostra, quando vi vedrete pubblicamente scoperti, e comparirete sì diversi da quei, che un tempo vi credevano gli uomini? Quale il vitupero di quell'uomo tant'onorato nel mondo, che passava per amico sincero,

fedele e generoso; e si vedrà che fu un vile, un perfido, un interessato, senza onor, senza fede, senza probità, senza coscienza e carattere? Quale lo smacco di quella donna, che nell'affettar la modestia, ed il ritiro, non che nel frequentare divota i templi, e gli altari sembrava una pudica Susanna, una virtuosa Giuditta; e si vedrà che fu una Dalita traditrice, una infedel Gezabelle, che con segreti sì, ma brutali vergognosissimi eccessi la fede violò d'un Sagramento?

Io non saprei come meglio spiegarvi, o Signori, una tal confusione, e renderlavi sensibile, che coll'invitare i vostri pensieri dietro la scorta del mentovato Ezechiello a contemplare lo smacco acerbissimo, cui inghiottire doveano quelle infelici donne, che secondo il rito della legge antica erano da'lor gelosi mariti condotte al Tempio, ed accusate come sospette di segreto adulterio. Presentavansi elleno colle trecce sparse, ed incolte dinanzi al gran Sacerdote, il qual versata in un vaso cert'acqua benedetta, mescolata con terra raccolta dal pavimento del Tabernacolo, la porgeva alla donna: Su via, dicendole, bevi quest' acqua, che se sei innocente, non apporteratti alcun male: ma se colpevole sei, io prego Dio, che diveuti amara, e maledetta, onde ti faccia Dio, imputridire le viscere, e crepare il ventre enfiato, e corrotto: *putrescere faciat foemur tuum, et tumens venter tuus distrumpatur* (1). Queste parole di maledizione scritte in una pergamena dal Sacerdote tergeansi in quell' acqua fatale, la qual bevuta dalla femmina rea d' adulterio avea tal virtù, che le putrefaceva le viscere, ed enfiavale il ventre a tal misura, che alla presenza del popolo scoppiando la misera cadea sul suolo morta, ed estinta. Oh Dio! vedersi scoperta qual donna infame, ed adultera alla presenza del Sacerdote, in faccia al Santuario, in sugli occhi di tanta gente ivi concorsa! qual fosse di costei la vergogna, lo concepisca chi può. Io certamente m' avviso che s'avrebbe eletto la misera, che tantosto sotto a' suoi piedi s' aprisse la terra per ingojarla ancor viva nel suo gran seno; anzichè sostenere il peso d' una confusione

---

(1) *Num.* 5. 21.

sì orribile, d'un sì cocente rossore. O voi felici anime giuste, che inviolata serbaste la fede data già nel Battesimo al vostro Sposo celeste, o se pur macchiaste di qualche colpa la candida stola dell' innocenza, foste sollecite d' imbiancarla nel sangue dell' Agnello, mercè un vero salutar pentimento; voi dico; avventurate, e felici: poichè in quel grande Anfiteatro dell' Universo, o non vedrannosi le vostre colpe, o se pur si vedranno, si vedran solamente per vostra gloria. Ma di voi, peccatori amatissimi; che sarà di voi, se la morte vi coglie impenitenti, che mai sarà? Verrete ancor voi, come anime adultere, ed infedeli, giudicati, e convinti, svergognati, e confusi dal gran Sacerdote Gesù Cristo, non già alla presenza di poca gente, o di un popòlo limitato, ma al cospetto di un mondo intero di spettatori, che dalla sapienza illustrati di Cristo giudice scorgeranno la difformità stomachevole delle vostre coscienze: *videbunt omnes turpitudinem tuam, et judicabo te judiciis adulterarum* (1). La vedranno i parenti, i cittadini, gli amici, e stupiranno della vostra malizia. La vedranno i Pagani, i Turchi, gli Eretici, ed insorgeranno contro di voi rinfacciandovi, perchè abbiate condotta una vita della loro assai più viziosa, tuttochè prevenuti da Dio con tanti lumi, ed assistiti dal Cielo con tante grazie. Il Giudice, il Giudice stesso gitteravvi in faccia le vostre abbominazioni, vi caricherà co' suoi amari rimproveri; rimproveri, da' quali conoscerete appieno d' aver a lui renduto male per bene, d' aver operato da empj, da sconoscenti, da ingrati, d' essere stati peggiori della Regina dell' Austro, e de' Niniviti, i quali senza Fede, senza Vangelo, senza Sagramenti non commisero quelle nefandità ed ingiustizie, che voi commetteste. Tutti finalmente, e Angeli, e Santi, ed uomini, e Demonj, tutti scorgeranno l' ignominia vostra, e tutti vi riguarderanno con orrore, e spavento, esecrandovi, e detestandovi, come l' anatema del cielo; l' obbrobrio della terra, senza che voi possiate o fuggire, o nascondervi, o in altro modo sottrarvi a' pubblici sguardi: *videbunt omnes turpitudinem tuam, et judicabo te judiciis adulterarum.*

(1) *Ezech.* 16: 37. *et* 38.

Sicchè dunque nell' estrema sua confusione non averà il peccatore alcun conforto? No: ma ovunque si volga, incontrasi dapertutto in oggetti, che il suo rossore accrescono, e la sua pena. Se alza le pupille a mirare l' adirato suo Giudice, non può sostenere il terrore di sua presenza: se le abbassa a riguardare se stesso, non può il peso soffrire di quella vergogna, che tanto l' opprime e per la nuova cognizione acquistata de' proprj peccati, e per vederli anche agli altri manifestati. Che farà dunque il misero tra tante angustie, che mai farà? A! che soffrir non potendo gli splendori di quella Sapienza, che lo confonde, pregherà i monti, scongiurerà i colli a seppellirlo, ed infrangerlo nelle loro rovine. Vorrebbe tosto precipitarsi nel baratro, poichè al ragionare de' Padri (1), sarebbero per lui men sensibili que' sempiterni ardori, che le fiamme d' un sì penoso rossore. Vorrebbe.... Ma no, infelice, no. Sordi sono alle tue voci i monti, i colli; non è ancor tempo che l' Inferno dilati la sua gran bocca per assorbirti. Se fosti atterrito dalla Potenza dell' Uomo Dio nella comparsa al Giudizio: *in die irae*; Se fosti dalla sua Sapienza confuso nella rivelazione delle colpe: *et revelationis*; resta ora che per tua ultima eterna disperazione si manifesti nella sentenza di tua condannagione la sua divina inesorabil Giustizia: *justi judicii Dei.*

(1) *D. Basil. Orat.* 23. *de fut. jud.*

III. Quel Cherubino, che vide già nel suo Tempio il Profeta Ezechiello, avea due faccie diverse, che in due opposte parti guardavano; avea da una parte la faccia dell' uomo, d' altra parte la faccia avea di lione: *duas facies habebat Cherub, faciem hominis ex hac parte, et faciem leonis ex altera parte* (1). Sapreste voi dirmi, Ascoltatori, di che era simbolo quel misterioso Cherubino? Egli era un ritratto del Signor nostro Gesù Cristo, il quale ha due facce diverse, perchè possiede in egual perfezione due attributi, che sono del tutto opposti nei loro effetti. La faccia d' uomo tutta mansueta, ed amabile ci rappresenta la misericordia, con cui nel tempo presente riguarda i peccatori; invitandogli, ed accogliendoli a penitenza: *facies hominis ex hac parte*. La faccia poi di lione tutta furibonda, ed orribile il rigore significa di sua Giustizia, con cui nel giorno estremo dell' universale Giudizio verrà a vendicare tutti i torti da lui sopportati per tanti secoli: *et facies leonis ex altera parte*.

Una manifestatione chiarissima di questa Giustizia sarà, non v' ha dubbio, la sentenza del Giudice. Le sentenze degli uomini, come notò San Bernerdo (2), è facil cosa che sieno alterate, ed ingiuste; poichè è facil cosa, che gli uomini ne' lor giudizj trasportare si lascino o dall' amore, o dall' odio, o dal timore. Ma Iddio per essere santissimo, indipendente, immutabile, è affatto incapace di somiglievoli pregiudizj, onde non può non esser giustissima la sua santenza. Ei non sarà accettator di persone; non avrà riguardo nè a' titoli, nè a dignità, nè a ricchezze, nè a sesso, nè a stato, nè a condizione: ma come Giudice giusto avrà soltanto riguardo all' opere fatte in vita, e a proporzione di queste renderà a cadauno o un guiderdone eterno, o un eterno castigo: *reddet unicuique secundum opera ejus justus judex* (3). Quinci è pertanto che essendo i reprobi a guisa d' alberi infruttuo-

---

(1) *Ezech.* 41 19.
(2) *D. Bern. de grad. humil. cap.* 4.
(3) *Rom.* 2. 6.

si, e maligni, spogli affatto, ed ignudi d' opere buone, e carichi di peccati, fulminerà Gesù Cristo in aria di furore ridotta al colmo, fulminerà contro di essi l' ultima decisiva inappellabil sentenza con quelle orrende parole: *Discedite* . . . (1). Ma e chi son io, Ascoltatori, ond' abbia a profferire colla mia lingua le tremende parole di quella sentenza, che uscite dalle labbra dell' Uomo-Dio scuoteranno da' loro cardini i cieli, e spezzeranno con orribili scrosci ancor la terra; chi son io? Ahi! che il cuor non mi regge in pronunziarle.

Ma se io non ho cuore di pronunziarle; pronunzieranle per me tutt' insieme gli Eletti; che la sentenza approvando del giusto Giudice canteranno inni di lode alla sua divina Giustizia; *Justus*, dicendo, *justus es Domine et rectum judicium tuum* (2). Voi siete giusto, o Signore, ed è la sentenza vostra rettissima, perchè in tutti i numeri proporzionata al merito de' peccatori. Essi abbandonarono Voi, principio fontale d'ogni beatitudine? giusto è che sempre da Voi lontani mai più non veggano la faccia vostra beatifica: *discedant*. Amarono con affetto disordinato le creature riponendo in esse l' ultimo lor fine? giusto è che il fuoco divoratore contenendo in se solo l'attività di tutti i supplizj, le veci adempia di tutte le creature nel tormentarli: *discedant in ignem*. Infinita è la loro malizia, perchè offensiva d'oggetto infinito? giusto è che infinita nella durazione sia la lor pena: *discedant in ignem aeternum*. La libertà ricusarono di figliuoli di Dio? restino schiavi di Satanasso: odiarono la luce? abbian le tenebre: non curarono il cielo? sia loro stanza l' inferno: spregiarono le vostre benedizioni, sentano il peso delle vostre maledizioni: *discedant*, *discedant*, che noi pure il giusto giudizio vostro approvando li condanniamo, nè vogliam più saperne di loro: *discedant maledicti in ignem aeternum*.

Oh Dio! che rabbia, che disperazione, che angoscia stringerà il cuor de' presciti, allorchè non solo si vedran segregati per sempre dalla beata società de' giusti,

---

(1) *Matth.* 25. 41.
(2) *Psalm.* 118. 137.

tra' quali saranno e conoscenti e congiunti e amici, ma vedranno in oltre i giusti medesimi brillanti di gioja e riso, battere palma a palma, godere della loro irreparabile rovina! Sì, sì, gioirà, il padre della riprovazione del figlio, godrà la figlia della dannazione della madre, godrà il fratello della pena dell' altro fratello, l' amico di quella dell' altro amico, tanto saran lontano dal sentire la menoma compassione: *laetabitur justus, cum viderit vindictam* (1). Io ravviso ne' reprobi gli sgraziati Egiziani, allorchè in atto d' inseguire per lo deserto il popol di Dio, sommersi ad un tratto rimasero, ed ingolfati nell'Eritreo (2). Trasportati costoro quà e là dalle vorticose spumanti onde del mare ergeano di quando in quando il capo, e riguardavano il lido; ma veggendo gli Ebrei a farsi beffe di loro, a ridere, a sollazzarsi del loro infortunio, oimè! che cruccio provavano, che amaro cruccio! Grande, non può negarsi, era la disperazione degli Egizj nel vedersi senza scampo dati in preda alla morte; ma ahi! quanto s'inaspriva la doglia loro nel mirare le donzelle Ebree, che battendo i cembali, e con piede asciutto allegramente danzando, della lor morte gioivano. Grande, signori miei, e grandissima sarà de' peccatori l'ambascia, allorchè dalla divina vendicatrice giustizia vedrannosi condannati a penare co' diavoli eternamente in un mare, d' acqua non già, ma di fuoco, sempre lontano da Dio, sempre nemici di Dio, sempre maledetti da Dio. Ma o quanto, o quanto si accresceranno le ambascie nel mirare gli Eletti, che la sentenza approvando del giusto Giudice, godranno dell' eterna loro condannazione. Oh! allora sì che giunta al colmo la loro disperazione vomiteranno mille orrende bestemmie e contra il Giudice, che li condanna, e contra i Santi, che lodano la sua Giustizia. Oh! come maledirà ciascuno e quel giorno, che lo diede alla luce, e quella madre, che lo allattò, e que' demonj, che lo ingannarono, e que' compagni, che lo pervertirono, e quell'amica, che lo affascinò: *Peccator videbit, et tra-*

(1) *Psalm.* 57. 11.
(2) *Exod.* 14.

soetur, *dentibus suis fremet*, *et tabescet* (1); non son io che parlo, è il Coronato di Sion, che profetizza.

Ma ecco, che giunto si è il tempo di dar esecuzione alla fatale sentenza. Laonde spaccatasi sotto a' piedi de' peccatori in cento bocche la terra, sprofondan tutti alla rinfusa l' uno sopra l' altro capovolti all' Inferno; in quella guisa appunto, che scabro grosso macigno dalla cima staccatosi di alto scosceso monte di balza in balza, di dirupo in dirupo rovinosamente cadendo più precipità senza mai arrestarsi, finchè rotolando al profondo non giunga del precipizio: *descenderunt in profundum quasi lapis* (2): mentre aperte dell' Empireo le porte, che più luminose risplendooo di preziosissime inestimabili margherite, verso quelle s' invia sopra carri di luce la fortunata eredità de' giosti cantando, come fu fatto udire a Giovanni, altre lodi alla divina glorificata Giustizia: *Salus, et gloria*, *et virtus Deo nostro*, *quia vera*, *et justa judicia ejus* (3). *Justus es Domine et rectum judicium tuum.* Così il cielo chiuderassi in eteroo, in eterno chiuderassi l' Inferno; e Iddio prendendo le chiavi dell' inferno e del Cielo gitteralle nel grande abisso dell' eternità, acciocchè eterna sia degli eletti la gloria, il supplizio de' reprobi eterno: *ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aetarnam* (4).

O poteoza terribile! o più terribile Sapienza! o Giustizia terribilissima d' un Dio giudicante! o spavento! o vergogna! o disperazione de' reprobi! Giudizio, universale giudizio oh quanto spaventevole sei, ed orribile! Chi può crederti, e noo tremar di spaveoto, e non emendare i costumi? Può crederti quel negoziante, e non abbandonar le ingiustizie? può crederti quel giovinastro, e noo troocare gli amori? può orederti quel vendicativo, e non deporre i raocori? In una parola può crederti il peccatore, e non lasciar il peccato? Ah! Giudizio, universale Giudizio: Tu fosti pur quello, che conducesti ad

---

(1) *Psalm.* 111. 10.
(2) *Exod.* 15. 5.
(3) *Apoc.* 19. 2.
(4) *Matth.* 25. 46.

abitar ne' deserti i Brunoni, i Girolami: tu quello pur fosti, che facesti tremare per grande orrori gli Agostini, i Bernardi. E poi sì poca impressione farai, sì poco senso sull' animo di tanti cristiani, che nel letargo de' vizj dormon tranquilli? Ah! che chi non paventa ai tuoi terrori, chi al fragore delle tue trombe non si risveglia; questi non dorme no, ma è morto, ma è riprovato: *Qui ad haec tonitrua non expergiscitur; jam non dormit, sed mortuus est.* (1).

---

(1) *D. Augus. Enchir. cap.* 74.

PREDICA SESTA

NEL MARTEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

DEL RISPETTO DELLE CHIESE

Domus mea. Matt. XXI. 13.

Elegi, et sanctificavi locum istum, ut permaneant oculi mei, et cor meum ibi. II. Paralip. VII. 16.

Encomiata sia pure con eccelse laudi la pietà de' fedeli del secol nostro, che l'onore zelando del gran Dio degli eserciti erge in varij luoghi al suo Nume Templi ed Altari. Bello però il vedere, ornatisissimi Ascoltatori, non solo nelle città più cospicue, ma ancora nelle più oscure campestri ville edificarsi da' fondamenti al Dio vivente alti sontuosissimi Templi, stupendi per la vastità della mole, per l'aggiustatezza dell'architettura mirabili, pregievoli per la bellezza de' marmi, e delle sculture, maestosi in fine per la magnificenza non meno, che per la varietà degli arredi. Oh! se per divina disposizione tornassero a riveder questo mondo i Cristiani della nascente Chiesa, i prischi Avi nostri, i quali dalla persecuzione de' Tiranni forzati erano di celebrare tra il silenzio della notte gli augusti Misterj negli antri ciechi e nelle sotterranee grotte, onde da' Gentili per ischerno eran chiamati: *latebrosa et lucifugax natio*; come nel suo Ottavio racconta Minuzio Felice (1); so ben io che al vedere le Chiese nostre sì decorose, sì adorne, motivo avrebbero d'invidiare santamente la nostra sorte, o di benedire piuttosto con cantici ed inni di esultazione il

(1) *Minuc. Fel. in Octav. et Tert. Lib. de Cor. Mili.*

Signor nostro Gesù Cristo per aver conferito alla Chiesa sua sposa tanto lustro e splendore. Che se poi dal vago esteriore ornamento lo sguardo volgessero all' interna pietà de' moderni Cristiani, non che alle tante irriverenze anche esterne, che nelle Chiese oggidì si commettono, oimè! che in veggendole dalla primiera loro venerazione sì enormemente scadute, convertendo i cantici in treni, ed in aspro duolo cangiato il conceputo lor gaudio, non potrebbero non seguire e ne' singhiozzi e nel pianto quegli antichi Israeliti, che tornati di Babilonia in Gerusalemme al vedere il nuovo Tempio di Zorobabelle, tanto inferiore al primo eretto da Salomone, proruppero in così alte lamentevoli strida, che ne assordarono l' aere intorno: *Seniores, qui viderant Templum prius, et hoc Templum in oculis eorum, flebant voce magna* (1): Che importa direbbon eglino colle lagrime agli occhi e coi singulti nel cuore, che importa, che queste Chiese sieu ricche di ori, di marmi, di pitture, di colonne, di statue? a chi servono tanti archi, tante cupole, tante magnificenze, sforzi prodigiosi della Dorica, o Corintia Architettura? che giovano tanti fregi, ed abbigliamenti, se manca il fregio maggiore, che bramar deesi, ed ammirar nelle Chiese, qual'è la pietà, la divozione, il timore, la riverenza, la Fede? *Sanctum est Templum tuum, mirabile in aequitate*, dicea un Profeta (2). *Non dixit*, comenta Sant' Agostino, *non dixit mirabile in columnis, mirabile in marmoribus, mirabile in telis auratis; sed mirabile in justitia* (4), la quale ove manchi, ogni altro abbigliamento è vano, è superfluo ed inutile. Così direbbero, se a questo mondo tornassero i Cristiani della nascente Chiesa, gli Avi nostri. Per ovviare dunque un tal disordine, ed acciocchè al culto esteriore corrisponda l' interno, onde possa Iddio dire anche delle Chiese nostre, che sono veramente la casa sua, *Domus mea*, dimostrerovvi, riveriti Uditori, che aver dovete in somma venerazione le Chiese, e perchè? Perchè le Chiese sono appunto case di Dio, nelle quali egli abita con una presenza di

---

(1) *Psalm.* 64. 4.
(2) *D. Aug. hunc in Psalm.*

Maestà, con una presenza di misericordia, con una presenza di Giustizia: *elegi et sanctificavi locum istum, ut permaneant oculi mei, et cor meum ibi.* Abita Dio nelle Chiese con una presenza di Maestà, *elegi, et sanctificavi locum istum*? Dunque vuol Religione, che adoriamo Dio nelle Chiese con una presenza di Misericordia, *ut permaneat cor meum ibi*? Dunque vuol gratitudine, che rispettiate Dio nelle Chiese. Abita Dio nelle Chiese con una presenza di Giustizia, *ut permaneant oculi mei ibi.* Dunque ricerca l' interesse vostro, che temiate Dio nelle Chiese. L' argomento è tripartito, l' attenzione vostra è impegnata. Incominciamo.

I. Tutto questo mondo, se ben riflettessi, altro non è che un gran Tempio, in cui colla incircoscritta sua essenza abità la Divinità; ed in cui tutte le create cose con maraviglioso concerto le lodi risuonano del Creatore; onde dalla loro armonia risvegliato il buon Davide eccitava l' anima sua a benedire in ogni luogo il suo Dio: *in omni loco dominationis ejus benedic anima mea Domino* (1). Così parimente lodavano Dio Elia nel monte, Geremia nella cisterna, Manasse nella prigione Giona nel ventre della balena, Danielo nel serraglio de' lioni; ed i tre Giovani Ebrei tralle fiamme della fornace Babilonese, come se fossero dinanzi al sacro Propiziatorio, le divine benedizioni cantavano. Quantunque però possiamo noi in ogni luogo levare a Dio le pure mani per far orazione, come ne esorta l' Apostolo (2), ciò non pertanto dovendosi negli altri luoghi trattar molti affari, alla vita civile, o alla dimestica economia indispensabili per ciò quel Dio, che riempie colla sua Immensità la terra ed il cielo, ha per se trascelte le Chiese, acciocchè in esse i fedeli s' impiegassero unicamente nel benedire ed esaltare il suo nome eccelso: *in Ecclesiis benedicite Deo Domino* (3), come in luoghi da lui spezialmente santificati con una presenza di Maestà, *elegi*, *et sanctificavi locum istum.*

---

(1) *Psalm.* 102. 22.
(2) 1. *Timot.* 2. 2.
(3) *Psalm.* 62. 27.

Che le chiese sieno luoghi in modo speziale santificati da Dio con una presenza di Maestà, non può dubitarsene, atteso che Egli medesimo in più luoghi delle scritture a chiare note ci attesta di avere in esse riposto il suo cuore, il nome suo, la sua gloria. *Sanctificavi Domum hanc, quam aedificasti mihi, ut ponerem nomen meum ibi* (1), così nel terzo dei Re: *elegi et sanctificavi locum istum* (2), così nel secondo dei Paralipomeni: *Sanctum est Templum tuum*, così ne'Salmi (3), ed altrove ancora confermasi. Oltrechè quanti non sono que' simboli ancor sensibili, che la Maestà di Dio nelle Chiese apertamente ci annunziano? Questo ci predicano e gli ornamenti e le fabbriche de' sacri Templi dalle fabbriche, ed ornamenti profani totalmente diversi: questo le sacri unzioni fatte sulle pareti col Crisma per mano de' Vescovi: questo i sacrosanti Misterj, che con apparato di mistiche ceremonie da' Sacerdoti in esse si celebrano: questo in fine le Croci, e gli altari, le Reliquie, e le immagini, che alla pubblica venerazione ivi si espongono. Ma ciò che sovra d' ogni altra cosa la santità ci appalesa delle Chiese Cattoliche si è, che il medesimo Iddio personalmente ritrovasi in esse colla sua adorata, nè mai più ne' vetusti secoli goduta real presenza. Fissate però, o miei Dilettissimi, in virtù di quell'aurea benda, che vi adorna la Fede, fissate più che gli occhi del corpo, le pupille dell'anima in quel Tabernacolo: ivi sotto l' Eucarastiche Spezie scorgerete quel medesimo Gesù Cristo, Dio, ed Uomo, che glorioso ed immortale risiede lassù nel Cielo alla destra dell' eterno suo divin Padre: *Dominus*, così sull' arpa sua d' oro prevedendo la felicissima nostra sorte il Salmista, *Dominus in Templo sancto suo, in caelo sedes ejus* (4). Ed essendo che dove una trovasi delle tre Divine Persone, ivi sono anche le altre per la reciproca intima necessaria esistenza di una Persona nell' altra, che da' Teologi chiamasi *Cir-*

---

(1) 3. *Reg.* 9. 3:
(2) 2. *Paral.* 7. 16.
(3) *Psalm*, 64. 5.
(4) *Pralm.* 10. 14.

cuminsessione; quinci ne avviene, che nel Sagramento de' nostri altari veracemente trovandosi la seconda umana ta Persona del Divin Verbo, ivi anche in modo speziale tutta insieme ritrovasi l'augustissima Triade; di sorta che se per impossibile essa non fosse a cagion della sua immensità in ogni luogo, sarebbe ciò non pertanto nell'ultima Eucarestia (1). Nell'alma Eucaristia adunque ha collocato il suo Trono il vero sol di Giustizia, il quale comechè velato agli occhi nostri corporei, onascoso tra le venerate caligini degl' accidenti, spande per ogni lato luminosi raggi di gloria; cosicchè e le pareti, e il pavimento, e le volte di questo Tempio tutte son piene, tutte santificate della sua Maestà: *Sanctificavi Domum hanc: Elegi, et sanctificavi locum istum: Sanctum est Templum tuum.*

Posto ciò, egli è chiaro a vedersi esser nostro preciso dovere indispensabile di non profanare le Chiese col trattar in esse di cose al luogo sacro indecenti, ma di onorare bensì in esse la Maestà dell'altissimo con atti interni, ed esterni di Religione. Vi ricorda del celeste prodigio operato un tempo da Dio nella prima apertura, o dedicazione del Tempio di Gerusalemme? Compiuta già la grand'opra di quel sì stupendo, e a tutte le venture etadi memorabile Tempio, convocò Salomone dall'una, e dall'altra riva del Giordano le Tribù d'Israello, che prontè concorsero a celebrarne gli Encenj. Stavano in bella ordinanza le soldatesche coll'armi, colle trombe i Leviti, i Sacerdoti col Pontefice in abito sacro, il Re colla sua corte in parte pomposa, ed i Magistrati col popolo schierato. Già erano preparati gli altari, già eran disposte le vittime; quand'ecco scendere visibilmente dell'alto la Maestà del Signore in forma di lucida nube, che dilatandosi intorno intorno tutta ingombrò la parte interiore del Tempio, quasi volesse prenderne di quella il possesso: *nebula implevit Domum Domini.* Ad una tale miracolosa comparsa veduti avreste e i Sacerdoti, e i Leviti, e i Magistrati, e la soldatesca, ed il popolo piegar a terra ed aste e trombe, prostrarsi colla fronte

(1) 3. *Reg.* 9. 10. *et sequ.*

sul pavimento, adorare profondamente la Maestà dell'altissimo, magnificar tutti ad una voce le Divine Misericordie. Salomone prosteso anch'egli riverente al suolo, tutta rimirando ripiena della gloria del Signore quella vasta impareggiabil Basilica: dunque egli è vero, gridò trasportato da un estasi di religioso stupore, dunque è vero, che il grande, il massimo, l'incompreosibile Iddio, il quale non puote esser compreso dalle sterminate sfere de' Cieli, si compiaccia di voler per sua Reggia le angustie di questo Ospizio? *ergone putandum est, quod vere Deus habitet super terram?* Sì, sì: è vero, nè può dubitarsene, poichè: *Majestas Domini implevit Domum: nebula implevit Domum Domini.*

Santa Fede dove sei? L'Ebraico popolo diede tante e tanto lodevoli dimostrazioni di religione, allorchè nel suo Tempio comparve la Maestà dell'Altissimo, benchè in ombra soltanto, ed in figura; ed il popol Cristiano, il quale sa per Fede, che nelle sue chiese risiede Iddio, non più in ombra, non più in figura, ma realmente col Corpo suo, col suo Sangue, coll'anima sua santissima, colla sua stessa Divinità, oserà di trattenersi in esse con tanta libertà negli sguardi, con tanto svagamento, ed impurità ne' pensieri, con tanta immodestia nel portamento dell'abito? Santa Fede, io replico, dove sei? Mio Sagramentato Gesù! Nel sempre augusto Mistero de' nostri Altari io credo fermamente col cuore, e confesso apertamente colla lingua l'adorabil verissima presenza vostra, avvegnachè dalla nube di alcune cose sensibili a noi velata, ed ascosa: *Majestas Domini*, sì, *Majestas Domini implevit Domum.* Ma oimè! che al vedere le irriverenze sacrilighe, le scandalose maniere, che da non pochi si praticano oggidì nelle Chiese, insorgemi nella mente un tristo nuvoloso pensiero a tentar la mia Fede col dirmi: dunque deve credersi che questa sia veramente Casa di Dio, che quì soggiorni l'Altissimo? *ergone putandum est, quod vere Deus habitet super terram?* Lungi però da me, lungi da voi, Uditori, l'aver alcun dubbio di una tale veritade, che è dogma principalissimo di nostra Fede, manifestato già in più luoghi dalle divine Scritture, ed in ogni tempo universalmente credute dalle Chiese dell'Oriente non meno, che

dall' Occidente. Dubitar convienmi piuttosto della moderna credenza di parecchi Cristiani. Non vi offendete di grazia, Uditori miei, se con candidezza vi espongo un mio sentimento. Io temo che in una gran parte de' Cattolici molto languida sia questa Fede; temo che in alcuni sia anche spenta; dappoichè non è possibile combinare insieme irriverenza, e Fede, scandali, e Religione. Come? Rispettate pur voi il Palagio del vostro Principe, del vostro Sovrano: vi portate pur voi con tutta la sommessione al tribunal di quel Giudice, di quel Magistrato: pretendete pur voi, che niuno in casa vostra ardisca di prendersi qualche soverchia libertà, di farvi in essa alcun torto: non sarà dunque di dovere che abbiate lo stesso rispetto, anzi un rispetto o mille doppj maggiori per le nostre Chiese, nelle quali colla sua Maestà abita Iddio, come Re nel suo soglio, come Giudice nel suo Tribunale, come Sposo nel talamo suo? Forse che per esser Case di Dio hanno perduto quel diritto, che avrebbero, se fossero case degli uomini?

Eppure è giunta ormai a tal segno la sopraffina malizia de' mortali, che non contenta di persegnitar Dio negli altri luoghi, tenta persin di insultarlo ancor nelle Chiese, dove ha riposto il suo asilo. Dalle campagne lo scacciano le impazienze de' contadini, dalle botteghe le frodi degli artigiani, da' fondachi le usure de' mercadanti, dalle case le dissensioni de' domestici, da' casini le detrazione degli oziosi, da' ridotti le tresche degli amanti, dall' osterie le intemperanze de' bevitori, dalle piazze le oscenità, le imprecazioni, le bestemmie de' libertini. Che ha fatto però il nostro buon Dio per aver il contento di rimanersi con noi? Veggendo il mondo sommerso in un pelago di scelleraggini, ha elette, quai luoghi di suo rifugio le Chiese; come la Colomba di Noè non trovando nell' universal Diluvio alcun luogo mondo, ove posar il piede, ebbe a caracollare, ed a rifugiarsi nell' Arca. Ma rinnovate pure, o dolce mio Redentore, che ben n' avete ragione, si rinnovate l' antiche vostre doglianze, che le fiere del bosco hanno le lor tane, dove sicuramente sottrarsi alle insidie de' cacciatori, e che gli augelli dell' aria hanno i loro nidi, ove posarsi dormendo tranquillamente le notti; ma che il Figliuol della

Vergine non ha ove reclinare il capo suo (1); perochè l'umana malizia vi perseguita ancor nelle Chiese, ed ivi avventa contro di voi e più frequenti, e più acuti strali: *quanta, quanta malignatus est inimicus in Sancta* (2). Esagero io forse? E non è vero forse che in Chiese venite a saziare di carne i vostri sguardi impudichi, ed a tender reti all' altrui innocenza, o gioventù scostumata? Non è forse vero che in Chiesa venite a ricever gl'inchini, ed a far pompa delle pretese vostre bellezze, che cadranno ben presto sfiorate in un pugno di polvere, o vanità femminile? Pur troppo è vero che in Chiesa si contende su punti di onore, in Chiesa si cercano gli argomenti alle satire, in Chiesa si trattano le confidenze più oscene; ed in Chiesa (chi 'l crederebbe?) in Chiesa da taluno, o da taluna si leggono, non già i Salmi di David, od altre orazioni divote, ma poesie tenere, ma libri profani, ed impuri: *quanta, quanta malignatus est inimicus in Sancto*. Questo è dunque il rispetto, che voi portate alle Chiese? questi sono gli atti di religione, coi quali onorate Dio nel suo Tempio? Eh! abbominazioni sono codeste, ed abbominazioni sì grandi, che io mi stupisco con San Gio. Crisostomo, come sopra le Cristiane Cattoliche Chiese non iscoppino tuoni, non guizzino folgori, non cadono fulmini, non diluvino fiamme in vendetta di tante profanazioni: *Miror, miror quomodo fulmina non deferantur* (2). Ma perchè, o gran Dio delle vendette, o Signore delle virtù, perchè non date mano a' flagelli, onde ricattarvi da tanti oltraggi? Ah! ben intendo il dolce genio benefico del vostro cuore? Anzichè far pompa della vostra Giustizia nel Tempio Santo, ostentar volete la Misericordia vostra: *elegi locum istum, ut permaneat cor meum*; acciocchè alla vista delle tante beneficenze, che nelle Chiese da voi si diffondono, i Cristiani si muovano a rispettarle.

II. Nelle sacre Scritture si fa menzione di tre sorta di Misericordia, che in tre luoghi diverse fa campeggia-

---

(1) *Lucae*. 9. 54.
(2) *D. Jo: Chrysost. Hom.* 74. *in Matth. et Hom.* 40. *ad Pop.*

re il beneficentissimo nestro Dio: di Misericordia temporale, di Misericordia spirituale, di Misericordia eterna. Fa campeggiare la prima sopra la terra, riempiendola temporalmente di moltissimi doni di natura a sostentamento non solo, ma persino a delizia de' nostri corpi: *Misericordia Domini plena est terra* (1): fa risplendere la seconda nelle Chiese, santificando in esse spiritualmente colla grazia sua, co' suoi Sacramenti le nostre anime: *Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio Templi tui* (2): fa pompeggiare la terza nel cielo, beatificando colla svelata visione della sua faccia eternamente gli Eletti: *Domine, in Coelo misericordia tua* (3). Alle beneficenze, che spande e nella terra, e nel cielo, aggiunger volle le grazie, che nelle Chiese Ei comparte, acciocchè la gratitudine almeno ci stimolasse a riverire, come conviensi, ed onorar la sua Casa.

Non fu sconsigliata imprudenza, o soverchio timore, ma saggia risoluzione di ben pesato consiglio quella del Re Davide, allora quando perseguitato con armata mano dall' inferocito ribellante suo figlio Assalonne, abbandonò pressantemente a maniera di fuggitivo la reggia, esposta lasciandola all'insolenza del traditor congiurato (4). Dalle fide squadre assistito de' suoi più bravi guerrieri potea forse assicurarsi Davide, ed arrestare coll' armi la ribellion del Figliuolo; ma amò piuttosto di muoverlo a pietà, a tenerezza col farlo padrone della casa, sperando che alla vista de' benefizi ricevuti in essa dal Padre, arrenduto sarebbesi, ed ammollito. Vedrà, dovea Davide dir tra se stesso, vedrà l' indegno quelle stanze, in cui fu da me allevato con tanta cura, quel trono, da cui gli diedi benignamente il perdono del proditorio crudel fratricidio da lui commesso: ed in veggendo tai cose non potrà il fellone non intenerirsi, e conferirsi, e confondersi. Ed avea ben ragione di ciò compromettersi il buon Davide, qualor Assalonne non avesse nudrito in petto un

---

(1) *Psalm.*
(2) *Psalm.* 47. 10.
(3) *Psalm.* 35. 6.
(4) 2. *Rag.* 13. 16.

cuor di belva feroce, un cuor di pietrà; poichè ogni stanza, ogni parete, ed ogni angolo di quella casa rammemoravagli un qualche benefizio dalla Clemenza ottenuto del Genitore: *Si enim*, pensier non è mio, è del testè mentovato San Gio. Grisostomo, *si enim non fuisset immaginis bestia*, *vel cor non habuisset lapideum*, *illa sufficiebant ad eum reducendum*

Or quà ti voglio, o irriverente alle Chiese, che qual novello Assalonne entri con arroganza, con fasto nella venerabile Casa di Dio, non già per placare qual reo il tuo Giudice, non per pregare qual mendico il tuo Padre; ma per offenderlo con nuovi oltraggi: *ingrederis arroganter super limen indutus veste peregrina*, *ut compleas Domum Domini iniquitate* (1). Entra pure, o infelice, entra ad eseguire i tuoi perversi attentati. Ma mira in prima que' beneficj, che nel peso, e nel numero di lunga mano sorpassano quei, che ricevette Assalonne dal Re suo Padre. Mira quel Fonte Battesimale, in cui dalla macchia dell' original peccato mondato fosti bambino, e della bianca stola vestito dell' innocenza; mira quei Tribunali di Penitenza, ne' quali adulto fosti le tante fiate prosciolto dalle attuali tue colpe, e nuovamente rimesso nella Divina amicizia: mira qual Tabernacolo, entro a cui il Divino Sagramento conservasi, perchè ti serva e di cibo in vita, o di viatico in morte: mira questi Altari, sotto a cui riposano l' ossa de' Santi Martiri, e su de' quali ogni dì si offeriscono all' eterno Padre le immacolate Carni del Divino Agnello. Tutti questi, ed altri che tralascio, tutti son monumenti di quelle inestimabili miserazioni, che Iddio in questo luogo a larga mano diffonde. Possibil dunque, o Cristiani, che la considerazione, il riflesso di tante beneficenze non sia sufficiente a destarvi in petto un tenero commovimento di gratitudine verso Dio, di riverenza alle sue Chiese? Siete pur voi, che vi pregiate di cortese tratto, e di maniere grate a chi con dolci nodi di benefizj vi avvince. Siete pur voi, che stimereste di rompere le sante leggi dell' onestà, e della gratitudine su in que' luoghi, dove riceveste d' altrui un qualche favore, faceste un at-

---

(1) *Sohpon.* 1. 8. *et* 9.

to rispettoso, men dicevole. Perchè poi procedete diversamente con Dio? Perchè vi diportate con lui non dirò sol da incivili, ma da sconoscenti, da ingrati, offendendolo e con sogghigni e con ciarle, e fors' anche con opere gravemente peccaminose in que' luoghi medesimi, ove con tanti, e sì preziosi suoi doni vi favorisce? Forsechè per venirvi questi per la mano di Dio sono meno pregievoli? Eh! vergognatevi di una sconoscenza sì nera, di cui si arrossirebbero persino le fiere, e i macigni, se capaci fossero di ragione e di senso: *Si enim non haberetis cor lapideum, omnia ista sufficerent ad vos reducendos.*

Quì però non finisce la sconoscenza umana, l' umana perfidia. Non solamente offende Dio in que' luoghi, nei quali ha ricevute da lui tante grazie: ma per oltraggiarlo con più di franchezza aspetta que' tempi, ne' quali in maggior copia ci diffonde gli spirituali suoi doni. Allora le irriverenze son più frequenti, più comuni gli abusi, più sfrontati gli scandali, quando di Dio più altamente risuonano i cori, ed i pergami, quando più santificano anime i tribunali, e gli altari, quando più bolle ne' sacri Calici il Sangue del Redentore, quando più solenni si instituiscono le Processioni, quando più universali dai tesori di Santa Chiesa si dispensano le Indulgenze. Quanti nel tempo medesimo del Divino Sacrifizio, ch' è l' atto più eccelso di Religione, che tributar possa la creatura, al creatore, si trattengono nel far la notomia alla fattezze di un volto, nel pascere con lusurreggianti sguardi una cieca passione, ed appena piegano malamente un ginocchio, quando levasi in alto l' Ostia sacrata, ed il Calice salutare, incensando intanto cogli affetti del cuor un qualche idolo da essi adorato! Può darsi sconoscenza maggiore, maggiore perfidia? Mentre colà in sul Calvario offerivasi all' eterno Padre il moribondo Signore, si scolorarono al sole per la pietà del suo Fattore i rai, ed intenerite per compassione l' altre creature insensate accompagnarono con sentimento di duolo quell' Ostia sacrosanta; ed ora che senza spargimento di sangue rinnovasi su nostri altari quel medesimo sacrifizio, gli Angeli (dei quali per sentimento de' Padri è ripieno

in quel tempo la Chiesa (1) altri con l'ale si cuoprono per riverenza la faccia, altri umillati si chinano col volto a terra, ed altri alzano per istupore le mani al cielo, magnificando la misericordia di quel Dio, che tanto oprò in benefizio dell'uomo. E voi intanto cicalate? e voi ridete? e voi peccate in faccia a quel Dio, dinanzi a cui paventano, tremano le colonne del cielo (2)? Spiriti beati, che tremenbondi assistete alla divina presenza, deh! non vogliate permettere che il vostro, e mio buon Signore resti più esposto agli insulti di tanti ingrati. Prendete però o Angelo tutelare di questo Tempio, prendete da quel Tabernacolo la sacra Pisside, che io prenderò questa veneranda Immagine sanguinosa del Diviu Redentore, ed andiamocene in altre terre, ove da genti straniere riscuoterà forse il nostro Dio quella riconoscenza, che qui con tanti suoi doni non può Egli riscuotere da' suoi fedeli, o per lo meno non sarà altrove oltraggiato con tanta audacia. Conosceranno allora i miseri la grande misericordia nelle Chiese, quando privi di sacerdozio, di sagramenti, di sagrifizio, abbandonate vedransi ad una condizione sì infelice. Ma e voi, mio Dio, ne approvate il pensiero? Oppur pensando più all'util nostro, che che al vostro onore, volete tuttavia rimanervici per farci del bene? Ah! mio Gesù, non vi arresti no codesta vostra intenzione amorosa; perchè dove penserete di aver la gloria di usare la vostra misericordia, ci troverete provocata enormemente la vostra Giustizia.

---

(1) *D. Jo. Chrys. Hom. in cap. 6. Isaj. et B. Petr. Dam. lib.* 3 *ep.* 8.
(2) *Job.* 26. 11.

III. Che abiti Dio anche nelle Chiese con una presenza di Giustizia: *elegi locum istum, ut permaneant oculi mei ibi*, ben provollo a suo costo l'infelice Eliodoro (1). Entrato costui per ordine del Re Seleuco nel Tempio di Gerusalemme con disegno di rapir dall' erario i sacri depositi, fu incontanente gittato a terra, e battuto fieramente co' calci di furioso destriero ivi comparso tra una densa caligine; e flagelleto con molte asprissime piaghe per man degli Angioli, lasciata avrebbevi senza dubbio la vita, se il buon Sacerdote Onia non si fosse interposto presso il Signore per placar con Ostia di propiziazione il giusto suo sdegno. Riavutosi quindi dallo sbigottimento, e dalle doglie estreme Eliodoro rimase tanto persuaso della gelosa cura, con cui riguardava l' Altissimo il Tempio suo, che ritornato poi in Assiria: Sire, disse al Sovrano, se mai aveste qualchuno, che insidiosamente tentasse di trarvi dal pugno lo scettro, e dalla fronte il regal diadema, speditelo a depredare il Tempio di Gerusalemme; ed io assicurovi, che o rimarrà ivi estinto, o per lo meno ritornerà flagellato: *mitte illum, et flagellatum recipis.* Questo fu, miei Signori, il formidabil gastigo, cui soggiacque Eliodoro, il quale se scampò a gran fortuna la morte, non la scansarono però altri profanatori suoi pari, ed anche di lui men colpevoli, de' quali il Signor Dio nell' antica legge ha fatto scempio e vendetta.

Ed oh! se invece di adornar le Chiese d' ostri e di sete, come per ingerir religione lodevolmente si pratica, vi si ponessero da celebre dipintore espressi al vivo su morta tela i memorandi gastighi, quali furono da Dio puniti i profanatori del Tempio e delle cose sacre; cosicchè nelle più aperte vedute di questa insigne Basilica vi si scorgesse dove un Baldassare privato della vi-

(1) 2. *Mach. cap.* 3.

ta e del regno, perchè profanò i vasi del Tempio (1); dove un Antioco consumato da stomachevoli vermini, perchè lo spogliò (2); là un Oza caduto di morte improvvisa sotto alle ruote del carro, perchè stese irriverente la mano all'Arca (3); quì Nadab ed Abiu dalle fiamme consunti, perchè offerirono in turriboli d'oro fuoco non sacro (4), e sotto d'ogn'una di queste pitture fiammeggiasse a lettere cubitali quella iscrizion dell'Apostolo: *Si quis Templum Domini violaverit, disperdet illum Deus* (5); so ben io che tanti irreilgiosi Cristiani del secol nostro alla vista di que' morti colori assai meglio, che dalla mia voce apprenderebbero a temer Dio nelle Chiese. Di fatto converrebbe che fossero o privi affatto di senno, o niente nientisssmo curanti del proprio loro interesse per non temere. Conciossia cosa che se punì Iddio con tanto di rigore le profanazioni di quel Tempio, in cui si scannavano le vittime degli animali, ed in cui conservavansi l'Urna della Manna, le Tavole della Legge, la fiorita Verga d'Aronne; come poi, ditemi, se il Ciel vi salvi, come sarà verisimile, che lasciar voglia impuniti i sacrilegj, le irriverenze, le profanazioni, i scandali, che si commettono nelle nostre Chiese, dove non si offeriscono le carni de'capretti, e de'tori, ma si sacrifica il Corpo, ed il Sangue dell'immacolato Agnello Cristo Gesù, dove conservasi non già la manna di Mosè, ma il vero pane degli Angeli, dove finalmente si promulga il Vangelo, si rimetton le colpe, ed in tanta copia scaturiscono le grazie dalle fonti del Salvatore? Eh! non è punto ciò verisimile; ma molto più i profanatori delle Cattoliche Chiese tener deggiono la fulminata minaccia dell'Apostolo Paolo: *Si quis Templum Domini violaverit, disperdet illum Dominus.*

---

(1) *Dan.* 5. 30.
(2) 1. *Mach.* 6.
(3) 2. *Reg.* 6. 7.
(4) *Levit.* 10. 1.
(5) 1. *Cor.* 3. 17.

Tanto più che non contento il Signore di severamente punire i profanatori del sacro Luogo, li punisce eziandio di propria mano. Se un Principe terreno volesse egli in persona castigare un suddito delinquente, non sarebbe codesta una dimostrazione di giustizia la più severa? Ora il nostro Dio, comecchè in tutti i tempi abbia fatte sovra de' peccatori le sue vendette, in nessun luogo però delle Scritture si legge che nè prima d' essersi incarnato, nè poi, veniss' egli a flagellare di propria mano i malvagi, se non quando li vide aver perduto il rispetto alla santità del suo Tempio. Allora fu che il mansuetissimo Agnello un' aria vestendo di feroce Leone, si fe' vedere co' flagelli alla mano percuotere i negozianti, rovesciare le mense de' lor mercati, ed espellere gl' irriverenti dal Santuario: *cum fecisset quasi flagellum, omnes ejecit de Templo* (1). Ma qual era poi finalmente il lor delitto? Null' altro dice Agostino (2), nè vendevan eglino, nè comperavano altro fuor solamente che tortore, colombe, ed altre sì fatte cose opportune pel Sacrifizio; nè ciò facevano nella parte interiore, ma sol nell' atrio del Tempio. Dunque se Gesù Cristo, che pur era il tipo della mansuetudine, invèi con tanta fierezza contra un peccato, che parea in qualche parte scusabile; credete poi che vorrà Egli, o potrà dissimulare senza castigo la sacrilega temerità di coloro, che in faccia de' nostri Altari, ed in tempo de' più augusti Misteri altre colombe sagrificano, ed altre tortore ad un Adone effeminato, ad una Venere impura? Eh! persuadetevi pure, o irreverenti alle Chiese, che se Gesù Cristo non vien ora co' flagelli alla mano per bandirvi dalla sua Casa qui in terra, vi caccerà, qual or non pensiate a cangiar condotta, vi caccerà per sempre dall' abitazione della sua gloria su in Cielo: *in terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini* (3): *Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.*

Essendo pertanto sì rigoroso Dio nel punire i profanatori de' luoghi santi, e delle cose sacre, come v' ho

(1) *Joan.* 2. 15.
(2) *D. Aug. Tract.* 10. *in Joan.*
(3) *Isaj.* 26. 10.

fin ora mostrato e colle autorità, e cogli esempli delle Scritture, voi ben vedete, Uditori miei, che il vostro interesse spirituale, ed eterno ricerca che abbiate in avvenire più di riverenza alle Chiese, se non volete voi pure ai rigori soccombere della divina provocata Giustizia. Nè solamente lo spirituale vostro interesse, ma il vantaggio vostro ancor temporale da voi richiede un tal doveroso rispetto. Imperciocchè donde pensate voi che provengano tante calamità ancor temporali di epidemie, di siccità, d'inondazioni, di grandini, di carestie, che incessantemente ci affliggono? Forse dal maligno influsso degli astri, dalla perversa intemperie delle stagioni, o dall'ambizione de' Regnanti, o dall' avara cupidigia dei sudditi? Eh! altri vapori, altre esalazioni salgono in alto ad ottenebrar il sole, ed a sciogliere in nembi di fulmini, e di procelle le nubi. *Ultio Domini est*, grida Geremia, *ultio Templi sui* (1). Nè io mi stupisco, se la divina Giustizia, qual fiume turgido e grave di stragi, allaga miseramente all' intorno colla sua gran piena la nostra misera Italia. Perocchè se nelle Chiese, ove placar dovrebbesi l'ira di Dio, ivi maggiormente si provoca, perchè ivi maggiormente si pecca; come mai potrassi far argine a tanta piena, a tanto furore? *Ultio Domini est, ultio Templi sui*. Ma pur tutte queste temporali sciagure non sono propriamente flagelli, ma *quasi flagellum*; ombre sono e preludj di quel gastigo, di quella pena interminabile, ed eterna, che a' profanatori delle Chiese sta riserbata nel cupo fondo del tartareo abisso: *In terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini.* Deh! adunque, Uditori miei Dilettissimi, se per ridurvi ad onorar Dio nella Chiesa non basta l'intendere che abita Iddio nelle Chiese con una presenza di Maestà: *elegi, et sanctificavi locum istum*; se per muovervi a rispettar Dio nelle Chiese, non basta il sapere che abita Iddio nelle Chiese con una presenza di misericordia: *ut permaneat cor meum ibi*; vi stimoli almeno temer Dio nelle Chiese il sapere che abita Iddio nelle Chiese con presenza di Giustizia: *ut permaneant oculi mei ibi.*

---

(1) *Jerem* 51. 11.

PREDICA SETTIMA

NEL MERCOLEDI' DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

DEL GIUDIZIO PARTICOLARE

Magister volumus a te signum videre: Matth. XII. 38.

Haec est Scriptura, quae digesta est: Mane, Thecel Phares. Dan. V. 25.

Permettetemi, riveriti Uditori, che salito in oggi su questo per molti titoli rispettabile Pulpito, benchè Profeta io non sia, nè figlio di Profeta, venga però colle voci de' Profeti in sulle labbra ad annuziarvi, che il gran dì del Giudizio è ormai vicino, è già imminente il gran giorno delle vendette *: prope est dies Domini, prope est* (1). Ma oimè! che veggo? Ad annunzio sì ferale nessun si muta di volto? nessuno cangiasi di colore? non v' ha tra voi chi si scuota, o si conturbi? non v' ha chi mandi o un sospiro, o una lagrima di compunzione; ma incominciate anzi in cuor vostro a ridervi in certo modo di me, quasichè apportatore io sia di falsi terrori? Come, voi andate dicendo, come può essere ormai vicino il Giudizio, non essendosi ancor veduti quei segni orribili, che precederan quai forieri la gran giornata? *Volumus a te signum videre:* Non s' è pur anche veduto il sole vestito a gramaglia, non la luna grondante sangue, non cadere dal cielo rovinose le stelle, non diseccarsi gli uomini a foggia d'aridi tronchi per lo timore, non risolversi in sincope la natura. Ove sono Enoch, ed Elia, che hanno ad essere i precursori al Giudizio?

---

(1) *Isaj.* 13. 6. *Joel.* 1. 15.

ove . . . Eh! che io non parlo, Uditori, di quell' universale Giudizio, che dopo l' ultimo orrendo fato del mondo si farà alla fine de' secoli nella piccola sì, ma rinomatissima Valle di Giosafat. Quest' è un arcano, ed un misterio egli è questo, la cui cognizione ha Iddio riserbata a se solo, di modo che nemmeno le Angeliche Intelligenze sanno quando sia per essere il giorno decretato da lui per questo universal Sindacato (1). Parlo bensì di quel finale Giudizio, che dovrà farsi sopra ciascheduno di noi nel punto estremo di nostra vita. Oh! questo sì, Ascoltatori, è assai vicino: *prope est Dies Domini, prope est.* Basta solo che la pallida inesorabil morte discenda dalla montagna, arruoti sua cruda falce, ed il colpo vibrando recida quello stame di vita, che ci sostiene, perchè passiamo ad un tratto dal letto al Tribunale, dalla morte al Giudizio; poichè la morte, e 'l giudizio, come insegna lo Apostolo, succedon quasi in un istante medesimo: *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium* (2). Che se noi nel particolare Giudizio saremo giustificati, saremo anche nell' universale; se condannati partiremo dal primo, condannati partiremo anche dal secondo, perchè il secondo non sarà che una confermazione del primo: *qualis in isto die quisque moritur, talis in illo die judicabitur*, ce lo dice a chiare note Agostino (3). Ah! e chi non trema, chi non vien meno per lo spavento, sapendo che sì vicino è quel giorno, quel terribile giorno, in cui quest' Unigenito Figliul di Dio, strapazzato tanto presentemente da noi, sederà maestoso sopra il suo trono per giudicarne? Chi non paventa al considerare che in prospetto al suo Tribunale spiegherà il Signor Dio quella Scrittura, che agli occhi tumidi del sacrilego Re Baldassare fu già descritta da mano Angelica: *Haec est scriptura, quae digesta est: Mane, Thecel, Phares: Mane*, che significa numerazione; *Thecel*, che s'interpreta ponderazione; *Phares*, che indica divisione. A questi tre capi, com' io diviso, ridur-

---

(1) *Marc.* 13. 32.
(2) *Hebr.* 90 27.
(3) *D. August. Ep.* 199. *alias* 80.

rassi parimente l'esame, che di un' Anima Cristiana, sì, ma mondana, prenderà il giusto Giudice. Numererà il bene da lei ricevuto, *Mane*; ponderera il bene da lei praticato, *Thecel*; caccieralla da se pel male da lei commesso, o non conosciuto, o non voluto da lei conoscere, *Phares*. Questa è la Scrittura, che in questo dì vi dimostro: *Haec est scriptura*. Fissiamo in essa lo sguardo, non già per prenderne un timor servile, ed inutile, qual fu quello di Baldassare, ma per concepirne un timor salutare, che ci muova vie maggiormente alla fuga del vizio, alla pratica della virtù.

I. Tre giorni ha Dio trascelti in tre tempi diversi per formar tre giudizj. Ha trascelto il primo giorno della creazione del mondo per giudicare gli Angioli pravi: ha trascelto l'ultimo giorno della consumazione del mondo per giudicare in comune gli uomini scellerati: ed ha trascelto il giorno della morte di ciaschedeno per giudicar ciascun' anima in particolare. Avvertono però i sagri Teologi (1), che per formarsi questo particolare Giudizio non è necessario che l'Anima veramente trasferiscasi in cielo dinanzi al soglio di Gesù-Cristo, o che Gesù Cristo personalmente discenda su questa terra a piantarvi il suo Tribunale. Basta che l'Anima in punto di morte venga intellettualmente elevata ad udir la sentenza del suo Giudizio, o buona o rea, per esser quindi in virtù dell' imperio di Cristo con una istantanea mutazione di luogo constituita a proporzion de' suoi meriti o in Paradiso, o in Purgatorio, o nell'Inferno. Questo è quanto su di tal punto i Teologi insegnano. Per concepire però di questo particolar Giudizio una più chiara idea, figuratevi, Ascoltatori, un' Anima Cristiana sì, ma mondana, che dopo aver chiusi per l' ultima volta gli occhi alla luce di questo mondo, dopo aver tratto dal profondo del cuore l'ultimo sospiro, nello stesso istante della sua separazione dal corpo, ed in quel letto medesimo, dove avrà forse tra gli orrori delle tenebre offeso più liberamente il suo Dio, deggia comparire al cospetto di Cristo Giudice. Ma qual sarà l'accompagnamento dell' Anima nella sua dipar-

---

(1) *Apud Abelly Tract. de Incarn. cap. 7. sect. 9.*

tenza da questo mondo? Ahi! che abbandonata da' suoi più cari congiunti, ed amici, divelta, e a viva forza schiantata dalla patria, dalle ricchezze, dagli onori, dagli agi, dalle delizie, nuda dell' intutto, e spogliata d'ogni mondana ridevole pompa, ed inseguita soltanto dal corteggio di sue operazioni, pavida, tremante, ed inerme si vedrà di repente la misera in una terra nuova, ricoperta d'atra caligine, dove tra i barlumi di fosca luce dovrà sostenere la presenza dell' Uomo Dio giudicante, il quale con aspetto orribile, con guardatura feroce, con voce più penetrante d'un asta già dà principio al rigoroso esame col numerare il bene da lei ricevuto: *Mane.*

Sei pur giunta, dic' Egli, o anima infedele alfine delle tue stregolatezze; sei pur arrivata al termine di tua peregrinazione; sei pur capitata finalmente nelle mani. Rendimi or conto della trascurata tua vita: *Redde redde rationem* (1). Ed in prima come hai tu corrisposto ai miei benefizj? come, ed in che impiegasti tanti doni e di corpo, e di spirito, e di natura, e di grazia, che ti ho abbondevolmente largiti? come ti sei servita di tanti mezzi, de' quali per agevolarti la via del Cielo ti ho provveduta? Tu fosti pure la prediletta mia vigna; vigna da me ricomprata a gran prezzo, col prezzo del Sangue mio: vigna da me coltivata con larghi sudori, ed aspre fatiche. Ti ho circondata colla siepe della verace Fede, facendoti nascere sotto un cielo cattolico a distinzione di tanti Idolatri, Maomettani, Ebrei, Scismatici, Eretici, ed Ateisti, che nelle tenebre siedono de' loro errori, e nell' ombra di morte. Nata appena alla luce di questo mondo ti ho rigenerata nel bagno del fonte Battesimale, ti ho adottata per mia figliuola, ti ho renduta capace della beatitudine eterna. Per te ho istituiti efficacissimi Sacramenti: altri perchè in grazia ti conservassero; ed altri perchè ti restituissero la grazia dopo di averla perduta. Non mancai di erudirti nella scienza della salute col mezzo di buoni libri, di Predicatori zelanti, di prudenti Confessori: anzi veggendoti ostinata sempre, sempre restia, non ho cessato di mandarti e lumi all' intelletto, e ardori alla

(1) *Luc.* 16. 2.

volontà, e impulsi al cuore e rimorsi alla sinderesi, perchè pentita una volta ritornassi al mio seno. Ma tu ingrata a tanti miei doni, ma tu contumace nella malizia, anzichè produr dolci uve, e mature di cristiana virtù, null' altro hai germogliato che disgustose, ed amare lambrusche di vergognosi peccati (1): io t' ho fregiata della divina mia immagine, e tu con brutali scelleratezze l' hai deturpata: io t' ho redenta col Sangue delle mie vene, e tu tante volte l' hai calpestato: io t' ho raccolta tra il ruolo de' miei Fedeli, e tu or con parole, or con opere scandalose gli hai pervertiti. Ma sai tu, anima da me troppo amata, avvegnachè immeritevole dell' amor mio, sai tu chi son io? mi riconosci tu? mi ravvisi? *Ego sum Jesus.* Io son quel Gesù, che sofferse per te e fame, e sete, e caldo, e freddo, e nudità, e persecuzioni; Io quel Gesù, che sottomise per te il dorso a' flagelli, il capo alle spine, la faccia agli sputi, le mani, ed i piedi alle trafitture de' chiodi: Io, son quel Gesù, che per darti vita sagrificò dopo tre ore di agonia penosissima la propria vita sopra di un crudo legno di Croce: *Ego, ego sum Jesus.* Qual cosa potea io far di più, che non abbia fatto per te: *quid est, quod debui ultra facere vineae meae, et non feci?* (2). Ma tu che facesti per me, quale amor, qual ricambio hai tu renduto al tuo Creatore, al tuo Redentore, al tuo Dio? Su parla, rispondi, ora sì è il tempo, che tu me ne renda ragione: *Redde, redde rationem.* Al tuono di queste voci che farà la pover' anima peccatrice? che mai dirà?

Io so che di Giuseppe i Fratelli al solo udir quelle voci: *Ego sum Joseph*, dal gran terrore oppressi caddero a terra, nè poterono proferire parola in lor discolpa: *non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti* (3). So che la Tribù d' Istraello in Galgala ragunati in udendo per una parte dal Profeta Samuele le grandi misericordie praticate dal Signore Dio sì con essi, come co' loro Padri, ed in veggendo per l' altra la nera ingra-

(1) *Isaj.* 5. 5.
(2) *Isaj.* 5. 5.
(3) *Gen.* 45. 3.

titudine da loro mai sempre usata alle divine beneficenze, sopraffatte rimasero da un sì fiero spavento, che a detta del sacro testo parve loro di vedersi a fronte l'Angelo esecutore delle divine vendette colla lancia in retta in atto di fulminarle: *timuit, timuit omnis populus Dominum* (1). Argomentate quindi, Uditori, qual sia per essere il raccapriccio di un' Anima mondana, quando non da un Profeta, ma dal Signor de' Profeti, non da un uomo mortale, ma da un Dio immortale vedrà schierarsi dinanzi agli occhi le tante beneficenze da lei ricevute, beneficenze e nel peso, e nel numero di lunga mano superiori a quelle, che ricevette un tempo il popolo Ebreo. Quantunque il popolo Ebreo, come porzion prediletta del gran Dio d'Istraello, fosse nella legge scritta privilegiato con benefizj distinti; i benefizj però che il Signore Dio ci comparte nella legge di grazia tanto più son preziosi, e stimabili, quanto è più stimabile il corpo dell' ombra, quanto è più prezioso il midollo, che la corteccia, quanto l'eterno prepondera al temporale. Ora ella è verità inconcussa, perchè uscita dalla bocca dell' Uomo Dio, che chi ha ricevuto molto, sarà ricercato di molto al rendimento de' conti: *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (2). Il perchè abbiam dal Vangelo che le Città di Gorozaimo, e Betsaida saranno e giudicate, e punite più severamente di Tiro, e Sidone, perchè Corozaimo e Betsaida più di Tiro, e Sidone furono beneficate dal cielo (3). Non altrimenti i Cristiani saranno e giudicati e puniti con più di rigore, che i Turchi, che gli Ebrei, che i Pagani; che i Miscredenti, sendochè codesti popoli infedeli non ricevettero la menoma parte delle grazie, che han ricevute i Cristiani. Ah! sì noi Cristiani, noi Cattolici, noi che portiamo impresso nell' anima il carattere del Battesimo; noi allevati col latte della vera dottrina, ed avvalorati dall' esempio di tanti Santi nostri predecessori; noi pasciuti colle Carni dell' immacolato Agnello, ed abbeverati del Divino suo Sangue; noi, dico, sa-

(1) 1. *Reg.* 12. 19.
(2) *Luc.* 12. 48.
(3) *Luc.* 10. 13.

remo con maggiore severità esaminati nel particolare Giudizio. O vivissimo specchio di misericordia, mio Crocifisso Gesù, sarete voi mai per essere a me di rimprovero in quel giorno tremendo? Queste piaghe aperte più dalla carità, che dal ferro nelle innocentissime vostre carni, che ora parlano per ottenermi misericordia, saranno per avventura in quel dì il testimonio della mia sconoscenza? Qual sia per essere la mia sorte, io nol so, Ascoltatori. So bene che quel Gioabbo, il qual era prima impegnatissimo intercessore appo Davide in favor di Assalonne, fu poi il primo a trucidar Assalonne con tre colpi di spada a lui confitti in cuore (1). Così quel Gesù, il quale è presentemente nostro mediatore, ed avvocato appresso del Padre, egli, egli stesso ci trafiggerà giustamente co' suoi rimproveri nel particolar Giudizio; rimproveri, che torneranno all'Anima più di qualunque spada penetranti, ed acerbi; qualor non pensiamo di presente ad esaminare con diligenza noi stessi, ed emendare in meglio la vita; perchè *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo; dum enim augentur dona*, comenta quì San Gregorio, *rationes etiam crescunt donorum* (2).

II. Dico ad esaminare con diligenza noi stessi, ad emendare in meglio la vita, perocchè dovremo noi render conto non solamente del bene, che avremo ricevuto, *Mane*; ma ancora del bene, che avremo noi praticato, *Thecel*. Nè crediate già, miei Fedeli, esser queste immagini di una fantasia riscaldata, ovvero espressioni iperboliche da me inventate per atterirvi con soverchio rigore, no. Chi crede che le Sante Scritture sien dettate da quel Divino Maestro, il qual non puote ingannare altrui, nè esser egli ingannato, confesserà che al tribunale del cielo hanno a passare sotto severissimo esame, non solo le iniquità, ma per sino le stesse giustizie. Ecco la protestazione di Dio: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo* (3). Oh! che terribil parola è mai codesta, soggiunge quì Ugon Cardinal, con cui dichiara l'Altissimo di

---

(1) 2. *Reg.* 18. 14.
(2) *D. Greg. Hom.* 9. *in Evang.*
(3) *Psalm.* 74. 2.

voler sottilmente disaminare l' opera ancor più santa, non che i manifesti peccati: *terribile verbum, quod non solum peccata judicabit, sed et justitias, bona scilicet opera examinabit* (1). Questo è un turbine aquilonare, che non solo agita le canne palustri, ma scuote sino da' fondamenti le più ferme colonne. Paventava a questo riflesso un Giobbe, Principe celebre, ed incorrotto dell' Oriente: paventava un Davide, l' uom formato al modello del cuor di Dio: paventava un Ilarione nella sua Tebaide, nella sua Chiaravalle paventava un Bernardo, ed altri moltissimi Anacoreti, tuttochè fossero a Dio cari, e di giustizia adorni, pure con pianti amari, e voci dolenti intenerivano i monti, e faceano risuonare i deserti, riflettendo anch' eglino col' illuminato Pontefice San Gregorio, che *omnis humana justitia injustitia esse convincitur, si districte judicetur* (2): *justitias judicabo.* Ed infatti ben aveau eglino tutta la ragion di temere. Un' azione, acciocchè in tutto sia buona, è necessario, che l' oggetto, le circostanze, ed il fine di essa azione sien buone; cosicchè una sola circostanza viziosa è bastante a guastar tutta l' opera, come ogni poco di livieto basta a corrompere tutta la massa (3). Ora pochissime essendo quelle anime, le quali operino in guisa, che tutte le circostanze del loro operare sien buone, chi può mai concepire quante imperfezioni si scopriranno nelle buone opere nostre nel particolare Giudizio. Oimè quanta paglia mescolata coll' oro! quanti pomi di Sodoma, che ostentavano la porpora al di fuori, si troveranno al di dentro ripieni di cenere! Sino a che la giornata va nuvolosa; niun corpo vedesi gittar l' ombra sopra la terra: ma all' apparire del sole oimè! che gittano la loro ombra non pure i tronchi del bosco, ma i fiori ancor del giardino. Non altrimenti molte opere di pietà verso Dio, di carità verso del prossimo, di mortificazione con noi stessi, che a giudizio del mondo si spacciavano per opere di gran peso, scarse ritroveranno si, ed imperfette, allorchè libra-

(1) *Hug. Card. in hunc loc.*
(2) *D. Gregor. Moral. Lib. 9. Cap. 17.*
(3) *Galat. 5. 9.*

te saranno con equa lance da Cristo, od esaminate, e giudicate: *justitias judicabit*, *bona scilicet opera examinabit*.

Vedeste mai, o Signori, uno sperto, e accurato Anatomico, allorchè con tutto lo studio dell'arte sua s'applica a considerare particolarmente un qualche cadavero? Ei divide membro da membro, poi ricerca sottilmente ogni vena, ogni muscolo, ogni arteria, ogni fibra; indi fil filo s'insinua a discuoprire le cartilagini, le membrane, ed i tendini più minuti, e più fini; nè lascia passare cosa alcuna, che non abbia e coll'occhio, e col ferro diligentemente osservata. Ora immaginatevi pure che il Divin Giudice a somiglianza di buon attento Anatomico disaminerà tutto il bene da noi praticato, osservando con esattezza il modo, l'intenzione, ed il fine del nostro operare; con questo divario, che agli Anatomici sempre sfuggono alcune parti più sottili, ed ascose, che la lor vista sorpassano, ed il lor taglio; laddove a Gesù, il quale col penetrante suo sguardo arriva sin dove l'anima dallo spirito si divide, non vi sarà cosa alcuna, quantunque menoma, che celata resti, ed oscura; *bona opera examinabit*. Sì, *examinabit* tante Confessioni fatte senza dolore, o senza il necessario proponimento: *examinabit* tante Comunioni frequentate sol per usanza, o per appagare gli occhi degli uomini: *examinabit* tante Messe ascolte con isvogliatezza di cuore, con distrazione di mente: *examinabit* tante limosine praticate, non con sentimento di carità cristiana; ma con idea di vanità mondana: *examinabit* tanti digiuni, tante novene esercitate a capriccio, e per genio d'esser tanti spirituali. Così è: quel Dio, che dicesi, ed è lo scrutatore de' cuori, il ponderator degli spiriti, ci protesta per Sofonia che prenderà le lampadi in mano per far dell'anima un esatto scrutinio: *Scrutabor Jerusalem in lucernis* (1).

Allude quì il Profeta alla gran diligenza, con la quale i Romani dopo aver presa a forza di lungo assedio l'ostinata Gerusalemme, quà e là s'aggiravano pei nascondigli della città con accesse fiaccole in mano in

---

(1) *Sophon*. 1. 12.

traccia di quegli Ebrei, i quali per sottrarsi al furore del ferro ostile nascosti s' erano, ed appiattati; quai timidi conigli, non solo nelle caverne più oscure, ma per sino ne' più fetenti sepolcri, nelle cloache più immonde; come riferisce; qual autor sincero, qual testimonio oculato, lo stesso Flavio Gioseffo Ebreo ne' suoi libri delle guerre Giudaiche. Ora di questa immagine servesi Iddio per darne ad intendere la diligenza grandissima, ed il rigore, con che inquirerà i ripostigli più intimi del nostro cuore per iscoprire ogni mancamento, ogni imperfezione, ogni macchia, quantunque menoma: *Scrutabor Jerusalem in lucernis, et visitabo super defixos in faciebus suis: justitias judicabo.*

Quale sarà pertanto lo stordimento d' un' Anima, quando al lampeggiare di queste lucerne, al folgoreggiare di questi lumi vedrà nelle sue buone opere tante oblique intenzioni, tante compiacenze vane, tanti umani riguardi, tante ipocrisie, negligenze, ed imperfezioni? Ahi! che al vedersi sfigurata da tante mancanze, ed imbrattata da tante macchie, abbassando per vergogna il volto a terra, sarà costretta a confessare con Isaia: *facti sumus ut immundus nos omnes, et quasi pannus menstruatae universae justitiae nostrae* (1). Quelle azioni, che pur tanto piacevanmi in vita, or mi cagionano orrore. Non ebbi per fine del mio operare la maggior gloria di Dio, ma la gloria vana del mondo: non ebbi per fondamento la carità, ma la cupidigia: ed ora mi accorgo, stolta che fui, di aver seminato in arena, di aver percosso l'aere in vano, di aver adunati i miei meriti in un sacco forato, dove l' adunarli fu una stessa cosa, che il perderli. Ora, ora comprendo, che ogni umana giustizia, qualor venga sottilmente giudicata da Dio, guasta comparisce, ed infetta da molte ingiustizie: *omnis humana justitia injustitia esse convincitur, si districte judicetur: justitias judicabo: scrutabor Jerusalem in lucernis.*

Che se tanto per minuto è scrutinata Gerusalemme Città Santa; che sarà di Babilonia Città scellerata? *quid tutum in Babylone* grida S. Bernardo, *si in Jerusa-*

(1) *Isaj.* 64. 6.

lem manet scrutinium? Se il legno verde è trattato con tanto rigore, dell' arido che si farà? Se il giusto appena fia salvo, come ardirà di comparire, non dirò il peccatore, poichè questi è già giudicato; ma l' anima mondana, la quale visse senza vizj, e senza virtù? Se quell' Anime, che voi condannate sì spesso di eccesso, o di scrupolo nella pratica della vita Cristiana, esposte al lume di Dio compariranno tiepide, sensuali, imperfette: che sarà di voi, o mio Cristiano, che ne' pericoli vivete, e ne' piaceri del secolo, di voi, che impiegate per la religione, e per l' anima i momenti più inutili della vita; di voi, che in un anno intiero di dissipamento appena contar potete un' opera di pietà? Che ne sarà? lo vedremo dopo un breve respiro.

SECONDA PARTE

III. Riflette il Santo Abate Bernardo (1), che a tre giudizj è soggetto ogni uom, che vive: al giudizio del mondo, al giudizio della coscienza, al giudizio di Dio. Il giudizio del mondo si può ingannare; il giudizio della coscienza può ingannarci, il giudizio di Dio nè ingannare si può, nè essere da noi ingannato. Quindi l' Apostolo Paolo non si curava molto del primo, gloriavasi del secondo, ma paventava il terzo. Non si curava del primo, quando diceva: poco mi cale di ciò, che ne giudichi il mondo. Gloriavasi del secondo, quando aggiungeva: la coscienza non mi rimprovera di cosa alcuna. Paventava il terzo per tema d' essere riprovato (2). Che se temeva un San Paolo il giudizio di Dio, avvegnacchè assicurato egli fosse dal testimonio di una buona coscienza; chi non ha un tal testimonio, come non temerà d' essere riprovato a cagione del male da lui commesso, ma non conosciuto, o non voluto conoscere? *Phares*.

Stava Saulle curvo a terra sul monte Gelboe col petto dalla propria spada trafitto, quando per quella con-

---

(1) *D. Bern. Serm.* 32. *et* 68. *de Divers.*
(2) 1. *Cor* 4. 3. *et cap.* 9. 27.

tenda passando un soldato Amalecita finisce di trarlo di vita; indi toltogli dalle tempie il diadema, come anche dal braccio le smaniglie d'oro, ed altri fregi, ed ornamenti reali, non corre no, ma vola per offrirgli in dono a Davide, ed arrecargli nel tempo stesso la nuova della morte del suo crudele nemico. Fortunatissimo Amalecita, che hai la bella sorte di essere apportatore di sì lieta novella al Re Davide! Già per tuo mezzo Davide s'incorona la fronte, già si veste di porpora, impugna lo scettro, ed ascende con piè sicuro l'Istraelitico soglio, di cui per tanto tempo fu privo. Sarai ancor tu riconosciuto con ricchi doni, elevato ai primi posti del regno, ammesso tra i favoriti della sua corte . . . Ma che odo mai? che mai veggo? Pronunzia Davide contra costui sentenza di morte; ed eccolo per man di un sergente, eccolo steso palpitante cadavere al suolo: *qui percussit illum, et mortuus est* (1). Ma come ciò, o mansuetissimo Re. Siete pur voi quel Davide di un cor sì mite, sì dolce, che amate chi vi odia, e fate del bene a chi vi persegnita. Come dunque decretaste sentenza di morte contra questo povero Amalecita, che vi recò la corona, ed annunziovvi la morte del vostro più giurato, ed infellonito persecutore? Come? Osò il temerario di porre le mani sacrileghe sopra l'Unto del Signore: tanto basta, perchè di morte sia degno. Giustissima sentenza, ed utilissimo ammaestramento per noi. Quell'Amalecita dall'ambizione guidato, e dall'interesse pensava che quell'azione fosse degna di premio: ma il santo Re illuminato da Dio, non che da ogni passione sgombro, e lontano, conobbe che quell'azione non era altrimenti degna di premio, ma di gastigo, e di morte.

Oh! quanto è facile, Ascoltatori, che gli uomini carnali, accecati dalle passioni, ed affetti terreni, giudichino che molte dell'opre loro sien lecite, ed indifferenti, o che al più non oltrepassin la sfera dei peccati veniali, quando sono in realtà veri peccati mortali. Pur troppo di sovente accade che il disordinato amor di noi stessi, detto da Greci *philautia*, fa che si trovin pretesti

(1) 2. *Reg. cap.* 1.

per giustificare la propria condotta, che si palpino con lisciatura di mano morbida i più gravi disordini, che si trattino, come scrupoli da non curarsi, i dubbj ancor più fondati, che si prescrivano a se certe massime, ed una certa particolare morale, su di cui poi si forma una falsa, ed erronea coscienza, che ci fa parer lecito ed onesto tutto ciò, che favorisce la propria predominante passione: *sanctum est omne, quod volumus.* Ma che? In punto di morte si toglieranno i veli, si diraderanno le tenebre, ed ai chiarori del Divino Tribunale appariranno le colpe nella naturale loro malizia, non quali dalle cieche nostre passioni ci venivano inverniciate, o dipinte. Vedrà allora l'anima che certe tenere appassionate tendenze verso quella persona differente di sesso, ma non di genio, da lei riputate semplici leggerezze, erano infatti turpissime e dannevoli compiacenze. Vedrà che certe impure, ed avanzate licenze d' occhio, o di lingua, o di piè, o di mano da lei tenute per atti subimpudici, nè mai giudicate per colpe gravi, se non se quanto giunsero alla consumazione dell' opera, erano dal sesto precetto del Decalogo gravemente interdette. Vedrà che quelle parole di contumelia, o di detrazione da lei credute leggere, erano gavi, perchè gravemente offensive dell' onore, e della fama del prossimo. Vedrà che que' contratti fatti *reclamante conscientia* erano vere usure, benchè palliate ed autorizzate da una morale conforme alla carne, ed al sangue, non già conforme al Vangelo. Vedrà in fine che l' andar in traccia di opinioni benigne sotto il pretesto, che il giogo di Cristo è soave, e il suo peso leggero, fu un camminare non per la via stretta, che al Ciel conduce, ma sibbene per quella larga, e spaziosa, che mette capo alla perdizione. Ahi vista! ahi disinganno! ahi conoscenza!

Quell'Amalecita di cui parlammo, udendo proferire contro di se sentenza di morte per un' azione da lui riputata lodevole, o per lo meno innocente, impallidì, gelò da capo a piedi, tremebondo si scosse; come al fragore di un tuono intimorita si scuote una pavida cerva, o come allo scoppio di un fulmine spaventato si sbanda il timido armento. Immaginate ora quai saranno i tremori, ed i palpiti di un' anima cristiana sì, ma mon-

dana nell' udirsi dall' Uomo Dio riprovata per quelle azioni, le quali o da una crassa, ed affettata ignoranza, o da una cieca, ed insana malizia eranle in vita rappresentate pei sole venialità, se non anche per lecite, indifferenti, ed oneste. Oh! quanto è vero, Uditori, che i giudizj di Dio sono un profondissimo abisso; e che i pensieri di lui sono più elevati dei nostri di quel che sia sollevato dalla terra il Cielo. Oh! com' è vero che giudicar deesi della leggierezza, o gravità delle colpe, non secondo le torte fallaci idee del nostro amor proprio, ma secondo le rette inflessibili regole della Divina Giustizia: non secondo le massime, ed i costumi di un secolo depravato, e corrotto qual è il nostro infelicissimo secolo; ma secondo i dettami della legge eterna di Dio: *quae sint levia, et gravia peccata*, da suo pari Agostino, *non humano sed divino sunt pensanda judicio* (1). Voi andate di frequente dicendo che la coscienza non vi rimorde dei gravi peccati, che non siete nè buono, nè cattivo, che l'unico vostro vizio è l'indolenza, l' accidia. Ma conoscerete in allora che il testimonio della vostra coscienza, la quale non vi riprendeva di colpe gravi, nè vi suggeriva quasi materia da presentare ai piedi di un confessore era piuttosto un fatale accecamento, cui diedevi in preda la Divina Giustizia in castigo d'una qualche vostra segreta illecita concupiscenza: *Deus*, parole terribili del mentovato Agostino, *Deus infaticabili lege spargit poenales caecitates super illicitas cupiditates* (2).

Vogliamo però, o miei Dilettissimi, sottrarci al rigoroso esame di Cristo, il quale numererà il bene da noi ricevuto, *Mane*; ponderera il bene da noi operato, *Thecel*; condannerà il male da noi commesso, ma non conosciuto, o non voluto conoscere, *Phares*? Amiamo noi di accomodar le partite prima del rendimento dei conti? Ascoltiamo l' Apostolo Paolo nella sua prima lettera ai popoli di Corinto, dove ci porge un mezzo sicuro, onde incontrar con fiducia il nostro Giudice, ed ottenere

---

(1) *D. Aug. Enchir. cap.* 18. *et Lib.* 2. *cont Donat. cap.* 6.
(2) *D. Aug. L. Conf. b.* 1*icap.* 18.

da lui favorevole la sentenza. Ma qual è questo mezzo? Eccolo: *Si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur* (1). Se scansar vogliamo il rigoroso esame de particolare giudizio, esaminiamo in vita le nostre azioni, le tendenze nostre, i nostri pensieri, ed aggravata trovando l'anima nostra di qualche colpa, ricorriamo solleciti con cuor contrito, ed animo umiliato alla Sacramental Confessione: *praeoccupemus faciem ejus in confessione* (2). Ma perchè non basta la contrizione del cuore, nè la confessione della lingua, ove manchi la soddisfazione dell' opera; però alzar conviene su le nostre coscienze un tribunal di giustizia, ove divenuti giudici di noi stessi punir dobbiamo con generosa mortificazione cristiana le antiche colpe. Così quel Dio, che due volte non giudica la stessa cosa: *non judicat bis in idipsum*; vedendoci giudicati e puniti da noi medesimi, soprassederà dal giudicarci, e punirci nel punto estremo: *Si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur.*

---

(1) 1. *Cor.* 11. 31.
(2) *Psalm.* 94. 2.

PREDICA OTTAVA

NEL GIOVEDI' DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

DELLA COSCIENZA DEL PECCATORE

Filia mea male a Daemonio vexatur. Matth. xv. 22.

Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via, ne Judex tradat te ministro, et in carcerem mittaris. Matth. v. 25.

Se la pace interna dell'uomo giusto vien dallo Spirito Santo rassomigliata ad un ampio fiume reale, che ricco di acque limpide, e cristalline corre tra le fiorite sue sponde placide, e quiete per modo che nel suo moto medesimo sembra immobile: *sicut flumen pax tua* (1); l'infelicitade all'incontro dell'uom peccatore vien dal medesimo Santo Spirito paragonata ad un mare in burrasca, il quale dai turbini impetuosi agitato, e sconvolto, ora innalza superbo verso del cielo gli spumanti minacciosi suoi flutti, ed ora umiliato deprimeli sino agli abissi, or furibondo percuote coll'onde il lido, ed or arrabbiato le respinge, ora in questa parte le incalza, ed ora in quella, nè trova giammai tregua; o riposo, sinchè i venti non lasciano di disturbarlo: *impii autem quasi mare fervens* (2) In effetto siccome non avvi in questo mondo allegrezza, che possa eguagliarsi a quella, cui provano l'anima giuste, le quali avendo in se stesso il testimonio d'una buona coscienza godono anticipatamente le delizie del Paradiso; onde in mezzo ancora alle persecuzioni le più

(1) *Isaj.* 48. 18.
(2) *Isaj.* 57. 20.

sensibili, e tra i più crudi disastri hanno un sicuro impenetrabile asilo, in cui sempre liete conservansi, sempre tranquille: così all' opposto non avvi in questa vita tormento simile a quello degli empj, che tortnarati interamente dalla sinderesi soffron dolori cotanto atroci, che possono in qualche modo chiamarsi dolori d' Inferno; onde tuttochè nell' esterno appariscono in aria gioconda spirante allegrezza, e riso, hanno però nel più segreto del cuore il verme implacabile della coscienza, che con aspri rimordimenti continui e gli strazia, e li rode; come a' un di presso la povera figlia della Cananea era malamente straziata da uno spirito infestatore: *filia mea male a Daemonio vexatur.* Oh! quanto però è migliore, quant' è più sano consiglio, Uditori miei, arrendersi tosto, ed obbedire ai dettami della coscienza, quando in qualità di avversaria ci prende, ed avvisa de' nostri errori: *Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via*; anzichè contraddire della coscienza ai dettami, ed assoggettarsi alla condizion miserabile dei peccatori, i quali appunto son miseri, ed infelici, e perchè? Perchè la coscienza loro in istato ritrovandosi di colpa grave, o parla, o tace. Se parla son sempre miseri, perchè hanno dentro di *se* un testimonio, ed un ministro, che importuno gli accusa coll' orror del passato, ed incessantemente gli opprime col timor del futuro: *judex tradet te ministro.* Se tace sono ancor più miseri, perchè un indizio egli è questo, ed un argomento di essere da Dio abbandonati, e riprovati: *et in carcerem mittaris.* Eccovi però in due parole l' idea del mio odierno ragionare. È funesta una coscienza, che parla: è più funesta una coscienza, che tace. Mentre io m' accingo a mostrarvi un tal vero, favoritemi di vostra attenzione, acciocchè ingannati da quel gaudio ipocrita, che fiorisce in sul labbro de' peccatori, non v' invogliate senza pensar più oltre di premere le vie loro; ma conoscendo quanto atroce sieno le angoscie, quanto terribile il danno, che all' anima reca il peccato, vi risolviate a sempre più fuggirlo, a sempre più destarlo. Così l' accorto mandriano avvedutosi che nella vicina verdeggiante selva appiattati si stanno angui, leoni, ed orsi, avvegnachè dalla folta allettatrice verdura invogliato si senta di là condurre l' armento al pasco, al rezzo,

ne lo tragge anzi di là lontano, perchè non rimanga degli angui, de' leoni, degli orsi infausta preda.

I. La coscienza, o Signori, altro non è per sentimento dei Santi Padri, che un'intima cognizione di noi stessi, per cui il bene dal male discernesi: un riverbero della Divinità impresso nelle nostre menti, ed uno specchio dell'anima rappresentanteci la virtù, ed il vizio: un censore, un pedagogo, un maestro dalla superna Provvidenza a noi conceduto, acciocchè al ben oprare ci stimoli, e ci riprenda, e punisca de' nostri errori (1). Ed oh quanto bene compie i suoi doveri questa fida custoditrice del nostro spirito! Non così i felici mastini, qualor veggono avvicinarsi alla mandra un qualche affamato lupo, d'odio accesi, e di vendetta contro di lui subitamente si avventano con aspri ringhi, e rabbuffati dossi, sfidandolo a sanguinoso duello, e con alti latrati svegliando il sonnacchioso pastore, perchè accorra sollecito alla difesa del gregge; come qualor la carne, o il mondo, o il Demonio colle sue suggestioni accostasi all' anima; per tentarla, a commettere qualche grave peccato, tosto la coscienza alza risentita la voce; voce che ferisce co' suoi rimproveri, ed atterrisce colle sue minacce; rappresentando all' intelletto la deformità del peccato, ed eccitando la volontà dormigliosa, acciocchè generosa resista agli assalti di que' lupi infernali, che il ricco inestimabil tesoro della grazia santificante rapir le vorrebbero. Che se l'uom neghittoso niente curando di sua coscienza i latrati, presta vilmente alla tentazione il consenso, oh! allora sì che adiratasi la coscienza comincia a gridare contra la malizia di quell' infelice, giustizia chiedendo della violenza, e del torto a lei fatto: onde se pria del peccato era ella un freno per trattenerlo dal male, dopo il peccato si converte in flagello per tormentarlo colla rimembranza del male medesimo, assumendo in primo luogo le parti di testimonio, che accusa coll'orrore del passato: *judex tradet te ministro*.

Videsi ciò pienamente avverato nel nostro Progeni.

---

(1) *D. Gregor. Naz. Orat.* 15. *di Orig. in cap.* 2. *Ep. ad Rom.*

tore, il quale dopo la tanto non meno a lui, che a noi tutti dannevole trasgressione del precetto, al solo udir la semplice voce di Dio, che con soavi parole a se il richiama: *Adam ubi es?* palpitò, fugì, si nascose in un cespuglio: *Abscondit se Adam* (1). Ma perchè tanto spavento in Adamo, dimanda il Grisostomo, perchè? Temea forse di alcuno, che lo accusasse? ma in quel luogo delle delizie non erasi per anche veduto alcun accusatore, alcun giudice; Avea per avventura vergogna di sua nudità? ma prima ancor del peccato era egli ignudo, nè punto si arrossiva. Di che dunque temette: *quare, dic, oro, quare timuit?* Eh! che la causa potissima, anzi l'unica di tal turbamento, ed erubescenza in Adamo fu la coscienza, la quale con truce orrido aspetto stavagli a fianco, ed assumendo le parti di accusatrice severa lo riprendea, lo increpava, lo affliggeva coll' immagine ahi! quanto dolorosa del già commesso original peccato: *quoniam videbat*, dice il Santo, *trucem sibi stare accusatorem, conscientiam dico* (2). Ecco il testimonio importuno, che accusava il misero Adamo; ed ecco il testimonio inevitabile, che tutti accusa i miseri figliuoli di Adamo, qualor ad esempio del comun Padre Adamo commettono un qualche attuale peccato. Aspetta pure, o Cristiano, le fosche tenebre della notte per isfogare le tue brutali passioni, va pure in traccia dei luoghi più solinghi, e remoti per eseguire i tuoi perversi disegni; cuopri pure di sacrilegj le tue scelleretezze onde di lor non venga a' Confessori medesimi la notizia; sieno per queste note a te solo, ignote agli altri: *ponamus*, così siegue a discorrerla il su accennato Grisostomo *ponamus nulli notum esse flagitium, praeterquam tibi uni.* Potrai con ciò fuggire, potrai celarti a te stesso? no. Come dunque potrai soffrire di tua coscienza i rimproveri la qual più gravemente d'ogni altro e ti accusa, e ti rampogna: *quomodo feres conscientiam redarguentem acerbam, et amarulentam accusatricem tecum ferens?*

Massimamente che la coscienza ti porrà sott' occhio la immagine del tuo peccato, ma quale da una cieca pas-

(1) *Genes*: 3: 8.
(2) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 17 *in Gen.*

sione ti veniva dipinto sotto sembianze leggiadre, ed amabili, ma qual è in realtà tutto deforme, ed orribile. Dice San Giovanni che la donna, quand' è in procinto di dare alla luce il suo portato, prova dolori indicibili: *mulier cum parit, tristitiam habet*; ma che poi sgravata dal parto si rallegra talmente per essere divenuta feconda d'un bel pargoletto, che sparge tosto d'obblio le sofferte angosce: *cum autem peperit, jam non meminit praessurae propter gaudium*. Non così, miei Signori, mà ben tutta al rovescio va la faccenda in chi pecca. Ride lo stolto, gode, si rallegra, ed esulta nell' attualità di commettere un qualche delitto, perchè il male entra in esso sotto l'apparenza di bene, perchè la concupiscenza accecando la persona, le fa bere il veleno ad occhi chiusi, perchè il piacere glielo distempora con un poco di dolce, che lusinga il palato: *concupiscentia cum conceperit, parit peccatum*. Ma consumata l' opera peccaminosa, ma venuto alla luce l'abbominevol mostro della mortal colpa, ahi! si rattrista egli, s'accuora per tal maniera, che prova in certo modo le agonie della morte: *peccatum vero cum consummatum fuerit; generat mortem* (1).

Qual in fatti sarebbe d' una donna partoriente l'angoscia, ed il dolore, se presentato le fosse dinanzi agli occhi non già un vago fanciullo, ma un orrido stomachevole mostro da lei prodotto? Non direbbe anch' essa coll' addolorata Rebecca: *si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere* (2)? Tale appunto è la sorte dei peccatori. La coscienza tolta al peccato la maschera, sotto cui compariva alla passione tutto amabile, delizioso, raffigura alla mente dell' empio l' immagine dello stesso peccato, non più inverniciata di bei colori, non più coperta con lisci, ma ignuda ignuda con tutte le circostanze le più vituperose, che accrescer possono la malizia, e discoprire maggiormente la pompa di sua laidezza: *Cum conscientia peccati imaginem sumpserit*, lo disse Origene, e fors' anche per esperienza lo disse, *habeo formam illius*,

---

(1) *Jacob.* 1 15.
(2) *Gen.* 25 22.

et ante oculos cordis mei delicti pompa depingitur (1); o come la chiamò Sant'Ambrogio; *ultrix imago peccati* (2). Quel vendicativo, quel calunniatore, quell'avaro che vinto dall'ambizione, dalla collera, dall'interesse, osò lordarsi le mani, la lingua, il cuore nella roba, nella fama, nel sangue del suo fratello, vede poi dipingersi al vivo dalla coscienza e la crudeltà da lui praticata contro del prossimo, e lo scandalo dato al pubblico, e la perpetua nota d'infamia procacciata a se stesso, e la difficoltà di ottenere da Dio delle sue colpe il perdono: *delicti pompa depingitur, ultrix imago peccati.* Quella donna che con amori furtivi, ed illegittimi ruppe la fede d'un Sagramento, qual è il matrimonio, vede poi figurarsi vivamente alla fantasia e la perdita inestimabile di quella gioja, ch'è il più bello ornamento del sesso frale, e l'ingiustizia da lei usata all'innocente suo sposo, e il pericolo di perder l'onore, e fors'anche la vita colla rivelazione del delitto, o se non altro la propria temerità nel peccare alla presenza di quel giustissimo Giudice, che dovrà un dì svergognarla in faccia di tutto il mondo: *delicti pompa depingitur, ultrix imago peccati.* Qual sia pertanto, ed esser debba il raccapricciamento, ed il cordoglio di chi peccò, nel vedersi dalla coscienza così al vivo dipinte le proprie sceleratezze, lascio a voi, miei Uditori, il pensarlo. A me basta il sapere col Padre Sant'Agostino, non esservi in questo mondo pena alcuna, o tormento simile a quello, cui fa provare ad un'anima rea la propria coscienza colla trista lamentevole rimembranza de' già commessi reati: *Inter tribulationes humanae animae nulla est major tribulatio, quam coscientia delictorum* (3).

A che stupirsi però, miei Signori, se persone, che sonosi allontanate da Dio, si dimostrano poi tanto fameliche dei sensuali piaceri, dei divertimenti mondani? Un argomento egli è questo della intera loro miseria; anzi non v'è cosa, che più ci appalesi l'alto contristamento, che covan nel cuore, quanto codesta loro insaziabilità, ed incostanza. Fanno appunto, direbbe Agostino, come

(1) *Orig. Hom.* 12 *in Jerem.*
(2) *D. Ambros. in Palm.* 15.
(3) *D. Aug. in Psalm.* 46.

usano di fare certi disavventurati mariti, che incontrata avendo una moglie fantastica, e dispettosa, annojati dagli affanni dimestici; se n'escono il più che posson di casa, affine di accattar nell' esterno quella consolazione, quel riposo, che in propria casa non trovano (1). Ma andate pure, o malviventi, in traccia di tutte le delizie immaginabili, che in mezzo ancora alle stesse vostre delizie sarete sempre infelici; finchè non toglierete dalla coscienza il peccato, unica, e vera cagione della vostra infelicità; finchè la restituzion non farete di quella roba ingiustamente usurpata; finchè non perdonerete di cuore a chi vi offese; finchè non vi purgherete da quel rancore, da quella invidia, che vi serpeggia, qual pestifero angue, nel seno; finchè non confesserete quell'occulto peccato, che voi sapete, non isperate no di trovar pace, nè contentezza giammai. La pace, siccome insegna il più volte da me lodato Agostino, consiste in una certa tranquillità, o vogliam dirla consonanza dell'ordine: *pax est ordinata concordia, et tranquillitas ordinis* (2). Ora essendo il peccato una inversion di questo ordine in quanto che il mortal peccato fa che la parte inferiore dell' uomo, che è l' appetito, venga a ribellarsi, ed a sovrastare alla parte superiore di lui, che è la ragione; quinci ne avviene che avendo l'uomo prevertito quest'ordine col dar ricetto al peccato, non può avere in se stesso nè pace, nè tranquillità, nè concordia. Un osso che sia fuor del suo luogo nel corpo umano, non cagiona dolori insoffribili? un sasso che sia fuori del suo centro non patisce, come pensano i Naturalisti, una violenza continova? Così un uomo, il quale si diparte dall'ordine dell'onestà, e dalla legge col peccar mortalmente, forza è ch' egli pure stia sempre inquieto: *Jussisti Domine, et sic est*, lo conferma altrove Agostino, e molto più la sperienza lo comprova, *ut sua poena sit ipse sibi omnis inordinatus animus* (3). Eh! s'inganna, siegue il Santo, chiunque crede poter darvisi peccato nel mondo, cui la sua pena non siegua. Come è legge di

(1) *D. August.*
(2) *D. August. Lib. 4 de Civit. Dei cap. 13.*
(3) *Idem ibid.*

natura che non vada senza ombra il corpo, senza luce il sole, senza moto la vita, così è pur legge di natura che non vada senza pena la colpa; mercecchè operando chi pecca contro il dettame della coscienza, questa, come avverte qui S. Bernardo, non solo fa l'uffizio di testimonio, che accusa coll'orror del passato: *ipsa testis*; ma assume in oltre le parti di carnefice, che opprime col timor del futuro: *ipsa tortor*. (1).

Il timore è una passione dell'animo spettante all'appetito irascibile, ed avente per oggetto il male arduo futuro, ed imminente; ond' è che i terrori, e le agitazioni dell'animo, i turbini, e tempeste del cuore dal timor cagionate tanto sono maggiori, e più veementi, quant' è maggiore il mal, che si teme, e più imminente il pericolo d'incorrere in un tanto male. Siccome però la sicurezza, e la pace sono di una retta coscienza il dolce frutto: *et erit opus justitiae pax* (2); così il contristamento, ed il timore da una perturbata coscienza ordinariamente provengono: *semper enim praesumit saeva perturbata conscientia* (3). Non sapiei con quai più vivi colori rappresentarvi questo timor mortale, da cui è sbattuta l'anima dell'uom peccatore, fuorchè con quelli dello Spirito Santo nel libro di Giobbe (4). L'empio (udite le forti espressioni del Santo Spirito) l'empio sentesi del continuo tintinnire all'orecchio un suono spaventoso, o a meglio dire la voce dello stesso spavento, e dove godono gli altri sicura pace, egli paventa pericoli, e tradimenti: *Sonitus terroris semper in auribus illius; et cum pax sit, semper insidias suspicatur.* Allorchè sorge la notte ad apportar la quiete agli uomini, ed agli animali, teme che per se non sia quella l'ultima sera, e infra l'orror delle tenebre balenar vede la spada della Divina Giustizia vendicatrice, oramai vicina ad immergersi nelle sue vene: *non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.* Ovunque lo porti la cura dei suoi dimestici affari, per tutto il segue la tenebrosa immagine

(1) *D. Bern. Lib. de Conscien. circ. fin.*
(2) *Eccli.* 32 7.
(3) *Sap.* 17 11.
(4) *Job.* 15 21 *et seq.*

del giorno estremo: *cum se moverit ad quaerendum panem, novit quod in manu ejus paratus sit tenebrarum dies*; e come il Capitan, ch'è in procioto di dar battaglia, marcia assiepato all'intorno dalle sue squadre, così d'attorno all'empio stannosi sempre la tribolazione, e l'angustia, che son la milizia, o vogliam dire lo stipeodio del suo peccato: *terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum, sicut regem, qui praeparatur ad bellum.*

Fossero questi almeno certi timori panici, o certi mal fondati spaventi, che possono agevolmente deporsi coll'ajuto della ragione: ma no. Un timor egli è questo molto giusto, un timor sulla ragion medesima molto fondato. Sa il peccatore di aver molte volte oltraggiato quel Dio, che avendo in sua mano le chiavi della vita, e della morte può in un istante privarlo di vita, e coodannarlo alla morte, e morte eterna. Sa che a questa eterna morte egli è già sentenziato secondo il decreto della presente Giustizia, nè altro manca se non che diasi esecuzione alla sentenza. Sa che per dar esecuzione a questa sentenza attendono con impazienza il cenno del Creatore le creature tutte ragionevoli, e sensitive, e insensate. Quindi all'apparire di un lampo, alla scossa di un fulmine, al suono d'un sacro bronzo, alla vista d'un cadavere accompagnato alla sepoltura, il peccator riempiesi di mille tetri pensieri. Vede un'ombra? Oimè! quest'è il demonio, che lo assalta alle spalle. Ode un poco di strepito? Oh Dio! quest'è la casa, che gli rovina sul capo. Una febbretta lo punge? crede di morire. Inciampa col piede, o vedesi vicino a cadere? pensa essere la mano di Dio, che l'urti per cacciarlo giù negli abissi. In corto dire, siccome un reo condannato dalla umana giustizia ad essere decapitato sopra di un palco, sta sempre fisso colla immaginativa nella vicina sua morte; onde per poco che senta egli muovere l'uscio della prigione, pensa esser gli sgherri, che vengano a trarlo fuori per condurlo al patibolo; così un'anima rea essendo già condannata dal testimonio della propria coscienza, ne attende ogni momento della fatale sentenza l'esecuzione. *Cum sit timida nequitia, dat testimonium condemnationis: semper enim praesumit saeva perturbata coscientia* (1).

(1) *Sap.* 17. 11.

Ditemi ora, se il ciel vi salvi, Uditori, qual tormento può darsi maggiore, che l' essere del continovo sbattuti da un timor freddo, senza godere giammai nè di dì, nè di notte un momento di pace, come a loro costo il provarono gli adoratori della gran Bestia registrati nell' Apocalisse (1)? Io mi son sempre stupito che tra l' anime battezzate ve ne fossero di quelle, che non avessero nè rispetto per la maestà infinita del nostro Dio, nè amore per la sua immensa bontà, nè gratitudine pei benefizj grandissimi da lui ricevuti. Ma pur altra cosa or ancor più mi sorprende. Abbiam già veduto che la vita dell' uom peccatore è un continovo supplizio, avendo egli dentro di se un testimonio, che importuno lo cruccia coll' orror del passato, ed un carnefice, che incessantemente l' opprime col timor del futuro. Eppure ad onta di tutto ciò egli vuole i suoi peccati; egli e gli ama, e li rinnova ogni giorno, nè sa risolversi ad abbandonarli. Che follia però non è la vostra, o Cristiani, per un sfogo di passione che tosto sfiora, per un miserabil guadagno che poco dura, trarvi addosso sì gravi pene in questa vita per avere poi a penare eternamente nell' altra? Ma e sino a quando vorrete voi gemere sotto il fascio pesante delle vostre iniquità? Ah! non vogliate no più resistere alla voce del Signor Dio vostro, che col mezzo d' un suo servo inutile, qual io mi sono, a se in questo giorno vi chiama. V' invita egli all' amoroso suo seno, non perchè vuol ricrearvi colle blandizie dell' amor suo, colle dolcezze della sua grazia. Scuoti però quel giogo, che sì t' opprime, o figlia di Sion, spezza, o anima cristiana, quelle ferree ruginose catene, che ti stringono: *Solve vincula colli tui captiva filia Sion* (2). Anche troppo servisti alla crudeltà degli Assirj, piangesti anche troppo lungo i torbidi fiumi di Babilonia. Se vuoi rasciugare le lagrime, se brami rimetterti in libertà, se goder desideri vera pace, torna deh! torna, o Gerusalemme, al tuo Dio, poichè in Dio solamente avvi pace, libertà, allegrezza; fuori di Dio non v' ha che tormento, che schiavitù, che miseria.

---

(1) *Apoc.* 14. 11.
(2) *Isai.* 52. 2.

Una forte obbezione rimane qui da disciorre, ed è che sonovi de' malviventi e non pochi, i quali comunque in preda si diano ad ogni sorta di vizj, ed abbiano in costume di fare, come suol dirsi, d'ogni erba fascio, menano non pertanto i giorni loro sereni, tranquille le notti, senza che ad essi insorga mai nella mente o un tristo pensiero, che gli molesti vegliando, o un segno funesto, che li perturbi dormendo. Oh! se vedeste con che galanteria se la passan costoro. Mangiano, beono, ridono, giuocano, si divertono, nè mai la sinderesi li rampogna con un rimorso. Non è dunque vero che la vita degli uomini nequitosi sia poi così misera, come voi fino ad ora ce l'avete descritta. Ottima opposizione, ma uditene lo scioglimento. Dico dunque primamente che la di costoro allegrezza è bene spesso meramente esterna, superficiale, apparente; ma che per altro colà nel fondo del cuore covano un altro cordoglio, che li corrode, e li macera. Così talvolta il mare nel tempo stesso che colla superficie sua una calma dimostra lusinghiera, e ridente, che galleggia a fior d'acqua; esso è nel cupo seno da' sotterranei venti occultemente agitato. Che se taluno degli empj più non sente in se stesso nè agitazione, nè procella, ma gode tranquilla calma, dirovvi in secondo luogo con San Girolamo, che la tranquillità di costui è peggiore d'ogni tempesta: *tranquillitas ista tempestas est*, perchè se ben funesta è una coscienza, che tace, essendo questo un indizio di essere riprovato, ed abbandonato da Dio: *et in carcerem mittaris*.

SECONDA PARTE.

II. Cade qui pur bene in acconcio un fatto storico del sacro libro de' Giudici (1). Udite. Recatisi alcuni della Tribù di Dan a foraggiare, e piuttosto a rubar nelle ville de' lor nemici; entrano in casa di un certo Mica, uomo ben provveduto di averi, ed assai ricco di suppellettili. Rimasto eravi alla custodia un solo domestico Sa-

---

(1) *Jud.* 18.

cerdote, il qual vedendo que' forestieri stender l' unghie rapaci su quanto eravi di più prezioso: olà, cominciò tosto a gridare, che insolenza è codesta mai? che fate? *quid facitis*, così dunque furate la roba altrui? Via ponete giù questi arredi, ed andatevene, che sarà il meglio, pe' fatti vostri. Ma pensate, se quella gente avvezza all' armi, e alle prede, impaurire voleasi per sì fatte parole. Pure ossia che tale voce tornasse loro molesta, ossia che facile paresse loro un tal uomo ad essere guadagnato: taci, taci, risposero, anzi farai buon senno a dismettere quest' odioso mestiere di guardare la roba altrui ed accompagnarti con noi, che ti farem buone spese, che ti tratteremo assai bene: *tace, et pone digitum super os tuum, venique nobiscum*. Da queste, ed altre simili generose promesse allettato l' avaro uomo, ed infedele si diè alla fine per vinto, lasciò fare a' soldati quanto voleano, anzi ajutolli egli stesso a spogliare la casa, ed andossene in lor compagnia ad altri saccheggiamenti: *et profectus est cum eis*. Ed eccovi, riveriti Uditori, in questo servo di Mica, che prima parla, e poi tace, eccovi la doppia immagine dipinta della coscienza. Anche essa ne' principj massimamente del peccare di un uomo fa molto bene l' uffizio suo di riprenderlo, di atterrirlo. *Quid facitis?* Un uom ragionevole, un uom cristiano, una donna bennata, una dama di tanto rango vivere a questa foggia, perdersi in queste leggierezze, attendere a questi guadagni? chi pensa un poco quanto è breve la vita, quanti sono i pericoli d' un morir subitaneo, ed improviso. Queste voci della coscienza non ritirano già un malvivente dalla viziosa incominciata carriera, ma pur lo disturbano per tal modo, che ad ogni tratto s' adopera di imporle il silenzio: *tace, et pone digitum super os tuum*. Ma perchè il dirlo non basta, pensa a convincerla con ragioni, a guadagnarsela con promesse. E che? le dice? vorresti dunque tu togliermi tutti i guadagni, ed inibirmi tutti i piaceri? ma non vedi la mia età, il mio bisogno, la mia condizione? non vedi tu ciò che fanno tant' altri? lascia dunque fare anche a me, anzi vien meco, ed uniamoci in buona lega, che dopo aver camminate le vie della libertà, e della moda, cammineremo poi anche quelle della pietà, e della divozione: *tace*: *et*

pone digitum super os tuum, *venique nobiscum*. Ragioni, promesse, lusinghe son queste, che non sempre no, ma pure ottengono alcune volte della coscienza il silenzio: silenzio, che acchetando della coscienza le voci, ed i rimproveri, seco porta il carattere di una eterna riprovazione. Imperciocchè se un uomo, il quale conduca una vita da bruto, ed un cristiano, il qual operi contra la sua professione, è giunto a segno di non più sentirne rimordimento, ed inquietitudine, dite pur che costui non è più nè cristiano, nè uomo, ma che in una colla fede ha perduta ancor la ragione; impossibile essendo combinare in uno stesso soggetto ragione d'uomo, e vita da bruto, fede di cristiano, ed opere da pagano, senza che queste cose in fra lor sì contrarie non cagionino allo stesso soggetto un alto sconvolgimento, ed una dissensione continua.

Dirò alla per fine che annojatosi Iddio di più chiamare questi empj gli ha lasciati cadere e nella cecità della mente, e nell' induramento del cuore, che sono del peccato i due quanto ordinarj, altrettattanto funesti perniciosissimi effetti: *ambulabunt ut caeci, quia Domino peccaverunt* (1), cammineran come ciechi, perchè peccarono contra il Signore, dice Sofonia; ecco la cecità della mente. *Cor ejus indurabitur*, *tamquam lapis* (2); il di cui cuore s' indurirà come pietra, dice Giobbe; ed ecco la durezza del cuore. Accecati nella mente ed aggirati qua a là da uno spirito di vertigine, che sembra essere lo spirito dominatore del secolo nostro, più non apprendono la enormità delle colpe, che hanno commesse; nè la maestà di quel Dio che hanno offeso, nè la immortalità di quell' anima, che hanno in petto, nè l' evidentissimo rischio, in cui sono, di andarsene eternamente perduti: *ambulabunt ut caeci*, *quia Domino peccaverunt.* Indurati nel cuore più le punture non sentono della sinderesi; più i gastighi non vagliono ad ammollirli; le divine chiamate non fan in essi impressione; ma come il ghiaccio colà in certo valli profonde de' gioghi al-

---

(1) *Soph.* 1. 17.
(2) *Job.* 41. 15.

pini lasciato a così dire in obblio da' caldi raggi solari, e nella natia sua freddezza lasciato, in più sodo cristallo vie maggiormente s'indura; così eglino lasciati dal sole eterno di giustizia in balia, ed in preda delle loro concupiscenze, prendono quinci argomento di più rassodarsi nella incredulità, nella malizia, nel peccato: *cor ejus indurabitur ut lapis.* Ed ecco come della coscienza la pace, ed il silenzio è un chiaro indubitabile indizio d'essere abbandonato da Dio, d'essere riprovato: *et in carcerem mittaris.*

Conchiudasi dunque a comune profitto, che non v'ha al mondo, nè vi può essere maggiore infelicità di quella, che sperimenta in se stesso l'uom peccatore. Imperciocchè la di lui coscienza in istato trovandosi di colpa grave, o parla, o tace. Se parla egli è sempre misero, perchè ha dentro di se un testimonio, ed un Ministro, che importuno lo cruccia coll'orror del passato, ed incessantemente l'opprime col timor del futuro: *judex tradet te ministro.* Se tace egli è a mille doppj più misero, perchè un indizio egli è questo che la ragione ha perduto, non che la fede; che abbandonato da Dio è caduto nella cecità della mente, e nell'induramento del cuore; che Iddio in poter lo ha lasciato dei suoi perversi appetiti, acciocchè moltiplicando egli per sua malizia le colpe, venga poi per giustizia a ritrarne moltiplicato anche il gastigo: *et in carcerem mittaris.* Ecco dunque miei dilettissimi che non torna a conto no il dichiararsi per la parte degli empj: mercecchè gli empj o non hanno mai pace, o se pure hanno pace, è una pace mentitrice bugiarda una pace peggiore d'ogni più cruda guerra, una pace in fine, che a grado a grado li costringe, li porta ad una disperazione sempiterna: *non est pax impiis*, o come leggono i Settanta, *non est gaudere impiis, dicit Dominus* (1). Ascoltate dunque, Uditori miei, sinchè siete viatori, ascoltate le voci, ed arrendetevi ai giusti rimproveri della coscienza: *esto consentiens adversario tuo cito, dum es in vita*, onde non abbiate voi ad esser miseri, ed infelici, sì in questa, come nell'altra vita: *ne judex tradat te ministro, et in carcerem mittaris.*

---

(1) *Isai.* 48. 22.

PREDICA NONA

NEL VENERDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

DELLA CONFESSIONE SACRAMENTALE.

In his jacebat multitudo magna languentium, caecorum, claudorum, aridorum. Joan. v. 3.
Statue tibi speculam, pone tibi amaritudines, dirige cor tuum in viam rectam. Jerem XXXI. 21.

Grande in vero, o Signori, fu il benefizio, che fece già Iddio all' antica Gerusalemme col conferire all' acqua della sua Peschiera Probatica tal virtù, che chiunque era il primo ad attuffarsi in esse, quand' eran mosse, ed agitate dall' Angelo, tostamente guariva da ogni sorta d' infermitade. Un benefizio però incomparabilmente maggiore, che quello della Probatica ha egli fatto alla novella Chiesa coll' istituire il bagno salutifero della Sagramental Penitenza. Imperocchè quella curava i malori del corpo, questa toglie le malattie dello spirito: quella non sempre avea la virtù di guarire, ma solo in quei tempi, ne' quali scendeva l' Angelo del Signore; questa in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi vivifica l' anime; quella di tanti infermi, che concorrevano risanava solamente quello, ch' era il primo a discendere, ed a lavarsi nell' acque; questa dà la salute a tutte quei, che veracemente pentiti ad essa si accostano: quella conferiva la sanità corporale a chi era infermo, questa dà la vita spirituale a chi è morto. Quel Dio, che è ricco in misericordia, conobbe, che pochissimi tra' fedeli, attesa la fralezza dell' umana natura, serbata avrebbono nel nativo candore la bianca stola, di cui furono rivestiti nel Santo Battesimo; quindi oltre il Battesimo, che è un lavacro di rigenerazione, mercè di cui tergonsi l' anime principalmente dalla macchia dell' originale peccato, instituì un' altro bagno nella sacramental Penitenza, onde potessero dalle macchie purgar-

si de' peccati attuali; bagno che acconciamente dicesi dai Santi Padri la seconda tavola dopo il naufragio, essendo questo l' unico appoggio, che resti ad un' anima per campare dall' eterna morte dopo di aver noufragato nel mar della colpa. Ma che, miei Uditori, ma che? Il Demonio, che sempre in varie guise procura di distruggere l' opera di Dio, adontatosi da una parte per non avere egli avuto dopo la sua prima caduta nè il tempo, nè il modo di rialzarsi, ed in veggendosi dall altra che Iddio dona all' uomo il tempo, ed il modo di riacquistare la perduta grazia, che fece? Tanto adoprossi colle maligne arti sue, che indusse una gran parte ancor dei Cristiani o a negare un tal Sagramento, o ad abusarsene. Lo niegano gli Eterodossi, i quali ad onta delle testimonianze chiarissime del Vangelo, a dispetto dell' autorità venerabile de' Pontefici, de' Concilj, de' Padri, a fronte della pratica antica, ed universale di tutte le Chiese dell' Occidente non meno, che dell' Oriente ammetter non vogliono la Sacramental Confessione. Se ne abusano soventemente i Cattolici, perchè non pongono le condizioni necessarie per approfittarsi di un benefizio sì grande. Io non parlerò in questo dì contra gli eterodossi, poichè questi essendo da noi lontani punto non odono le mie parole, ma il mio ragionare sarà diretto ad instruire, o piuttosto a dissinganuar quei Cattolici, che qui m' ascoltano, additando loro le funeste cagioni, che privano della sua virtù, ed efficacia un tal Sacramento. Attenti dunque alla proposizione. Le Confessioni di parecchi Cristiani non sono di rado, se non sacrileghe, frustranee per lo meno, ed inutili, e perchè? Perchè a somiglianza de' languidi della Probatica o sono ciechi nel disaminare la loro coscienza: *Multitudo coecorum*; o sono aridi nell' eccitar. in se stessi un dolor vero: *aridorum*; o son manchevoli nel formare un sodo proponimento, *claudorum*. Cristiano, sei cieco nell' esame? *Statue tibi speculam*. Sei arido nel dolore? *pone tibi amaritudines*. Sei mancante, ed instabile nel proponimento? *dirige cor tuum in viam rectam*; ed allora nel bagno tuffandoti della Sagramental Penitenza potrai sperar di mondarti dalle tue macchie, come Naaman Siro si mondò dalle scaglie della sua lebbra col tuffarsi nell'onde del bel Giordano.

I. La prima dunque delle condizioni necessarie, che si debbono premettere alla confessione; è un accurato esame della coscienza: *Statue tibi speculum*. Dovendo Mosè fabbricare colà nel Deserto un Tabernacolo a foggia di Tempio conformemente al modello, che avea in sul monte ricevuto da Dio, volle tra l'altre cose, che si collocasse presso la porta una gran conca, ossia un gran vaso di bronzo, che ricolmo d'acqua poggiasse sopra il suo piedestallo; ed era quel vaso formato di specchi di donne, acciò i Sacerdoti ed i Leviti pria d'accostarsi a sacrificare le vittime potessero cred'io in quegli specchi veder le macchie, ed in quell'acqua mondarle: *fecit et labrum aeneum cum basi sua de speculis mulierum* (1). Peccatori, amate voi di tergere le vostre anime dalle lordure de' peccati attuali, ed offrire a Dio il Sagrifizio gradevole d'un cuor contrito, ed umiliato Dovete prima affacciarvi allo specchio, sendochè non potete mai delle vostre colpe dolervi, nè confessarle, se col mezzo d'un previo esame non le abbiate voi conosciute. Ma quali sono questi specchi, in cui dovete mirarvi? Sono per sentimento del Pontefice San Gregorio i comandamenti di Dio, sono della Chiesa i precetti, sono i rispettivi doveri del vostro stato, ne' quali dovete a bell'agio specchiarvi per rilevare se abbiate contro d'essi mancato o co' pensieri, o co' discorsi, o coll'opere o colle omissioni: *Specula mulierum sunt praecepta Dei, in quibus se animae aspiciunt, et faeditatis maculas deprehendunt* (2). Avvertite però di non farlo superficialmente, o di fuga; perocchè in questo esame pur dovete quella diligenza, che userebbe un uomo prudente in qualche suo temporale interesse di maggiore importanza; o a meglio dire, dovete por quello studio, che suol porre una donna nel contemplarsi allo specchio. Il perchè non senza mistero quei del Tabernacolo si diceano, ed erano specchi di donne: *de speculis mulierum*, per dinotare, che avvi gran differenza tra specchio d'uomo, e specchio di donna. Lo specchio del-

(1) *Exod.* 38 8.
(2) *D. Gregor. Hom.* 17 *in Evag*..

l'uomo, che sia uomo, è per lo più un arnese, che attacato ad un chiodo pende oziosa, ed inutile dalla parete, in cui se l'uomo talvolta a caso, o per bisogno a rimirasi, lo fa alla sfuggita, tosto passa, nè più si ricorda qual sia del suo volto l'immagine. Lo specchio della donna all'incontro è un istrumento per lei il più gradito, ed il più famigliare, dinanzi a cui spende una buona parte del giorno; lo guarda, e riguarda, come giudice esatto dei suoi più minuti difetti, ed ornamenti; nè lascia scorrere una piegatura, un nastro, un capello, che mercè dello specchio in attillatura non ponga, e in ordinanza. Con una somiglievole diligenza, Uditori, dobbiamo noi allo specchio della santa legge di Dio considerare le nostre colpe per divisarne la specie, per comprenderne il numero, per rilevarne le circostanze. Felici noi, se ci porremo in tal modo a contemplare, a discutere il nostro interno! Non avrem a temere nè la censura de' Demonj, nè il giudizio di Dio, se allo specchio, che ci presentano i divini comandamenti, saremo censori del nostro cuore, giudici delle nostre azioni: *tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis suis* (1).

Ma forse che rapporto all'integrità, ed al valor delle lor Confessioni aver potranno una somigliante fiducia moltissimi tra' Cristiani, i quali o per una dannevole trascuranza, o per una crassa ed affettata ignoranza nel far l'esame paragonare si possano a' ciechi della Probatica: *multitudo caecorum*? Potran forse averla quegli uomini del gran mondo, che o distratti ne' divertimenti del secolo, o imbarazzati in quel caos infinito di traffici, od impegnati nell'uffizio spinoso di notajo, di perito, di avvocato, di giudice, hanno in costume di confessarsi solamente una, o due volte l'anno? impiegare un quarto d'ora, o al più al più una mezz'ora di tempo nel rivedere alla presta su d'un qualche libricciuolo una leggenda di peccati per ridursene alcuni alla memoria, senz'altro esame al Tribunale s'accostano di Penitenza? Ma qual fondamento aver puote di ben confessarsi chiunque de' peccatori con tanta scioperatez-

---

(1) *Phsal.* 118.

za diportasi nel disaminare la coscienza? Convien discernere le intenzioni, le compiacenze, le brame del nostro interno; convien distinguere le colpe gravi dalle leggiere; convien penetrare nella qualità delle circostanze, che son compagne alla colpa, per separare quelle, che mutan la spezie, dalle altre, che solo con una malizia particolare l'aggravano; convien ridursi all'origine dei nostri falli, riconoscerne i fonti, rilevarne le conseguenze per sapere, se l'incauto nostro parlare, ed il nostro disordinato procedere fosse stato di scandalo al prossimo, o di danno. Tanto appunto al valore della Confessione, richiedesi, la qual non potrà mai esser valida, quando non sia, per quanto da noi si possa, limpida, esatta ed intiera. Come dunque potrò io presumere, che valide sieno, ed utili le confessioni di tanti Cristiani, che poca, o niuna premura si prendono nel far l'esame? Che se dalla disattenzione che usan parecchi nel far l'esame, io passo in oltre a riflettere all'indole natia del peccato: ch'è di appiattarsi subito in macchia, e di cercar ombra, che lo protegga; di rintanarsi ne' più ciechi convaccioli del nostro cuore per non essere tratto fuori alla luce, come usa di fare quella gran bestia, nominata Bemot, della qual dice Giobbe, che *sub umbra dormit in secreto. et protegunt umbrae umbram ejus* (1); ahi! che per troppo ho fondamento di temere, che le lor confessioni sieno insussistenti, o chimeriche.

Vedete voi là nelle tende del fuggitivo Giacobbe quell'uomo smanioso ed ansante, che è tutto affaccendato nel disfar valigie, nel rovesciar bagagli, nel mettere sossopra ogni arnese? Desso è Labano, che cerca gl'idoli d'oro a lui rapiti (2). Ma non trovandoli passa dal padiglion di Giacobbe a quel di Rachele. Costei, ch'era in fatti la rea, nasconde prestamente il furto sotto ad alquanti fasci di strame, sopra dei quali portasi la scaltra a sedere, s'infinge d'un certo male donnesco, cui era solita di patire. La vede Labano, la compatisce; ma perchè Rachele era la sua prediletta, non ha cuore

---

(1) *Job.* 40. 16.
(2) *Gen.* 31.

d' incomodarla ad alzarsi; onde senza aver trovati i suoi idoli al patrio albergo sen torna per la sua strada. Mirò in ogni luogo, cercò in ogni angolo, fuorchè in quello, ove stava sedendo l' infinta inferma; ed eccolo perciò nelle sue perquisizioni deluso: *sic delusa sollicitudo quaerentis est.* Immagine pur troppo viva ella è questa di tanti ciechi Cristiani che nella ricerca dei loro peccati, la perdonano a quelli, che sono i loro idoli, perchè figli, o rampolli d' una prediletta dominante passione. Mirate un uomo, che sia predominato dall' ambizione. Questi si farà stimolo di quelle colpe, cha sorpassare si sogliono da un sensuale, richiamando ad esatto scrutinio ogni atto, ogni parola, ogni sguardo, ogni pensiero, ogni affetto, che senta dell' impudico; ma niente poi egli pensa a pagare le grosse somme di debiti, che tiene coi mercadanti; nè rendere le dovute mercedi agli operai; nè a soddisfare i legati pii, che per ragion di Testamento, o di Codicillo è obbligato di prestare a' defonti; perchè pensandovi troncar dovrebbe, o togliere affatto gli abbigliamenti, e gli ori alla sua amata Rachele, che è per lui la passione di comparire: *et sic delusa sollicitudo quaerentis est.* Osservate una donna, che sia signoreggiata dal genio. Questa ricercherà nel suo esame, se ha detto male di alcuno, se ha con distrazione recitate le sue preghiere, se è caduta talvolta nelle impazienze; ma niente poi ella pensa, nè a quel fuoco, che troppo acceso fomentasi con un trattar così assiduo, nè allo scandalo, che le cameriere ne prendono ed i figliuoli da visite così confidenti, nè al dispiacere, che ne provano quelle persone, che sole hanno un giusto diritto d' essere amate, perchè pensandovi contristar dovrebbe la sua cara Rachela, che è per lei la passione di vagheggiare, o d' essere vagheggiata: *sic delusa sollicitudo quaerentis est.* Un giuocatore mirate, od un bevitore. Niente questi riflette al grave danno, che alla moglie egli arreca, ed ai figliuoli col dilapidarne la dote, ed il patrimonio in ubbriachezze, ed in giuochi: niente considera un interessato que' mille iniqui rigiri, con cui si studia di accrescere le sue sostanze, o di depredare le altrui: niente cura un invidioso quelle occulte indegne mentitrici maniere, onde argomentasi di rovinar le fortune dei suoi compatriotti, o d' impedirne i progressi, ma tutti quest' idoli scellerati sotto il manto si

ascondono or di un pretesto, or di un altro, ed il peccatore frattanto o non sa o non vuol sapere d'essere illuso: *sic delusa sollicitudo quaerentis est.* Illusione però, che non lo scusa, ma che vieppiù lo condanna, essendo che chiunque disaminasse, o velasse piuttosto in tal modo la propria coscienza, porrebbesi a un certo rischio, anzichè di ricevere un Sagramento, di commettere un sacrilegio.

Come infatti non dovranno dirsi sacrileghe le Confessioni di quei volontarj ciechi, che amano di non conoscere i loro disordini, che li palpano con lisciature di morbida mano, che li giustificano come innocenti, nè punto si curano di conoscerli, di pentirsene, di confessarli? Eterno Dio! Questa è dunque la maniera di trarre alla luce i peccati? Ah! pur troppo anche a dì nostri abbiam motivo di piangere ciò, che piangeva a suoi tempi il Padre Sant' Agostino. Sonovi alcuni, dice il Santo, che nell'atto di mirar le loro colpe temono di trovarle, perchè trovandole si riconoscono in debito di appalesarle al Confessore, ed appalesandole al Confessore sanno che verrà loro imposta l'obbligazione di appartarsi da quei luoghi, da quelle persone, che amano con affetto disordinato: *sunt homines, qui quasi conantur quaerere iniquitatem suam, et timent illam invenire, quia si illam invenerint, dicitur eis: recedite ab illa* (1). Quindi per non contristare la diletta loro Rachele, qual' è per essi la predominata passione, amano di fare i ciechi, di non vedere più che tanto nel disaminar la coscienza; ma codesta lor cecità dimostra che le lor Cofessioni sono per lo meno di niun valore, non solo per difetto della dovuta diligenza nel far l'esame: *multitudo caecorum*, ma per manoanza altresì del necessario dolore; giacchè per questo appunto amano di non conoscere le loro iniquità per essere disobbligati dal pentirsene, dal detestarle: *aridorum.*

II. Siccome un cacciatore non si contenta già d'aver tratte da' lor covili le fiere, di cui va in traccia, ma di più le insegnisce con forte lena per prenderle, per fe-

---

(1) *D. August. Enarrat. in Psalm.* 35.

rirle, per ammazzarle, così l'uom penitente non dee contentarsi di aver coll' esame riconosciuti i suoi falli: *statue tibi speculum*; ma dee inoltre dolersi di aver fallito: *pone tibi amaritudines*. Questo dolore, che contrizione comunemente si appella, quest' è tra gli atti del penitente il più necessario, come insegna il Concilio di Trento, di sorta che può ben darsi il caso, che il peccatore riceva di questo Sagamento la grazia senza disaminar la coscienza, ed espor per minuto all' orecchio del Confessore tutti i suoi peccati, o ciò intervenga per qualche malattia impetuosa, o ciò intervenga per qualche dimenticanza incolpabile, o per qualche altro strano accidente; ma non può mai darsi il caso, che ottenga de' suoi reati il perdono senza daddovero dolersene: *fuit quovis tempore*; così il su lodato Concilio, *ad impetrandam veniam peccatorum hic contritionis motus necessarius* (1). Io non entro a decidere, se sia di necessità, che il peccatore si dolga del suo peccato, in quanto è offesa di un Dio sommamente buono, ed amabile in se stesso; o se basti che del suo peccato si dolga per timore della divina punitrice Giustizia. Non è di dovere che si converta il Pulpito in Cattedra per farla da Giudice in una controversia, su di cui la Chiesa per anche non definì cosa alcuna. Solo dirò, che ove del valore si tratta de' Sagramenti, dovendo noi alla parte più sicura attenerci, come espressamente comanda Innocenzo XI; però se assicurare bramiamo la salvezza delle anime nostre, dobbiam nel pentirci de' nostri errori, dobbiamo sempre un qualche atto produrre di amor verso Dio; onde possa dirsi che cominciamo almeno ad amarlo, come fonte d'ogni giustizia. Ma lasciando di buon grado a' Teologi il dibattimento di una tal quistione, io mi porto a considerare di volo le qualità necessarie, ed indispensabili di un tal dolore; onde poi argomentare da esse la nullità di tante Confessioni, che pur ben fatte si credono.

Questo dolore adunque debb' essere interno, soprannaturale, sommo, ed universale. Debb' essere interno, imperciocchè non è l'anima propriamente che pecca?

(1) *Conc. Trid. Sess.* 14 *cap.* 4.

Dunque dee ancora dolersi di aver peccato. Non è la volontà, che delinquisce volendo ciò, che è contrario al voler di Dio? Dunque contra la sua volontà dee rivolgersi il penitente per abbatterla, per distruggerla, per annientarla. Non è però necessario che un tal dolore sia sensibile, sicchè rompa in singhiozzi, in lagrime; basta che sia ragionevole; onde dal Concilio di Trento dicesi un dolore dell' animo, non de' sensi: *dolor animi*; ed il Profeta ci esorta a straziare non le vestimenta, ma il cuore col pentimento: *scindite corda vestra, et non vestimenta vestra* (1). Dee essere in oltre sovrannaturale, sicchè provvenga da movimento, ed impulso dello Spirito Santo, ed abbia per obbietto, per fine lo stesso Dio, e perchè? perchè dovendo essere la disposizione proporzionata alla forma, che in un qualche soggetto vuol introdurvisi, siccome la grazia giustificante, che è la forma, che giustifica l' empio, è sovrannaturale; così dee essere sovrannaturale il dolore, che ad essa serve di disposizione di apparecchio; essendo proposizione dannata dal summentovato Innocenzo XI. il dir che basti un dolor naturale, purchè sia onesto. Dee anche essere sommo, e perchè? perchè siccome Iddio è il sommo di tutti i beni, così il peccato che offende Dio, è il sommo di tutti i mali; onde il penitente dee essere disposto a soffrir piuttosto ogni male, ed a privarsi di qualunque bene, che mai più offendere gravemente il suo Dio. Dee infinite essere universale, cosicchè a tutte le gravi colpe si estenda, e perchè? non potendo i peccati rimettersi senza l' infusion della grazia santificante, ne potendo la grazia per verun modo sussistere, nè accordarsi col peccato mortale; quindi ne siegue che per ottere la grazia è necessario dolersi di tutti insieme i mortali peccati senza l' eccezione di alcuno. Questi son del dolore i precipui caratteri, ed i più essenziali; caratteri, che in poche parole espressi furono dal penitente Ezechia, quando disse al Signore: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* (1). *Recogitabo*, ecco un dolore interno, giacchè il pensare, il riflettere è proprio solo dell' anima: *Tibi*,

(1) *Joel*. 2. 12.

ecco un dolore soprannaturale, che ha Dio per obbietto: *omnes annos meos*, ecco un dolore universale, che abbraccia tutti i peccati, ed a tutti i tempi si estende; *in amaritudine animae meae*, ecco un dolor sommo, che mette il cuore in rivolta, che di assenzio lo sparge, che lo colma di amaritudine: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.*

Ma quanti poi son quelli, che ad imitazione del Santo Re Ezechia in tal modo si tolgono de' lor trascorsi? Ah! sono eglino tanto pochi, che per quanta diligenza ne usasse il Profeta Geremia, tra un folto numero di penitenti non seppe appena discernerli *attendi, et auscultavi; nullus est, qui agat poenitentiam super peccato suo* (2). Ben è vero che il dolore per essere un atto interno dell' anima non è noto che a Dio, che solo è lo scrutatore de cuori. Ciò non per tanto, comechè un tal dolore non si appalesi in se stesso, non lascia però di avere negli atti del penitente certi traspiri, che servono ad indicarlo; come appunto l' anima nostra, benchè per se stessa invisibile, ci si rende in certo modo visibile nel movimento del corpo, nel calor delle membra, nella continuazion del respiro, nella pulsazion delle arterie, ed in altri simili contrassegni. Quindi per farvi conoscere che il nostro pentimento è spesse fiate insussistente, ed equivoco, basta scorrere due sorta d' indizj, che formano una tal presunzione; altri, che precedono la Confessione, ed altri, che l' accompagnano. Prima di confessarsi qual' è quel Cristiano, che *in se reversus* a somiglianza del Figliuol prodigo riconcentrato in se stesso, tra l' ombre, e il silenzio della foresta si metta a ponderare attentamente i motivi, che ha di pentirsi? Chi è che consideri la misericordia di Dio, che da tanto tempo ci aspetta; la nostra ostinazione, che da tanto tempo ricalcitra; la spada della giustizia, che ci pende sopra del capo; l' inferno apertoci sotto de' piedi; la bontà infinita di Dio da noi offesa, crudeli che siamo; i divini benefizj da noi strappazzati, ingrati che fummo? Io osservo che molte

---

(1) *Isai.* 38. 15.
(2) *Jerem.* 8. 6.

del gentil sesso, cui il pensiero di confessarsi par che sia un invito ad adornarsi con tutte le fogge, e maniere più avvisate che possano, anzichè mettersi a' piedi del Crocifisso per piangere colla Maddalena i loro traviamenti, si scorgono dinanzi allo specchio per covrire i difetti, ed accrescere i pregi della natura; come se andar dovessero, dice il Crisostomo, non alla Chiesa, ma al teatro, non alla Confessione, ma al festino (1). Ma vi pare io direi a taluna di queste, che codesta positura convenga ad una figlia traviata, che domanda il perdono, ad una inferma pericolosa, che ricerca la salute? Io osservo che molti del sesso più forte, cui la Confessione sembra una facenda da sbrigarsi in pochi momenti, impiegano l' ore, che la precedono, non già a rivedere i libri della Coscienza, ma nel dare una rivista ai conti della settimana trascorsa, nel leggere le notizie del mondo, nell' udire le novità del paese, ed armati di riflessi così divoti si recano a confessarsi. Ma vi pare, io direi a taluno di questi, che per curare le vostre piaghe, che nè poche sono, nè leggiere, possa essere medicina valevole un pentimento trovato per via ed ammesso nel cuore con tanti imbarazzi, o un atto di contrizione letto solo colla lingua su di un libro divoto? E chi potrà mai persuadersi che tai persone abbiano un cuore, qual debbono avere per utilmente ricevere un tal Sagramento, un cuore io dico penetrato da un vero dolore, da quel dolore, che per questo appunto contrizione dicesi, ed attrizione, che dee stritolare, macinare, e ridurre in polvere quel cuor di pietra, che ha lor posto in seno il peccato: *cor lapideum* (12), cosicchè dagli stritolamenti, dalle macerazioni, dalle polveri di quel vecchio cuore un altro se ne possa impastare, in cui non si scorga più l' immagine del peccato: *facite vobis cor novum* (13)? Sel persuada chi può; io certamente non posso, nè so persuaderlomi. Passiamo avanti.

Nell' atto di confessarsi qual' è quel Cristiano, che

---

(1) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 8. *in* 1. *Ep. ad Timoth.*
(12) *Ezech.* 11. 19.
(13) *Ezech.* 18. 31.

gettisi ai piedi d' un sacro Ministro con quel sentimento di dolore, con cui il mentovato prodigo figlio gittossi ai piedi del Padre: *peccavi*, dicendo, *peccavi in Coelum et coram te?* (1) Quel giustificar, quel difendere i proprj disordini, adducendo in iscusa la nobiltà del grado, il carattere della persona, la fralezza della natura; l'ardenza del sangue, la moda, ed il costume del secolo; quell' attribuir ad altri la causa de' proprj falli; quell' altercar, quel contendere col Confessore per trarlo a quelle condizioni, che si bramano; quel cercare tra' Confessori il più indulgente, come nella compera d' una qualche cosa cercasi quel mercante, che la spaccia per meno; quel contorcersi, quel dimandare temperamento, o dispensa, niente niente che il Sacerdote calchi la mano nell' imporre la penitenza, pare a voi che sia un contrassegno d' un cuor dolente ed afflitto? pare a voi che sia indizio di un animo veramente commosso dal male che fece a Dio, dal danno che recò a se stesso col peccar mortalmente? Che vi sembra, Uditori, di tai penitenti? Io non so che dire; so bene che da' Santi Padri vengon essi chiamati irrisori, non penitenti. Conciossiachè o non son eglino penetrati da alcun dolore, o pur penetrati son eglino da un dolore, che non è interno, ma superficiale soltanto, ed apparente; da un dolore, che non procede da' motivi sovrannaturali, ma o dall' infamia, che sonosi procacciati nel mondo, o dal danno, che nell' aver secondate le lor follie ne risentono nella sanità, o nella roba; da un dolore che non è universale, nè sommo, perchè rimangono tuttavia addetti col cuore, ed attaccati colla volontà alla colpa: *multitudo aridorum.* Quindi le lor Confessioni vuote essendo, ed aride di dolore, non servono a giustificarli, come avvenne in Davide, ma a vie più riprovarli, come intervenne a Saule. Osservate: *Peccavi*, disse Davide, allorchè fu corretto de' suoi trascorsi dal Profeta Natano: *Peccavi*, disse Saule ancora, quando rimproverato venne della sua disubbidienza dal Profeta Samuele. Ma che? A Davide rispose Natano: *Dominus transtulit peccatum tuum* (2). Iddio ti ha perdonato. A Saule replicò Sa-

(1) *Luc.* 15. 18.
(2) 2. *Reg.* 12. 13.

muele: *Dominus transtulit regnum tuum* (1). Iddio t' ha privato del regno. Giustificato fu il primo, riprovato il secondo. Che vuol dir ciò? Ecco il divario. Ciascuno de' due Monarchi confessò d' esser reo, Davide a Natano, Saule a Samuele; ma con maniere oh! quanto differenti tra loro. Davide più considerabile pel rossore del volto, che per lo splendor della porpora, agitato dalla colpa, come da acuta spina nel cuore infitta, impallidisce, piange, ed al Profeta si volge, o piuttosto a Dio si converte con un sincero *peccavi*. Saule all' opposito col dolor sulle labbra, ma col veleno nel cuore si sdegna, infuria, insuperbisce; indi rivolto al Profeta più per ambizione di regnare, che per ansietà del perdono prorompe in un arrogante *peccavi*; mentre tosto soggiunge che volesse colla sua persona onorarlo presso i Maggioraschi, ed il Popolo d' Isdraello: *sed nunc honora me coram Senioribus Populi, et coram Israel, et revertere mecum* (2). Fu dunque ammessa come buona la Confessione di Davide, perchè derivante da un vero interno sovrannaturale dolore di aver offeso il suo Dio: fu rigettata com' empia la Confessione di Saule, perchè proveniente da un dolor naturale, ed umano per aver perduta la corona, ed il regno. Vogliamo dunque che le nostre Confessioni sien valide, sien fruttuose, sien sante? Imitiamo Davide nel pentimento, ed al Signore rivolti con esso lui diciamo: Deh! abbiate di me pietà, mio Dio, nè vogliate risguardare i demeriti miei, che sono assai grandi, ma la misericordia vostra, che è incomparabilmente più grande: secondo la moltitudine delle miserazioni vostre cancellate l' iniquità del mio cuore: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam* (3). Cancellate non solo questa mia colpa indegna, ma lavatene altresì le nere macchie, che in me ha lasciate impresse; mentr' io già conosco quanto sian gravi la mie iniquità, nè può mai dipartirmisi dalla memoria la funesta imma-

(1) 1. *Reg.* 15. 28.
(2) 1. *Reg.* 15. 30.
(3) *Psalm.* 50.

gine del mio peccato: *quoniam iniquitatem meam ego cognosco.* Ahi! pur troppo so d'aver delinquito contro di voi, che solo siete il mio Dio, so di aver offeso Voi, che solo siete una Bontà infinita. Deh! pietà, mio Signore, pietà, perdono. *Miserere mei, Deus, miserere.*

SECONDA PARTE.

III. Il pentimento giusta la definizione, che ne porge il Concilio di Trento, è un dolore dell'anima, che detesta, odia, ed abborre i proprj peccati, con ferma risoluzione di non più commetterli (19). Questo dolore, come vedete, ha due faccie; con una risguarda il passato per detestar quel che fece; coll'altra il futuro per non fare mai quel, che detesta. Non basta dunque dolersi della vita passata: *pone tibi amaritudines*; ma è necessario in oltre di concepire un fermo, ed efficace proponimento di cominciare una nuova vita: *dirige cor tuum in viam rectam*; imitando in ciò il buon Capitano Giuda Maccabeo, che dopo d'aver mondata la Città Santa, ed il Tempio dalle abbominazioni de' Gentili, applicossi ad ergere fortissimi torrioni, ed alte mura, onde ripararsi dalle nuove incursioni de' suoi nemici (20). Fermezza dunque nel vostro proponimento richiedesi, o Penitenti, mercecchè la Confessione non è già un affare raccomandato ai soli uffizj del labbro, ma alle disposizioni interne del cuore; non è una mera velleità, che propone, ma non risolve, è una volontà risoluta di fare quanto propone: *juravi et statui*, dice il penitente Davide, *custodire judicia justitiae tuae* (21). Efficacia nel vostro proponimento richiedesi, o Penitenti, perocchè non dovete starvene oziosi colle mani alla cintola, ma appigliarvi ai mezzi opportuni per correggere, ed estirpare gli abiti pravi da voi contratti, per iscansar le occasioni, che a peccare prossimamente v'inducono, per com-

(19) *Conc. Trid. Sess.* 14. *cap.* 4.
(20) 1. *Machab.* 4. 60.
(21) *Psalm.* 118. 106.

pensare i danni al prossimo da voi recati o nell' anima co' vostri scandali, o nella fama colle vostre detrazioni, o nella roba colle vostre ingiustizie: *et exercebar*, aggiungeva il sù lodato Davide, *et exercebar in justificationibus tuis* (22). Quest' è il punto più difficile, ed essenziale di un tal argomento. È il più difficile perchè alla natura nostra sempre inchinevole al male troppo aspra cosa riesce lo spogliarsi dell' uomo vecchio, ed il rivestirsi del nuovo: ed è altresì il punto più essenziale, perchè chiunque non ha un fermo, ed efficace proposito di cangiar vita, sarà sempre incapace di assoluzione. Ed oh! quì sì, Ascoltatori, che a dismisura si accrescono i miei timori intorno la validità di tante Confessioni, che tutto giorno si praticano senza formare giammai un vero proposito di emendarsi: *multitudo claudorum*.

Amaramente doleasi il Profeta Giona in veggendo che dopo i quaranta giorni da lui prescritti non era Ninive ancor distrutta (23). Ma perchè piangi, o Profeta? Non vedi tu che se non sono in Ninive smantellate le mura, diroccate le torri, rovinate le case, ed i palagi, sono però in essa distrutti i vizj, disfatti sono i rei costumi? Non vedi tu che i Cittadini dalle dissolutezze passarono alla penitenza, dal riso al pianto, dalle gozzoviglie al digiuno, dalla mollezza al cilizio, da' piaceri alle ceneri? Ninive non è più dessa, non è più Ninive la peccatrice: Ed ecco non già nel senso materiale da te inteso, ma nel senso morale da Dio preteso avverata la profezia: *non urbs*, così espone egregiamente l' Alapide, *non urbs, sed ejus iniquitas subvertetur* (24). Oh questo sì, miei Uditori, fu un vero indizio di conversione. Vero indizio di conversione fu altresì nella Maddalena il troncar, ch' ella fece le amicizie, e le tresche, gli abbigliamenti, e le pompe. Vero indizio di conversione fu parimente in Zaccheo il restituir, ch' egli fece quanto aveasi ingiustamente usurpato con usure illecite, e con eccedenti astorsioni. Ma delle conversioni de' moderni Cristiani potrem

(22) *Ibidem.*
(23) *Ion.* 4. 1.
(24) *Corn. a Lap. in cap.* 3. *Ion.*

noi credere che abbiano un fermo, ed efficace proponimento di emendare la vita? Al vedere ne' santi giorni di Passione che tutti, o quasi tutti i Cattolici alla Confessione si accostano, chi non crederebbe vedere depositi gli odj, placate le inimicizie, rimarginate le piaghe di tante riputazioni, che insanguinano, restituita la roba altrui, sbandite le oscenità, le bestemmie, corretti i costumi, riformano il Cristianesimo? Così senza meno esser dovrebbe; eppure non è così. Finite le Confessioni le cose camminano sullo stesso piede di prima: cosicchè le antipatie, i rancori, le risse bollono come prima ne' lor veleui, come prima mostrano le loro piaghe grondanti sangue le riputazioni lacerate, come prima ritiensi la roba ingiustamente usurpata, come prima si snodano nell' usato loro linguaggio quelle lingue bestemmiatrici, ed' oscene, come prima i viziosi s' immergono negli amoreggiamenti, nelle impudicizie, nel lusso, nelle crapole, nelle ubbriachezze, nel giuoco. Ahimè! che ad una tal vista pur troppo ho motivo di credere che le lor confessioni per mancanza del necessario proponimento sieno state sagrileghe, o per lo meno vane certamente, ed inutili, perchè non somiglianti a quelle di Zaccheo, della Maddalena, di Ninivè: *non est reversa praevaricatrix Juda*, direbbe loro Geremia, *in toto corde suo, sed in mendacio* (25). Come in fatti potrò io supporre un vero proposito di emendarsi in coloro, che abituati ne' vizj pur troppo comuni di amoreggiare, di bestemmiare, di ubbriacarsi, di lacerare la fama altrui, non si prendono verun pensiere di far violenza a se stessi, di andare a ritroso delle lor passioni, di ricorrere a Dio colla preghiera, di praticare qualche carità corporale, di custodire con più di cantela i loro sensi, di premunirsi con pie meditazioni, con santi riflessi; ma spacciano, ed anche deridono come semplici, e scrupolose quell' anime, che di questi mezzi si servono per conservarsi nell' amicizia di Dio? No, no: crederò piuttosto, che *non sunt reversi in toto corde suo, sed in mendacio*.

---

(25) *Ierem.* 3. 10.

Eh! disinganniamoci. I nostri peccati, che costarono a Dio una morte sì dolorosa, debbon costare anche a noi qualche cosa. Se con diletto entrarono nel nostro cuore, d' nopo è, che n' escano con dolore, con pena. Non si cancellano col farne un freddo racconto ai piedi d' un uomo, ma col concepirne un vero interno soprannaturale dolore, che non solo abbia in odio la vita passata, ma che si cauteli eziandio contro dell' avvenire. Facciamo dunque giusta il comando del Redentore, facciamo frutti degni di penitenza, ed allora potremo con fondamento sperare che il nostro pentimento fu vero, giacchè da' frutti, non dalle foglie la vera penitenza dalla falsa distinguersi. Altrimenti ov' io non vegga alcun frutto di emendazione, dirò apertamente con Tertulliano, che la Penitenza necessariamente fu vana, fu frustranea, fu nulla: *ubi emendatio nulla, poenitentia necessario vana.* Io non pretendo di allacciare di scrupoli le vostre coscienze; solo desidero trarvi d' inganno. Questo è stato lo scopo che prefisso mi sono nel trattare l' odierno argomento. V' ho già dimostrato che le Confessioni di parecchi Cristiani sono non di rado, se non sacrileghe, infruttuose certamente, ed inutili, o perchè sono ciechi nell' esame: *multitudo caecorum*; o perchè sono aridi nel dolore: *aridorum*; o perchè mancanti sono, ed instabili nel proponimento: *claudorum*. Hovvi additati gli scogli che nell' uso di questo Sagramento s' incontrano, onde non venghiate a rompere in essi, ed a naufragare, ma possiate utilmente servirvi di questa seconda tavola che Iddio vi porge per campar dal naufragio. Ed allora ve ne servirete utilmente, quando userete la debita diligenza nel disaminare le vostre reità, massimamente quelle, che procedono da una qualche predominante passione: *Statue tibi speculam*; quando ajutati dalla divina grazia darete opera di eccitare in voi stessi un sommo dolore de' vostri falli, un dolore che da' motivi sovrannaturali provenga, ed estendasi a tutti i vostri peccati: *pone tibi amaritudines*; quando infine concepirete un fermo ed efficace proponimento di condurre una nuova vita: *dirige cor tuum in viam rectam*. In tal maniera disposti accostatevi pur con fiducia al Tribunale della Sagramental Penitenza, o piuttosto al Trono della grazia, dove ritroverete nel tempo opportuno la sospirata pace, la bramata misericordia.

PREDICA DECIMA

NELLA DOMENICA SECONDA DI QUARESIMA

DEL PARADISO.

Domine bonum est nos hic esse. Matth. XVII. 4.

Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta. Isaj. XXXII. 18.

Bella Patria del Paradiso, Gerusalemme celeste, Città Santa di Dio, di cui nelle Scritture si dicono cose tanto gloriose, deh! lascia che dalle vette di quell' eccelso Monte, su di cui i tre favoriti Discepoli ebbero in oggi la bella sorte di specolare nella Umanità trasfigurata del Redentore un raggio della tua gloria, lascia che anch' io per brive tratto fissi in te le avide mie pupille, lascia che anch' io ti contempli, qual su d' altro Monte rapito in ispirito ebbe poi con più chiaro lume a rimirarti il Contemplativo di Patmos (1). Oh come luminose sfavillano agli occhi miei le beate tue mura fabbricate di diaspro finissimo, cosperse di bei zaffiri, ed intessute di varie prodigiosissime pietre a mille a mille! Oh come belle, oh come liete appariscono le tue dodici Porte incavate in dodici margarite d' inestimabil valore! Veggo le tue spaziose contrade lastricate d' oro mondissimo, come il cristallo: odo l' armonia di que' cantici, che tutti fanno al di dentro echeggiare di giubilo i tuoi recinti. Tu non abbisogni che il sole co' dorati suoi raggi ti apporti il giorno, o, che la luna co' suoi lucidi argenti venga a diradare le tenebre della notte, poichè Dio è la tua dichiarezza, la tua lucerna è l' Agnello, nè mai si annotta quel giorno, che chiaro, e sereno in te risplende.

(1) *Apoc. cap.* 21.

Bella Patria del Paradiso, Gerusalemme celeste, Città Santa di Dio oh quanto preziosa sei, desiderevole quanto! Già sento dietro lo sguardo sull'ali de' miei pensieri involarmisi il cuore. Chi mi darà le penne d'inargentata colomba, sicchè voli a posarmi nel tuo bel seno? Chi mi concederà di appressare le labbra a quel fiume beatifico di acqua viva, che sgorgando d'iusotto al trono di Dio, e dell'Agnello scorre ad irrigar da ogni lato i tuoi giardini? Quando sarà che gusti la soavità di quelle frutta dolcissime, che sempre nuove di mese in mese matura l'albero della vita? Ah! se sarammi un giorno conceduta la grazia di porre il piè nelle tue eterne mansioni, se avrò la sorte di mirar più d'appresso le tue bellezze, allora sì con più di ragione, che i tre prediletti Discepoli, sclamerò a quel Signore, che una tal grazia mi avrà conceduta: *Domine bonum est nos hic esse*. Ma dove sono? e a chi parlo? e in che mi trattengo, o miei Dilettissimi? A che sto io contemplando la materiale bellezza della santa Sionne sulla norma di quelle allegoriche immaggini, che per accordarsi al modo nostro d'intendere ci appresentano le Scritture? Eh! non è già questa, Uditori, beatitudine, che ci aspetta nel cielo. Questo è bensì il soggiorno, ed il luogo del Comprensore, non è già questo del Comprensore lo stato. Lo stato del Comprensore consiste in una sazietà, in una quiete, in un appagamento totale delle sue brame; poichè ei possiede in quel felice soggiorno un gaudio puro, un gaudio pieno, un gaudio perpetuo. A questo gaudio parmi che alluder volesse il Profeta Evangelico, allorchè le prerogative additandoci della celeste Gerusalemme, disse esser questa una città di pace, una città di abbondanza, una città di sicurezza. Essa è città di pace: *Sedebit in pulchritudine pacis*; ecco il gaudio puro, che ne proviene al beato per l'esclusione di tutti i mali. Essa è città d'abbondanza: *in requie opulenta*; ecco il gaudio pieno, che ne deriva al beato per l'aggregazione di tutti i beni. È città di sicurezza: *et in tabernaculis fiduciae*; ecco il gaudio perpetuo, che ne risulta al beato per la certezza di sua interminabile durazione. Oh! se tanto ci alletta la material bellezza di quella Santa Città, molto più dee invaghirci a procurarne il possesso di quel gaudio puro, quel gaudio pieno, quel gaudio perpetuo, che tro-

vasi in essa. So che lingua di carne parlar non può degnamente del Paradiso; poichè occhio mortale non vide mai, nè orecchio udì, nè cuore umano può comprendere que' grandi beni, che apparecchiati tiene il Signore per quelli, che l'amano. Ma dall'altro canto che farem noi? Dovremo starcene taciturni per la difficoltà di riuscir nell'impresa? Gemeremo dunque sempre esuli infelici lungo le sponde dei fiumi di Babilonia senza mai rammentarci della nostra patria? Ah! meglio fia dirne poco, e parlar con rozzezza, che serbare un troppo lungo ed increscevole silenzio. Da capo.

I. L'amore della beatitudine, dice il Padre Sant' Agostino (2), è così essenziale alla natura dell'uomo, ed inviscerato per modo nel di lui cuore, che in ogni cosa, che l'uomo pensa, ed opera, o brama, questo è lo scopo, cui tendono i suoi pensieri, le azioni sue, i suoi desiderj; nè gli può piacer cosa alcuna, se non ha la sostanza, o l'apparenza almeno del bene: *Beatitudinis causa*, lo conobbe anche il Filosofo, *omnes operantur omnia* (3). Ma affatichi si pure quanto vuole l'uom viatore in rintracciare la beatitudine sua tra questi oggetti di terra, che qual ansante levriero, che va fiutando la preda ove non è, non potrà rinvenirla giammai, nè mai saziare codesto suo desiderio. Conciossiachè, essendo la Beatitudine uno stato in se stesso perfetto per l'aggregazione di tutti i beni, come dietro la scorta del profondo Severino Boezio la definiscono concordemente i Teologi: *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus* (4); quando fu mai, miei Uditori, che i beni di questa terra fregiati sieno, di quelle amabili qualità, che costituiscono l'essenza della beatitudine? Io rilevo anzi in essi tre difetti, che all'idea della beatitudine diametralmente si oppongono; merecechè l'esperienza tutto giorno ci fa toccar con mano che i beni di quaggiù sono frammischiati di qualche

---

(2) *D. Augus. Lib. 15. de Trin. cap. 11. et in Psalm. 128. cap. 1. et Lib. 10. de Civit. cap. 1.*

(3) *Aristot. 1. Ethic. cap. 1.*

(4) *Apud D. Thom. 1. p. qu. 26. art. 1. 1. 2. qu. 3. art. 2.*

male, onde nel tempo stesso, che piacciano, amareggiano il cuore; o sono limitati, onde appagar non possono l'immense brame dell'anima; o finalmente sono di poca durata, onde accompagnati son sempre dal timore, o dal dolor della perdita. Sicchè indarno ti lusinghi, cuor mio, d'esser felice, finchè sei pellegrino. Tu mi rassembri un limpido ruscelletto, che sbucando dalle radici erbose d'un monte or frettoloso incamminasi lungo ad un bosco, or tortuoso aggirasi per mezzo ad un prato, or va irrorando le piante di un bel giardino, ed or movendo le ruote di un qualche edifizio; ma sempre mormora nel suo corso, ed è sempre inquieto, finchè non giunga al suo mare. Al cielo dunque, cuor mio, se brami esser beato, al cielo, al cielo. Il cielo è la tua sfera, il tuo mare, il tuo centro, il tuo termine. Ivi saran le tue brame pienamente appagate, quando entrerai nel gaudio del tuo Signore, come il ruscello entra nel mare; poicchè allora il gaudio non sarà misto di amarezze, non sarà limitato, non sarà passeggiero; ma sarà un gaudio puro, un gaudio pieno, un gaudio perpetuo.

Il gaudio dunque del Beato in cielo sarà in primo luogo un gaudio puro per l'esclusione di tutti i mali; *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis.* Apparve un dì alla fantasia del coronato Profeta, apparve il Signor Dio con in mano un calice misterioso, in cui eravi insieme vino misto con feccia: *Calix in manu Domini vini meri, plenus mixto, faex ejus non est exinanita* (5). Con questo calice abbevera Iddio, ma in un modo diverso i riprobi nell'inferno, i viatori nel secolo, ed i beati nel cielo. Nell'Inferno versa sovra de' reprobi la pura feccia, perchè in quel luogo de' tormenti soffrono l'anime prescite un dolor puro senza l'alleviamento di consolazione veruna: *faex ejus non est exinanita.* Nel secolo porge a' viatori vino misto con feccia, perchè i diletti di questa vita frammischiati son sempre con qualche amarezza: *plenus mixto.* Nel cielo inebbria i beati di puro vino, perchè i beni che godonsi in cielo, son depurati d'ogni sorta di mali: *vini meri.* Imperciocchè essendo

(5) *Psalm.* 74. 9:

la beatitudine, come osserva l'Angelico, il bene sommo dell'uomo, d'uopo è che escluda da se stessa ogni male sì di pena, come di colpa, perchè altramente acquietar non potrebbe il cuor nostro, nè soddisfarlo: *Beatitudo, cum sit summum hominis bonum, non compatitur secum aliquod malum* (6).

Noi pertanto felici, dilettissimi Ascoltanti, se da questa bassa infelice valle del pianto giungerem dopo morte a poggiare lassù! Colla mutazione del luogo muteremo anche stato. Costituiti in allora nello stato della grazia consumata, o vogliam dire della gloria, siccome non saremo più soggetti al peccato, così nè anche sarem soggetti alle penalità, che effetti son del peccato. Non vi saranno contrarietà d'elementi, che ci combattano, non intemperie di stagioni, che ci perturbino, non maninconie, che c'inquietino la bella pace dell'animo, non infermità, che sconvolganci il buon complesso del corpo. Lungi da quella beata magione è sbandita la povertà, la miseria, il pianto, il dolore, la morte; ivi sol regnano insieme unite con aureo nodo la tranquillità, la sicurezza, la pace, il gaudio, la vita: *et factus est in pace locus ejus, et habitatio ejus in Sion* (7). Anime afflitte, che sotto il peso ora gemete delle disgrazie, deh! consolatevi. Finiranno una volta le vostre angoscie, e finiranno per sempre. Verrà, non dubitate, quel giorno, quel felicissimo giorno verrà, in cui deposte le gramaglie lugubri, il Signor vostro Dio vi circonderà di letizia, v'introdurrà nel suo gaudio, ed egli medesimo astergerà dagli occhi vostri le lagrime.

Sebbene ciò, che ci apporterà maggior gaudio nel Cielo, se verremo fatti degni d'un tanto bene, non sarà l'esclusione de' mali di pena, ma la privazione bensì di tutti i mali di colpa. Non avrem più a temere i solletichi, ed i contrasti d'una carne rubelle, non le insidie dell'infernale tentatore, non le persecuzioni, od i motteggi d'un mondo insano. Le nostre passioni saranno riordinate, sarà pienamente soggetto allo spirito la nostra

(6) *D. Thom.* 2. 2. *qu.* 2. *art.* 4. *in corp.*
(7) *Psalm.* 75. 3.

carne, ed il fomite di concupiscenza, che è di presente una propensione viziosa verso del male, sarà convertito in un fomite sacro verso del bene (8). Potè l' invidioso Serpe, potè strisciarsi pel Paradiso terrestre, ma non potrà aver ingresso nel celestial Paradiso; nè potrà più spaventarci con un suo sibilo, nè con una bava lordarci del suo veleno. In corto dire, noi saremo sempre impeccabili, perchè unita la volontà nostra con forte adesione alla prima regola d' ogni giustizia non potrà volere che il giusto: onde goderemo sempre una tranquillissima pace, perchè saremo sempre liberi da tutti i nemici del nostro spirito: *Et factus est in pace locus ejus, et habitatio ejus in Sion.*

Chi può ridire pertanto qual sia il gaudio del Comprensore nel vedersi scevro dell' intutto, e lontano di ogni mal sì di pena, che di colpa? Se tanto ci piacciono i beni della vita presente, la qual secondo l' espressione di Giobbe non è poi altro che una continua milizia sopra la terra; se duriamo fatica nel distaccare il cuor nostro da questi vani elementi, ed infermi; tuttochè sieno misti di tanta amarezza, di quanta scoria è frammischiato il metallo nel seno de' monti racchiuso, argomentate poi qual esser debba il godimento, ed il gaudio d' uno Spirito beato nel possedimento felice di que' beni eterni, che depurati da ogni sorte di male ei già fruisce nel cielo. Oh com' è saporito in allora il frutto della virtù, benchè amare un tempo sembrassero le sue radici! Dolce è l' ombra su di ardori d' un pien meriggio, dolce la fonte al pellegrino assetato, e stanco, dolce il riposo, ed il sonno a chi molto s' affaticò; ma assai più dolce riesce all' anime de' Beati la pace dopo la guerra, la sicurezza dopo i pericoli, ed il riposo eterno dopo i molti travagli di questa vita: *delectabuntur in multitudine pacis* (9): *et factus est in pace locus ejus.*

Chiami ora chi vuole, chiami pur felice il regno del pacifico Salomone, perchè in tutti i giorni del suo governo godette mai sempre una pace sì ferma, che in

---

(8) *Conc. Trid. Sess. 5. de Orig. Peccat.*
(9) *Psalm.* 36. 11.

tutta l'estensione del suo vasto dominio da Dan sino a Bersabee non s'udì mai risuonare la bellicosa tromba di Marte, nè mai videsi a balenar un' asta nemica: *habebat pacem ex omni parte in circuitu* (10). Chiami pur felice, ripeto, chiami avventurato chi vuole un tale stato, ch'io non mi curo punto, nè punto l'invidio. Alla tua pace, al tuo regno unicamente sospiro, o santa Città di Sion. La pace del comprensore nella celeste Gerusalemme è assai più preziosa, più desiderabile assai, che la pace goduta già da Salomone nella Gerusalemme terrena. Imperciocchè il comprensore si vede ormai libero da' nemici non sol del corpo, ma da' nemici ancor dello spirito, che sono assai più funesti che quei del corpo: egli è sicuno che non sentirà mai più o nel corpo, o nell' anima veruna molestia; egli in somma possiede un gaudio puro per l'esclusione di tutti i mali sì di pena, come di colpa: *habet pacem ex omni parte in circuitu: et factus est in pace locus ejus: sedebit populus meus in pulchritudine pacis.* Or quand' anche, dilettissimi, non ci fossero que' gran beni in Paradiso, che pur ci sono, non sarebbe desiderabile sopra ogni altra cosa il Paradiso per questo solo, perchè in esso non trovasi verun male? Io so che il più saggio tra tutti gli uomini ebbe in sì alta stima la pace, che non dubitò di preferire un duro tozzo di pane da lei condito ai più lauti, e sontuosi banchetti amareggiati dalla discordia: *melior est bucella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio* (11). Che sarà poi quando a questa pace aggiungasi la sazietà, l'abbondanza? Che fia del cuor del beato, quando oltre l'esclusione di tutti i mali, l'aggregazion ci possegga di tutti i beni, sicchè ne rimangan satolli tutti i suoi appetiti: *in requie opulenta.*

II. Due sono, voi ben il sapere, saggi Ascoltatori, due sono i principali appetiti dell' anima; uno de' quali risiede nell' intelletto, ed è aspirare alla cognizione del vero; risiede l'altro nella volontà, ed è anelare alla consecuzione del bene. Ma poichè, come insegna l'Angelico

---

(10) 3. *Reg.* 4. 24.
(11) *D. Thom.* 1. 2. *qu.* 2. *art.* 8.

Santo Dottore, l'obbietto proprio dell' intelletto umano è un bene universale (12); quindi ne avviene che queste due per altro sì nobili potenze dell' anima esser non possono negli appetiti loro giammai soddisfatte, finchè l' anima avvinta ritrovasi a questo corpo. Non può esser pago l' intelletto, perocchè le cognizioni, che in questa vita ei possiede, oltrechè imperfette sono, ed oscure, perchè avute per via de' fantasmi, o de' sensi, sono sempre ristrette nella loro estensione; onde per quanto egli sappia, molto più è quello, che gli rimane di sapere. Non può tampoco essere contenta la volontà, perocchè i beni, che in questo mondo essa gode, sono beni, che da un sommo impartecipato bene discendono, ed essendo dipendenti son limitati, ed essendo limitati riempir non possono la capacità immensa dell' anima, che sempre desidera un ben maggiore. Quando sarà pertanto, mio Dio, diceva il regio Profeta, quando sarà ch' io rimanga pienamente satollo ne' miei desiri? Ah! ciò allora soltanto addiverrà, quando l' anima mia dall' impaccio sgombra di questo corpo sarà nel gaudio introdotta della vostra gloria; poichè in allora sarà appagato della cognizione del vero il mio intelletto, sarà soddisfatta la mia volontà nella consecuzione del bene: *satiabor*, *satiabor*: *cum apparuerit gloria tua* (13).

Sarà appagato l' intelletto nella cognizione del vero, mercecchè ammesso alla visione intuitiva di Dio vedrà in quel tersissimo specchio della Divinità tutto ciò, che desidera: *videbimus eum*, *sicuti est*, dice San Giovanni (14): *et ista est perfecta saturitas*, soggiunge Ugon Cardinale (15). So ben io che non può poggiare tant' alto colle sole naturali sue forze l' intelletto creato; come in più Concilj ha definito la Chiesa contro i Beguardi, che nel secolo terzo decimo vantavano scioccamente in contrario (16); ma siccome all' uom viatore è necessario il

(12) *D. Thom. ibid.*
(13) *Psalm.* 16. 15.
(14) 1. *Joan.* 3. 2.
(15) *Ugon. Card. in Psalm.* 147.
(16) *Conc. Vien. et Colon. apud Annati App. Theolog.*

lume soprannatural della Fede per credere in Dio; così al Comprensore per veder Dio è necessario un lume soprennaturale, che nelle scuole chiamasi lume di gloria. So che questo lume di gloria non è poi altro, che il medesimo Dio, il quale unendosi intimamente col suo fulgore alla mente del Beato, la modifica, la muove, la irradia, ed imprime in essa un certo abito, o qualità, che indistinta dall' anima beata concorre insieme con essa, come comprincipio, alla visione beatifica (7): *In lumine tuo videbimus lumen.* So finalmente che il Beato, comechè confortato da questo lume, arrivar non può a comprendere l' Incompsensibile; impossibile essendo che un Essere increato, ed infinito esser possa compreso da una creatura finita; onde l' Anima stessa di Cristo aver non puote nna cognizione comprensiva, ed adeguata della Divinità. Ma so altresì, e me lo dice la Fede, che sebben in Cielo comprenderemo Dio totalmente, lo vedremo però qual' è essenzialmente in se stesso; e lo vedremo con una cognizione sì abbondante, sì viva che rimarrà pienamente appagato nelle sue cognizioni il nostro intelletto: *satiabor cum apparuerit gloria tua*:

Ma e che vediemo, miei cari, che mai vedremo, quando *videbimus eum sicuti est*? *Videbimus* come il Padre conoscendo in un modo infinito le sue infinite perfezioni produce, ed esprime dalla feconda sna mente il Figlinolo, ch' essendo termine sostanziale delle cognizioni del Padre dicesi Verbo, ed essendo Verbo di Dio, è Dio come il Padre. *Videbimus* come il Padre ed il Figlio, amando con amore reciproco ed infinito le medesime infinite lor perfezioni, spirano in unità di principio lo Spirito Santo, ch' essendo termine sostanziale dell' Amore Divino chiamasi Amore, ed essendo nodo del Padre col Figliuolo anch' egli è Dio, non altrimenti che il Padre, ed il Figliuolo. *Videbimus* quella Maestà infinita; indipendente, immutabile, che sebben una, non è però solitaria; da cui come primo principio, le creature tutte derivano, a cui, come ad ultimo fine, le creature tutte ri-

(7) *Berti Theolog. Discip. Tom. 1. Edit. Rom: pag.* 213.

tornano; ed in cui, come in un pelago d'ogni bontà, le perfezioni di tutte le creature in un modo formale, ed eminente si ritrovano. Che più? Aprirassi sotto de' nostri sguardi quel libro, che per lo innanzi era chiuso con sette sigilli, ed in esso diciferati vedremo i decreti adorabili della volontà dell'Altissimo, le tracce giustissime di sua provvidenza nel governo degli uomini, l'imperscrutabile economia della Grazia, il grande arcano della predestinazione alla gloria, ed ogni altro Mistero, che ora credesi tra l'oscurità della Fede, ci sarà svelato colla chiara intuitiva visione di Dio: *videbimus*, *videbimus eum sicuti est*. O visione beatifica, amabil visione! visione, che riempiendo d'immensa luce l'intelletto del Comprensore, renderallo interamente appagato nelle sue cognizioni. Imperciocchè entrata l'Anima ne' profondi tesori della Sapienza e scienza di Dio, ammessa a parte delle più intime comunicazioni divine, ed ingolfatasi in quegli interminabili abissi della Divinità, non solo contempla la Divina Essenza con tutte le amabili perfezioni, ed attributi sì relativi, come assoluti, ma vede anche in Dio le creature tutte, perchè nella prima causa effettiva ed esemplare, ella scorge la serie di queste cause seconde, che con discorde armonia, e armoniosa discordia la bella macchina di questo grande Universo compongono. Ed oh! chi mi sà dire qual pieno gaudio, qual sovrabbondante allegrezza proverà ella nel vedere così soddisfatto quell'innato desio, che pur avea d'intendere, tanto più beata, quanto più naufraga? *adimplebis me laetitia cum vultu tuo* (8): *satiabor cum apparuerit gloria tua.*

È vero che l'anima oltre il veder le creature in Dio, vedralle, quando le torni a grado, anche in se stessa; ma poichè questa seconda visione è più imperfetta assai della prima, come i crepuscoli della sera sono più oscuri; più languidi de' primi albori del giorno; quindi è che questa dicesi da' Teologi con Sant' Agostino vision vespertina, a differenza dell'altra, che mattutina si appella. Chi però può immaginarsi quanto s'aumenti il tripudio accidentale dell'anima per la cognizione di tante cose, e sì varie, ossia

(8) *Psalm.* 15 11.

che le contempli nel divin Verbo? Mossa la Regina Saba dalla sonora fama dalla Sapienza di Salomone, donna com' era d' alto cuore, vuole per se medesima farne l'esperimento. Messasi pertanto in cammino con ricchissimo, e nobile equipaggio dalle sue contrade in ver di Gerusalemme, ebbe arrivata a stupir della magnificenza del tempio, e della reggia disposta con tant' ordine e simmetria, che ben faceva arguire la gran mente di chi aveane e conceputa, ed eseguita la grandiosa idea: ma introdotta alla presenza del Monarca e sentito da lui rispondersi a quanti volle, e seppe proporre astrusi enigmi, sentissi rapire da tanto stupore ed estasi il suo spirito, che secondo l'espressione della divina Scrittura parve che abbandonasse gli uffizj tutti della vita: *non habebat ultra spiritum* (9). Grande Iddio! Qual torrente di gaudio inonderà poi il cuor del Beàto; quando tutti, e con tutti, e con tutta chiarezza si scopriranno alla mente di lui i più reconditi arcani, ed i più astrusi fenomeni della natura? Quali saranno poi l'estasi, i rapimenti, i trasporti del Comprensore, che oltre il veder Dio a faccia a faccia, tutte conoscerà anche in Dio le creature? Eh! che siccome dal sole nasce il raggio; ed il rivo dalla fonte, così da questa cognizione nasce necessariamente nell' anima l' amore ed il gaudio; un amore ed un gaudio sì grande, che, come afferma Agostino, la beatitudine dell' altra vita in quest' amore consiste, in questo gaudio: *Beata vita est gaudium de veritate* (0).

Appagato così l' intelletto nella cognizione del vero, rimane da soddisfarsi la volontà nella consecuzione del bene. Ma che dico rimane da soddisfarsi la volontà, se il veder Dio è lo stesso che possederlo, ripiglia quì Agostino (1)? Chi vede l'oro, o l' argento non per questo il possiede; poichè la sola vista dell'oro, o dell' argento non conferisce a chi lo vede la facoltà di servirsene, come padrone, a suo talento. Ma chi all' incontro ha un conoscimento perfetto della verità e della sapienza, questi ha

---

(9) 3. *Reg.* 10 5.
(0) *D. Aug. Lib.* 10 *de Conf. cap.* 23.
(1) *Lib.* 83 *Quaest.* 28.

eziandio della verità e della sapienza un perfetto possedimento (1): perchè questi s' illumina co' suoi chiarori, si nobilita colle sue doti, sì, e per tal modo, che può di essa valersene quanto gli aggrada E non è egli il nostro Dio, dilettissimi, la prima essenzial Verità? non è egli la stessa Sapienza? Dunque chi vede e conosce Dio, questi ancor lo possiede, e possedendo Dio, possiede ogni bene, perchè ogni bene trovasi in Dio; *Venerunt mihi* ben può ridire il Beato della Sapienza increata ciò, che della creata Sapienza disse quì Salomone, *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (2). In questo mondo, come nota il sempre grande Agostino (3), ciò che è oro, non è argento, ciò ch'è vestimento, non è albergo; ma in quella patria beata, che dal Profeta vien detta Città d'abbondanza; sarà Iddio a chi lo possiede e cibo, e bevanda, e luce, e sostegno, e vita, e salute, e dovizie, e gloria ed ogni cosa: *ut sit Deus omnia in omnibus* (4). O avventurato possesso! O bene infinito! O inenarrabile felicità del Beato! Allora sì che la sua volontà arricchita di tanti beni, quanti non s'avrebbe potuto desiderare giammai, rimarrà per tal modo contenta in ogni suo appetito, che sarà incapace d'amare, o desiderare altra cosa fuori di Dio. E che poss'io bramare, dirà anch'essa, che mai volere poss'io in cielo, ed in terra, fuorchè Voi solo, o Signore (5)? Voi siete il Dio del mio cuore, Voi la perfezione mia in eterno: *venerunt mihi omnia bona: satiabor cum apparuerit gloria tua.*

E a dir vero, se di presente il solo riflesso, la ricordanza sola di un tanto bene e ci ricrea, e ci consola, come poi non appagherà la volontà del Beato l' attual fruizione di un tanto bene? Se anche in questa vita, quando Iddio si compiace di visitar un' anima viatrice, o con un raggio della sua luce, o con una stilla della sua grazia, le fa provare una dolcezza così sovraumana, ed insolita,

---

(1) *Habert Theol. Tom* 3 *part.* 2 *pag.* 90.
(2) *Sap.* 7 2.
(3) *D. Aug. in Psalm.* 26 *et Tract.* 13 *in Joan.*
(4) 1. *Cor.* 15. 28.
(5) *D. Thom.* 1 *part. qu.* 12 *art.* 3 *in corp.*

che le par di godere una specie di Beatitudine cominciata; quali saranno poi i giubili, le allegrezze, gli ardori d'un'anima beata, quando Iddio, Verità incircoscritta, e bene infinito, non più a stille a stille, ma a torrenti, ed a fiumi comunicheralle tutto se stesso, la sua medesima felicità? Ah! che il beato in quel punto non più trovandosi a lato l'antica sua Fede; poichè vede quanto desidera; nè la speranza sua antica; poichè possiede sopra quanto bramava, abbandonerassi al pien governo d'una carità fervidissima, sicchè per dolce trasformazione di amore entrando il Beato in Dio, Dio nel Beato, perderà questi in certo modo l'essere di creatura, acquisterà un essere come divino, sarà deificato, sarà simile a Dio, in Dio per natura: *Cum accepta fuerit illa ineffabilis laetitia*, egli è sempre Agostino, che mi rinfranca, *perit quodammodo mens humana, et fit divina* (1).

Osservaste voi mai, miei Uditori, in tempo di fredda notte un lago, che placide avendo l'acque sue cristalline specchiasi nel Ciel sereno, allorche trapuntato di mille scintillanti stelle faceva di se vaga mostra? Oppure vedeste mai in tempo di giorno chiaro una sferica gentil nuvoletta, che preparata per la sottilissima rarefazion degli umori accogliesse in se i raggi solari, che a ricorsa la penetravano? Avrete già osservato il lago ricopiar nel suo liquido seno con tanta esattezza l'ordine, il numero, lo splendor di que' globi, che brillavano in cielo, che pareva esso pure un piaciol cielo, sicchè un cielo era nel cielo, ed un altro cielo appariva nel lago. Veduta avrete la nuvola vestirsi per modo delle sembianze del sole, che di già formato il parelio, essa pur sembrava un altro sole; sicchè a fatica distingueasi la nube dal sole, il Sole dalla nube. *Charissimi*, dirovvi ora colle consolanti parole del diletto Discepolo, *Charissimi nondum apparuit quid erimus* (2). Noi siam quell' acque felici, che dovremo un dì vagheggiare non solo, ma ricopiar in noi stessi il bel cielo delle perfezioni divine; onde lo stesso Giovanni vide

---

(1) *D. Aug. in Psalm.* 35.
(2) 1. *Joan.* 3. 2.

innanzi al trono di Dio, come un mar di cristallo: *tamquam mare vitreum* (1); ma perchè l'ingombro del corpo a guisa di densa nube interponentesi tra il lago, ed il cielo ci contrasta per ora la sospirata amabil visione; perciò *nondum apparuit quid erimus*. Noi siamo quelle nuvole avventurate, che un dì penetrate saranno, ed investite dai raggi dell'eterno sol di giustizia; onde il medesimo Gesù Cristo affermò, che i giusti risplenderanno, come il sole, nel regno del celeste suo padre: *fulgebunt justi sicut sol* (2); ma perchè nella fosca caliginosa notte di questo secolo non è possibile che in tutto il suo lume apparisca questo sole divino: *nondum apparuit quid erimus*: si dissiperà poi questa nube, terminerà questa notte; ed allora (oh somma, oh impareggiabile nostra felicità!) saremo allora simili a Dio, partecipi della sua Deità, consorti di sua natura, trasformati nella sua sembianza ed immagine, ed uniti a lui con sì stretta unione, che dopo l'unione ipostatica non v' ha, come insegna l'Angelico, non ve n' ha alcun'altra maggiore (3). *Similes ei erimus*, tutta Teologia è questa di San Giovanni, *similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Oh dolci parole! . . . . Oh somiglianza beata! . . . . Oh anima! . . . Oh Dio! . . . Oh rimembranza! . . . Oh pensieri! . . . . Io quì mi perdo, Uditori, nè so che dirvi di più. Vorrei pur dirvene ancor qualche cosa; ma come a fanciullo inesperto, che va balbettando, nè sa ben esprimere i sensi dell'animo, mi si troncano le parole in sul labbro, mi si confondono nella mente i pensieri: O che di più grande potrei mai dirvi, se anche il chiedeste? oppur voi intender potreste, se anche il dicessi? Come non sarà in tutti i suoi appetiti soddisfatta la anima del Beato, se oltre il veder Dio, lo possiede ezinadio in un modo così perfetto, che è divenuta simile a Dio? Ah! che il corpo, il corpo stesso, quel corruttibile corpo, che aggrava presentemente, ed opprime lo spirito, rivestito in allora, come parla l'Apostolo, d'in-

---

(1) *Apoc*. 4 6.
(2) *Matt*. 13 43.
(3) *D. Thom*. 1 *part. qu*. 25 *art*. 1 *ad* 4.

corruttibile gloria (1), e fregiato di quattro eccellentissi-
me doti, che sono impassibilità, e chiarezza, agilità, e
sottigliezza, non apporterà all' anima maggior disturbo di
quel che rechi all' aurora il porporino suo manto, e la
chioma sua d' oro al bel pianeta del giorno; ma all' ani-
ma unito esulteranno insieme sovrabbondanti di gioja in
Dio vivo. Queste sono, o miei cari, le alte cose, che
ci promette la Fede; questa è quella gloria, che ci at-
tende su in cielo; quest' è quel gaudio veramente pieno,
che d' infiniti beni colmando sì l' anima, come il corpo
del Comprensore, lo rende in tutti i suoi appetiti inte-
ramente satollo: *satiabor cum apparuerit gloria tua*: *se-
debit populus meus in requie opulenta*. Io qui vi lascio
in governo de' vostri affetti, o Cristiani. Pensate però,
o giusti, a che gran bene vi privano le vostre colpe;
mentr' io intanto respiro.

SECONDA PARTE.

III. In tre differenti stati si può considerare l' uomo:
nello stato della natura innocente, nello stato della na-
tura peccatrice, nello stato della natura glorificata. Nello
stato della natura innocente l' uomo potea non morire;
nello stato della natura peccatrice l' uomo deve morire;
nello stato della natura glorificata l' uomo non potrà mo-
rire. Il poter non morire fu privilegio di provvidenza; il
dover morire è legge di giustizia; il non poter morire
sarà premio di Beatitudine; sarà ricompensa di gloria;
dal che poi ne risulta al Beato un gaudio perpetuo per
la certezza di sua interminabile durazione: *sedebit popu-
lus meus in tabernaculis fiduciae*. Che il gaudio de' Beati
esser debba perpetuo nella sua durazione, egli è questo
un articolo di nostra Fede autenticato così ad evidenza
nelle divine Scritture, ch' io non so capire come un uomo
sì erudito, ed addottrinato tanto nelle sacre lettere, qual
si fu Origine, insegnar potesse che la felicità de' Beati

(1) 1. *Cor.* 15. 42.

dovesse un giorno aver fine (1). Ah! non sarebbe egli certamente caduto in un errore sì grossolano, se all' autorità de' libri santi non avesse egli antiposto il troppo amor, che nudriva per la filosofia di Platone. Per confutar quest' errore, per abbatterlo, per annientarlo, non farò altro per ora che produrre le infallibil decisive parole di Gesù Cristo, il quale nel suo Vangelo protestasi, che come il supplizio de' reprobi sarà eterno, così eterna sarà degli eletti la gloria: *ibunt hi in supplicium aeternum; justi autem in vitam aeternam* (2).

Parmi pertanto, Uditori, che il munificentissimo Iddio faccia cogli eletti suoi ciò, che fece egli un tempo col suo buon servo Noè. Giunto il giorno fatale decretato dalla sua divina giustizia per punire il mondo coll' universale diluvio, ed entrato Noè colla sua picciola famigliuola nell' Arca, dice il sacro Cronista, il Signor Dio chiuse l' uscio al di fuori del fortunato Navilio, acciocchè nè onda, nè vortice entrar potesse là dentro a trarli fuori di quel sicuro ricovero: *et inclusit eum Dominus de foris* (3). Certificate quindi quelle poche sì, ma avventurate persone, certificate in tal modo della protezion del Signore ben potean esse passarsela lietamente. S' aprano pure le cataratte del cielo, si rompan pur della terra i grandi abissi, s' innalzano pure i flutti sino a sorpassare le cime de' monti più elevati, che l' Arca chiusa da Dio, custodita da Dio e protetta non ha più che temere. Anime benedette del Paradiso, Voi sì che avete un più giusto motivo di esultare, di gioire, di rallegrarvi. Nel tempo che l' anime sciagurate de' reprobi nuotan sommerse in un diluvio d' acque non già, ma di fuoco, voi ammesse al possesso dell' eterna vita, ed introdotte in quel regno, che non ha fine, risplendente quai stelle del firmamento *in perpetuas aeternitates* (4). Quel Dio fedele

---

(1) *Apud Petav. Theol. Tom.* 3. *Lib.* 3. *cap.* 6. *num.* 5. *et D. August. De Civit. Lib.* 21. *cap.* 17. *Edit. Maur.*

(2) *Matth.* 15. 46.

(3) *Genes.* 7. 16.

(4) *Daniel.* 11. 3.

ed amantissimo, che veglia in vostra custodia, ha chiuse di sì fatta maniera, e premunite le porte di quella santa città, che niuno de' vostri amati concittadini potrà smarrirsi mai più, nè potrà entrarvi nemico ad involarvene il glorioso possesso: *inclusit eum Dominus: in tarbernaculis fiduciae.*

Custoditi in tal modo, ed assicurati della lor sorte i Beati godranno per partecipazione quella medesima eternità, che è in Dio per essenza: *Creatoris sui aeternitate sunt firmi*, dice Agostino (1); con questo divario, che l'eternità di Dio non ha principio, nè fine, laddove l'eternità de' Beati ebbe principio bensì, perchè ha cominciato nel tempo, ma non avrà fine giammai, perchè giusta l'enfatico detto di Tertulliano, *in infinitam aeternitatem propogabit.* Passeranno dunque tante migliaja di secoli, quante sono le stelle del cielo, e le arene del mare, e le fronde degli alberi, e gli atomi dell'aere; ma quel gaudio puro, quel gaudio pieno, che il Beato possiede nella Santa Sionne, sarà sempre intiero, riuscirà sempre nuovo, senza mai recare fastidio, o diminuirsi in un punto: *gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (2), *sedebit pulchritudine pacis.*

Chi può pertanto comprendere quanto aggiunga di peso al Paradiso la dolce ineffabile certezza di questa eternità! Se tanto è stimabile un qualche bene, quanto è più durevole, quanto sarà mai amabile quella felicità, che oltre esser immensa è ancor sempiterna? A! che accogliendo il Beato nel proprio cuore un gaudio incomprensibile per la copia di tutti i beni, ed interminabile per la durazione di tutti i secoli, tanta quindi ne gusta felicità, e contentezza, che prova egli solo più di piacere in genere di bene, che non provano di dolore in genere di male tutti i dannati; di modo che se una stilla di questo gaudio cadesse giù nell'Inferno, sarebbe questa bastevole a raddolcire quell'immenso pelago di amarezza: *Tanta est*, non mi lascia mentire il Santo Padre Agostino, *tanta est dulcedo futurae gloriae*, *quod si*

(1) *B. August. Lib.* 9. *de Civit.*
(2) *Joan.* 16. 22.

una stilla in Infernum deflueret, totam damnatorum multitudinem dulcoraret (1). Ed eccovi, miei Uditori, eccovi nella meschina mia foggia dipinta su di rozza tela la Gerusalemme celeste, come già da un Profeta fu descritta sopra uno scabro mattone la terrena Gerusalemme (2). Essa è pur bella questa città di pace, questa città di abbondanza, questa città di sicurezza; ma la copia, che con debil mano, ed inesperto pennello vi ho delineata, non è che un picciolo schizzo, ed un tenuissimo abbozzo del suo divino prototipo ed esemplare. La Gloria del Paradiso è a mille doppj, anzi infinitamente superiore a quel poco pochissimo, ch' io v' ho descritto. Pure se in quella patria beata altro non vi fosse di bene, che quel poco pochissimo, che v' ho descritto sin ora, non pare a voi, ch' essa meriterebbe per questo solo d' essere da noi desiata con tutto il cuore, e procurata con tutte le forze? Udite.

Giuditta bella per dono di natura, più bella per gli ornamenti dell'arte, ma assai più bella per un non so che di splendore, che conferito aveale il Signore, esce in sul mattino dalle patrie mura, e alla volta incamminasi del campo Assiriano, che poco lungi dalla città spiegate avea le sue tende. Accolta quindi con signorili maniere cortesi dagli esploratori del campo, al padiglione è guidata del Capitano. Ammirano i Satrapi la di lei sovraumana bellezza, ed accesi d' un fuoco, non saprei dire se naturale, od amoroso, e chi di noi, dissero ad Oloferne rivolti, chi non terrà conto del Popolo Ebreo, che ha il pregio di vantare sì avvenenti matrone? e chi sarà sì vigliacco, che non si accinga per esse virilmente alla pugna? *quis contemnat populum Hebraeorum, qui tam pulchras mulieres habent, ut non pro his meritò pugnere debeamus* (3)? Veghiamo a noi. Se la beltà conferita a Giuditta fece una sì forte impressione nell' animo degli Assirj, che in desiderio grande si accesero di allestirsi alla pugna; qual maggior impressione non dovrà fare nei nostri cuori la Sposa del supremo Re, la Gerusalemme celeste, cui conferisce il Signore colla sua stessa presenza un altro splen-

(1) *D. August. Serm.* 4. *de Transfig.*
(2) *Ezech.* 4. 1.
(3) *Judith.* 10. 18.

dore più sfavillante di quello, che concedette a Giuditta? *Quis contemnat* quel gaudio puro, che in quella città di pace ne deriva al Beato per la esclusione di tutti i mali: *in pulchritudine pacis? Quis contemnat* quel gaudio pieno, che in quella città d' abbondanza ne proviene al Beato per l' aggregazione di tutti i beni; *in requie opulenta? Quis contemnat* finalmente quel gaudio perpetuo, che in quella città di sicurezza ne risulta al Beato per la certezza di sua interminabile durazione: *et in tabernaculis fiduciae?* Non sarà di dovere che al riflesso di questo triplice gaudio riprendiamo ancor noi nuove forze per tutte vincere quelle difficoltà, che nell' osservanza de' divini precetti, per tutti combattere que' nemici, che s' incontrano vorrebbero l' ottenimento impedirci di tanti beni: *et non pro his pugnare merito debeamus?*

Gran che! Sortimmo pur noi tutti una inclinazion violenta, che ci chiama ad esser felici: proviamo pur tutto giorno, che su questa terra non può trovarsi giammai una vera quiete, una soda felicità; crediamo pure per Fede che la Beatitudine nostra sta riposta unicamente nel cielo, sì lo crediamo. Perchè dunque al ciel non si indirizzano i nostri voti? tutte le operazioni nostre non tendono al Cielo? perchè? perchè? Ah! non aspiriamo alla patria, perchè troppo amiamo l'esiglio; non ci curiamo del cielo, perchè siamo troppo attaccati alla terra. Questa è la cagione, onde meritiamo il rimprovero, che diede lo Spirito Santo a quelle stolte Tribù, le quali affascinate dall' ubertà di que' pascoli, che incontrano di quà del Giordano, rinunziarono per essi alla terra di promissione: *pro nihilo habuerunt terram desiderabilem* (1) Deh! risvegliate, o Cristiani la vostra fede, ravvivate la speranza vostra, riaccendetene la carità: Iddio v' ha creati pel Cielo; egli è morto su d'una Croce per aprirvene con essa le porte; egli ve n'ha dato il dritto coll'applicarvi i suoi meriti; egli insomma v' ha provveduti di mezzi pressochè infiniti coll' agevolarvene la conquista. Dunque conspirate ancor voi alle amorose premure del vostro Dio col far violenza alle malnate vostre passioni; giacchè a chi combatte è riservato il premio, ed a chi vince è preparata la palma: *regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (2).

(1) *Judith* 10 18. (2) *Psal.* 105. 24.

PREDICA UNDECIMA

NEL LUNEDI' DOPO LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

DELLA PROVVIDENZA DI DIO.

Ego Principium, qui et loquor vobis: Joan. VIII. 25.

Fra tutti i luminosi attributi che fanno al trono di Dio nobil cerchio e corona, non ve n'ha alcuno a mio credere, riveriti Ascoltatori, che stato sia in ogni tempo più esposto alle derisioni, alle critiche, ed agl' insulti degli uomini, quanto l'attributo dolcissimo di sua divina Provvidenza. Comunque sia questa il più bel fregio, cho inghirlandi la fronte d'un Dio Regnante, pure, chi 'l crederebbe? eziandio tra coloro, che godono d'una tal Provvidenza i continui preziosissimi effetti, non pochi s' attrovano sì sconoscenti ed ingrati, che o maliziosi la negano, ed insipienti la criticano, o non la curan superbi. Negaronla nelle trasandate etadi, al riferir di Agostino (1), alcuni Platonici, ed anche nell'età nostra le negano certi spiriti libertini, in cui a cagione de'corrotti lor costumi vacillando in capo la fede, o in dubbio pongono l'esistenza d'un Dio, o si fingono un Dio inoperoso, ed inerte; un Dio, cioè, passeggiante per suo diporto ne' cardini dei Cieli; nè punto di queste cose inferiori curantesi. Altri poi più cattolici, ma non più saggi, giudicare volendo della condotta di Dio, giusta i dettami del guasto loro amor proprio, se credono la provvidenza, par che la credono soltanto per censurarla, brontolando sovente di lei, ed accagionandola di trascurata, ed ingiusta sì nel ripartimento de'beni, come nella permissione de'mali; ed

(1) *D. August. Lib. 4. de Civit. cap. 1.*

altri in fine ammaestrati nelle scuole d' una macchiavellistica scellerata politica presumono di venir a capo de'lor disegni per vie torte, ed oblique, nè alcun pensier si prendono della provvidenza, nè punto in essa confidano. Questi tre generi di persone, che possono a ragione chiamarsi col linguaggio delle Scritture, *perpetuae providentiae fugitivi* (1), compongono, dirò così, una idea pestilenziale, o piuttosto un cerbero di tre capi, che dalla triplice immonda gola, benchè in tre modi diversi vomita contro Dio aspri latrati, atro veleno. Contra costoro pertanto ho divisato di prenderlami, Signori miei dimostrandovi in tre distinti discorsi, che in Dio v' ha provvidenza; che una tal provvidenza nelle sue disposizioni è rettissima; che chi alla provvidenza si oppone co' pensamenti, ed artifizj d'una profana politica rimarrà alla perfine scornato, confuso. Seguitemi coll'aura favorevole della cortese vostra attenzione, mentr' io per rifarmi dal primo imprendo oggi a mostrarvi, che in Dio v'ha provvidenza, acciochè persuasi d'una tal verità vi risolviate di riporre ogni sollecitudine vostra in quel Dio, che vi fa sapere fin anche colle voci della natura, esser egli il primo Ente supremo, che il tutto regge, e governa: *Ego principium, qui et loquor vobis.*

I. Che in questo grande arbitrio abbiavi un ordine di provvidenza sovrana, la quale conduca tutte le cose create pe'convenienti mezzi al termine da lei pretese, una verità ella è questa sì manifesta è per ragione, e per esperienza, e per fede, che rinunziare dovremmo e alla ragione, e alla esperienza, e alla fede per non conoscerla. Basta che l'uomo in primo luogo attentamente consideri la varietà, la proposizione, la bellezza delle parti, che compongono questo nobil mondo, e contempli l'ordine costante maraviglioso, che le cagioni naturali nell'operare conservano, acciocchè anche dal solo lume della ragione impresso nel di lui volto costretto egli sia a conoscere, e a confessare esservi una cagion prima, necessaria, independente, immutabile, che dal principio sino alla fine

(1) *Sap.* 17. 2.

muove ogni cosa, ed ogni cosa soavemente non meno che fortemente dispone.

Mirate però, se v'ami Dio, ascoltatori, mirate a ciel notturno, e sereno que' scintillanti globi, che nella mole vastissimi, ed infiniti quasi non dissi nel numero incessantemente s'aggirano, o mostrano aggirarsi d' intorno noi. Qual più giocondo spettacolo che l' osservare, non dirò solamente la velocità rapidissima del trepido lor moto, ma l'armonia, l'aggiustatezza, il concerto, cui serbano nel muoversi senza preterire giammai, ed alterare in un punto nel corso di tanti secoli la diurna ed annual conversione de'lor periodi? Che di più vago da vedersi, quanto la via lattea del cielo, la quale da un aggregato di minute stelle composta, par che a modo di fascia trapuntata in argento nobilmente lo adorni? Qual cosa più costante che l'incostante varietà delle fasi, o vogliam dire degli aspetti, co'quali or dimezza, or ritonda, ed or falcata a nostri sguardi dimostrasi di mese in mese la luna? Chi non ammira la provvida regolar condotte del sole, sia nel distinguer l'ore del giorno deputate al lavoro da quelle della notte destinate al riposo, sia nel compartire con sì saggia economia le varie stagioni dell' anno alla produzion necessaria, non che alla conservazion de' viventi? Eh! chiunque a bella posta non chiude gli occhi al bagliore di questi lumi, non può non leggere ne' gran volumi de'cieli visibilmente descritta la provvidenza; onde a ragione San Prospero scrivendo contra i Gentili affermò che *Providentia Dei legitur in magnis Coelorum tabulis; in voluminibus temporum* (1).

Che se vaghezza ci prende di ricreare nel verde di questa terra le nostre pupille abbagliate forse dallo splendore di quelle sfere celesti, che vincono ogni chiarezza; oh! qual nuovo ed ampio teatro si disserra, ed apre quaggiù a'nostri sguardi, in cui più sensibilmente campeggia la provvidenza del nostro Dio. Imperciocchè se vorremo in primo luogo por mente al sito d'una macchina sì vasta, qual è la terra: noi la troveremo sospesa, e librata in mezzo l'aere senza aver altra base, che la sostenti. Se

---

(1) *D. Prosper. Lib de Vocat. Gent.*

poscia applicheremo lo sguardo alla distribuzione di sue parti, noi la vedremo quì torreggiata da' monti, che servono di ricetto alle fiere colle loro caverne, di pascolo agli armenti co' loro fieri, di utilitade agli uomini colla salubrità dell' aere, colla quantità de' boschi, colla dovizia delle miniere: ivi circondata da' mari cinti anch' essi all' intorno di amene spiagge, provveduti in più luoghi di ricchi porti, abbelliti al di dentro di vaghe isole, impreziositi nel fondo da rieche perle, ed abbondanti di varie, ed innumerevoli speziè di pesci: là irrigata da fiumi, che in varie giravolte scorrendo pe' loro alvei segnano la divisione agl' imperj, bagnano le piante a' giardini, ed emolùmento apportano, non che vaghezza a molte illustri Cittadi coll' agevolare il traffico delle merci, il commercio delle persone. Se vorremo in fine riflettere alla sua prodigiosa fecondità, noi scorgeremo questa gran madre la terra produr annualmente dal ferace suo seno senza sterilirsi giammai una copia immensa d' erbe, di fiori, di foglie, di frutta, di vegetabili, altri deliziosi alla vista colla loro speciosità, ed altri grati al palato col lor sapore.

Ma che dirò per tacer di tant' altri, che mai dirò de i volatili e degl' insetti, i quali comechè d' intendimento privi, e sforniti producon opere sì memorande, che l'uomo di ragione dotato non sa, non dirò pareggiarli, ma nè tampoco emularli nella perfezion del lavoro? Chi provvide gli uccelli di tanta maestria nell' edificare i lor nidi, di tanta cura nell' allevare i lor parti, e di tanta melodia nel variare con lunghe gorghe dolcissime il canto loro, di tanta avvedutezza nel cambiar in tempi opportuni e clima e soggiorno, se non la provvidenza di Dio? Chi ammaestrò l'ape industre nel fabbricare i suoi favi; o il filugello indefesso nel lavorare la sua seta, o la prudente formica nel provvedere anticipatamente ai bisogni del pigro verno, o il ragno accorto nel tessere le insidiatrici sue tele, se non la provvidenza di un Dio? E chi finalmente non riconosce questa medesima provvidenza nel piccol mondo, dico in quella macchina stupendissima del corpo umano congegnata con tanta moltiplicità, simmetria, ed artifizio di vene, di membrane, di muscoli ordinati altri alla progressione del moto, altri alla circolazione del sangue, altri alla chilificazione de' cibi, altri alla formazione della

voce, altri .... Eh! che questa opera sola, come già scrisse un celeberrimo Autore antico, la sola opera del corpo umano è un inno a Dio più glorioso, che non erano gl' incensi ed il sangue delle Ecatombe (1). Mancherebbemi perciò il tempo, non che la lena, quand' io volessi, non dirò minutamente splicare, ma accennare anche solo di fuga tante prove chiarissime della provvidenza di Dio, che pur ci cadono tutto giorno sott' occhi. Or dica pure Clemente l' Alessandrino, che il disputare se siavi provvidenza è una questione da pazzo, degna perciò di decidersi più con la sferza, che con la voce, poichè dovunque si volga da noi lo sguardo, ella per tutto visibile ci si presenta in mille bellissimi effetti maravigliosi, che e nel cielo, e nella terra, e nel mare, ed in ogni altra parte di questo mondo si scorgono: *sunt quaestiones quaedam dignae, quae puniantur, cujusmodi est quaerere an sit providentia, cum sit manifesta ex omnibus, quae videntur* (2). Nè io pretendo di dimostrarvela, o Signori, no; solo pretendo di suggerirvi alcun mezzo, onde ribatter possiate, se mai le udiste, certe proposizioni temerarie, che si spargono da' libertini. Io dunque la discorro così.

Alla vista di un qualche effetto egli certo, uditori che la ragion naturale persuade esservi ancor una causa, che lo produce, giacchè ogni effetto ha colla produttrice sua causa una dipendenza o fisica, o morale, ed una relazion necessaria. Quindi se in un campo di battaglia dato ci venga di rimanere un esercito ben ordinato ne' suoi squadroni, che secondo le leggi della militar disciplina or si avanza, ed or si arretra, or in più corpi si stila, ed or si aggruppa in un solo, conosciamo ben tosto esservi un prode Maresciallo, che come capo presiede a quell' esercito, che come anima lo dirige. Se vediamo una nave ben corredata di tutti i suoi arnesi premere a diritto corso, ed a vele gonfie le spumanti onde del mare, subito noi diciamo esservi un esperto nocchiero, che si sta di quella nave al timone. Se ci avviene di scorgere un culto campo on-

---

(1) *Galen. Lib. de usu part. corp. hum.*
(2) *D. Clem. Alexand. Lib. 5. Strom. sub init.*

deggiante di bionda messe, od un giardino arrichito a dovizia di fruttifere piante gentili, immantinente noi venghiamo a conoscere esservi un provvido agricoltore, ed industre, che tien sollecita cura di quel terreno. Come dunque possibil fia che un uomo di ragione fornito giunga a tal grado di stolidità, o di demenza, che veggendo un mondo sì proporzionato nelle sue parti, o nelle sue opere sì costante, sì fecondo ne' suoi prodotti, non arrivi ancora a conoscere, ed intendere quel primo non principiato, principio, quell'Ente necessario, che avendolo creato con infinita sapienza, con altrettanta provvidenza lo governa? Forse che questo mondo è una casa senza padrone? una greggia senza pastore? Ma se non può essere regolato nelle sue evoluzioni un esercito senza d'un capitano, che lo diriga; se non può solcar una nave con dritto corso gli ondosi sensi del mare senza d'un piloto, che la governi; se non può un campo rendere in abbondanza i suoi frutti senza d'un vignajuolo, che lo coltivi, come poi, ditemi, che ve ne priego, come poi un esercito sì numeroso di stelle fisse, ed erranti potrebbe muoversi dall'un all'altro Emisfero sempre a legge, sempre a libra, sempre a misura, se non fossevi una potenza, ed intelligenza sovrana, che lo regolasse nel moto? Come mai tanti piccioli animaluzzi, che o volan per l'aere, o in sulla terra si strisciano, come produr potrebbono lavori così perfetti, ed opre sì rare, se diretti, o determinati non fossero da una somma, ed increata sapienza nel loro operare? Come potrebbe di tanti prodotti mostrarsi arricchita la terra, se non ricevesse da una cagione prima la seconda, e primigenia indeficiente virtù? Come? Come?

Alla forza di tai ragioni non saprei qual cosa vi potessero, ascoltatori, rispondere i libertini, quando pur alcuno non si trovasse tra loro di sì perduto criterio, che adottando le frenesie di un Lucrezio, di un Democrito, di un Epicuro asserir non volesse, o a meglio dire sognarsi, che questo grande Universo abbia tratta sua origine, donde mai? da uno stuolo numeroso senza numero di corpuzzi, quanto impercettibili nella mole, spiritosi altrettanto nella virtù, i quali casualmente aggirandosi or quà, or là, dopo molto combattere, ed abbattersi insieme giunsero finalmente a colpire nel segno col formar questa macchina sì stupenda, chiamata mondo. Ma qual chimera

più stravagante, o a meglio dire, qual più solenne pazzia potrebbe mai alligare in mente umana. Voi m'insegnate, o Filosofi, che non può darsi verun effetto, il qual sia maggiore, o più nobile della sua causa. Questa è voce comune presso tutte le genti; è assioma irrefragabile in tutte le scuole (1). Ma se il nostro mondo fosse un parto della fortuna, o del caso, come vogliono gli Atomisti, che n'avverrebbe? Avverrebbe che l'effetto saria e maggiore e più nobile della sua causa. Dunque, dico io, il pensare che questa bellissima macchina mondiale abbia tratta sua origine della fortuita combinazione degli atomi, egli è lo stesso che contraddire a' primi lumi, e principj della stessa naturale ragione, che è una solenne pazzia.

E a vero dire, non sarebbe tenuto per pazzo colui, che riponendo alla rinfusa in una grand'urna gran moltitudine di caratteri, o vogliam dire di lettere latine, greche, ed ebraiche, dopo averle scosse da qualche tempo, ed agitate in quel vaso, da esso poi le versasse confusamente sul pavimento con idea, che que' caratteri senza l'opra di mano alcuna dovessero da se soli distribuirsi, combinarsi, ed accounciarsi di tal maniera, onde a formare venissero l'Eneidi di un Virgilio, le Iliadi di un Omero, ed i Salmi di un Davide? Or quanto più dovrebbe dirsi un mentecatto, uno stolto chiunque affermasse che dalla combinazione fortuita di minutissimi corpiccioli volanti sortita sia un'opera così bella, qual è questo mondo, opera, che nella sua proporzione, ed ordine maraviglioso vince di lunga mano, e trascende l'opere, comechè pregiatissime, de' summentovati scrittori? Eh! chiunque si va sognando tai cose, ben dà a divedere, direbbe Tullio (2), di non aver mai volti gli occhi a mirar di proposito l'armonia delle sfere, nè la speciosità della terra, nè la concordia degli elementi, nè le vicissitudini delle stagioni, nè la costanza, l'ordine, il modo, che le cagioni naturali nell'operare conservano; merecchè se fissasse una qualche fiata l'occhio, ed il pensiero in me-

(1) *Log. Corsin. part. 3 cap. 8.*
(2) *Cicer. Lib. 1 de Natur. Deor.*

ditare, e leggere questo gran libro della natura, vedrebbe in esso scolpita a caratteri di luce la provvidenza.

Di quel gran Padre de' Monaci, ed illustre abitatore degli eremi, Antonio Abate, che fiorì in Oriente sul principio del quarto secolo riferisce Niceforo Callisto, che interrogato un dì da un Filosofo qual fosse il libro, di cui avea in costume servirsi tra l' ozio della sua solitudine: il mio libro, rispose, il libro, di cui mi servo, o Filosofo, è la natura. In questo libro, che e di giorno e di notte sta aperto a' miei sguardi, io leggo quantunque volte mi aggrada, le grandezze, e le perfezioni di Dio; giacchè tutte queste cose create quasi per mano mi guidano al conoscimento, all' amore del Creatore: *Meus liber, o Philosophe, est natura rerum a Deo conditarum, in quo quotiescumque sit animo meo visum, legere possum quae Deus dicit* (8). Oh! se certi spiriti del secol nostro, che pur ambiscono d' essere spiriti illuminati, ma sono in realtà spiriti ciechi, spiriti addormentati, se certi cicisbei, o damerini alla moda, de' quali abbonda la nostra etade, se costoro, dicea, in cambio di volgere con diurna, e notturna mano le favole de' poeti, e le finzioni de' romanzieri, se in vece di leggere certi libri di stile ameno, di lingua forestiera, ma di massime perverse, che vengono tutto dì da oltremonti, e da oltremari ad infettare sempre più, ed a corrompere la nostra ahi! troppo incredula Italia; se anzichè intertenersi nel contemplare su morte tele alcuni ritratti, o nello studiare su di un vivo simulacro le fattezze piacenti d' un qualche idolatrato volto donnesco, applicassero il lume della ragione lor conceduto benignamente dal cielo in meditare, ed in leggere, non dirò già la Sacra Bibbia, nè i Codici de' Santi Padri, ma solo solo il gran libro della natura, non cadrebbono no, nè in tanta stupitezza di mente, nè in tanta perversione di cuore, ma per mezzo delle creature visibili, come per tanti gradi, salirebbono agevolmente alla cognizione d' un Dio invisibile, sendochè per insegnamento del Dottore Angelico, anzi del Dottor delle Genti San Paolo: *Creature, quantum est de se, in Deum ducunt: invisi-*

(8) *Niceph. Hist. Lib.* 11. *cap.* 43.

bilia enim Dei per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur (9). Le creature invisibilmente conduconci all' intelligenza d' un Creatore, giacchè tra la creatura, ed il Creatore avvi a proporzione quella connessione medesima, che v' ha tra un figlio, ed il padre; di sorta che come non si può concepire l' idea di figliuolo senza quella di un padre, così non si possono concepire le creature senza l' esistenza d' un Creatore: *invisibilia enim Dei per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Notate quelle parole *conspiciuntur*; poichè queste create cose ci manifestano la provvidenza di Dio, e le altre prerogative di lui con tal chiarezza, ed anche con tal evidenza, che ci sembra già di mirarle cogli occhi stessi del corpo: *conspiciuntur*. Il perchè inescusabile sono tutti gl' Increduli, se avendo eglino tanti, e tanto credibili argomenti della stessa provvidenza divina, a dispetto della stessa natural ragione non vogliono conoscerla.

II. Ma che fo io mal avveduto che sono? Eh! lasciamo da un lato codesti ciechi, che non è pregio dell' opera il trattenersi qui di vantaggio ad abbattere le lor follie. Tanto più che persone e di mente e di cuore sì pervertite o non s' attrovano tra noi cattolici, oppure se alcune vi s' attrovano, non si prendono esse sì di leggieri l' incomodo, ed il disturbo di venire alla predica. Voi però, o miei Dilettissimi, che per un tratto di umanità concorreste qui ad ascoltarmi, anzi che rintracciare al di fuori nuovi argomenti, rivolgete lo sguardo dentro di voi, ed argomentate la provvidenza di Dio da tante riprove, che sin ad ora esperimentaste in voi stessi. Non è la sola ragione, che ci appalesi una tal verità, la sperienza medesima ce la fa tutto giorno toccar con mano; onde ognuno può essere persuaso della provvidenza d' un Dio, non solo per le ragioni naturali, che sin ad ora udì coll' orecchio, ma molto più per la pratica cognizione, che serba in se stesso: *Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te* (10). Imperciocchè se vorrete seriosamente riflettere alle varie vicende, che acca-

(9) *Rom.* 1. 20.
(10) *Job.* 4. 5.

dettero a voi medesimi nel corso di vostra vita, troverete di tratto in tratto scolpiti sensibilmente, ed espressi i lineamenti della Divina mano, ed i caratteri di sua assistenza. Richiamate però alla memoria quell' incontro scabroso, quella urgentissima necessità, in cui veggendovi derelitti da ogni altro favvi quell' amico sincero, che o col consiglio, o coll' opera porsevi ajuto. Ritornate al pensiero quel funesto periglioso accidente, in cui dovevate naturalmente perire, ma non senza una specie di prodigio ne foste campati. Chi trattenne il braccio, ed il ferro di quel vostro rivale, sicchè non giungesse a trafiggervi da parte a parte? Chi divertì lo scroscio di quella rovina, che dovea piombarvi sul capo? Chi vi tenne in piedi, quando foste vicini a cadere in un precipizio, o ad affocarvi nell' acque? chi additovvi quel farmaco salutare, cui foste debitori della ricuperata vostra salute già dianzi disperata da' medici? Ah! tutti questi, ed altri somiglianti eventi, che potete voi più facilmente rammentare, che io ridire, tutti furono tratti pietosi di quella provvidenza, che avendovi accolti tra le amorose sue braccia sino dal ventre della madre sani e salvi condussevi sino all' età vostra presente: *in te projectus sum ex utero*, ben può ripetere ognun di voi con Davide, *de ventre matris meae Deus meus es tu* (1).

Vero è che tenendo voi per causa del vostro bene ciò, che fu solo instrumento di provvidenza, ne attribuiste per avventura il buon esito alla fortuna, ed al caso; ovvero ascriveste il conseguimento de' posti alla protezione de' grandi, la sicurezza de' traffici alla fedeltà de' corrispondenti, la guarigione de' morbi alla perizia de' medici, la vittoria delle liti al valore degli avvocati, lo stabilimento delle famiglie al vantaggio de' matrimonj; ne' quali ormai si pensa più a ciò, che apportano di lucro, che a ciò che impongono di peso, e più si studia di stringere un buon contratto, che di ricevere un buon Sagramento. Ma che insipienti che foste, non meno che ingrati! Non oprano le cause seconde, che in virtù della causa prima, da

(1) *Psalm.* 21. 11.

cui l' esistenza ricevono, il movimento, l' attività, il valore; ed ancorchè alcuni incontri respettivamente alle cause seconde fortuiti rassembrano, ed accidentali, considerati però in rapporto alla causa prima, che è Dio, sono da lui con previo antiveduto consiglio e ordinati e voluti. Chi non avrebbe stimato un mero colpo di fortuna l' innalzamento di Saule in sul trono? Parve un accidente che al genitore di lui si smarrissero le giumente; un accidente che per indagare di esse mandato fosse Saule, anzichè qualunque altro de' suoi fratelli; un accidente che dopo tanto aggirarsi e per campagne, e per colline, e per monti non potesse mai rinvenirle; un accidente il suggerimento dato a lui dal paggio di recarsi ad interrogar Samuele; ma tutti questi, che rassembrano meri accidenti, erano positive disposizioni di Dio, che per tali strade volea in quell' ora, ed in quel punto da lui predetto sollevar Saule all' Isdraelito soglio (1). Chi non avrebbe altresì creduto un mero accidente lo scampo del pargoletto Mosè dall' acque micidiali del Nilo? Parve un accidente che quella cuna di giunchi contesta, entro cui stava esposto alla discrezione, ed al talento dell' acque il tenero bambinello, venisse a fermarsi in un canneto vicino alla spiaggia; un accidente che la figlia di Faraone si portasse colle sue damigelle al passeggio in sulla riviera del fiume, *per crepidinem alvei*, ed ivi scoprisse quel vezzoso fanciullo; un accidente che tra tante donne Ebree chiamata fosse la madre di lui, affinchè in qualità di nutrice lo allevasse nella corte reale: ma il tutto era ordinazion di quel Dio, il qual volea che Mosè fosse nelle scienze instruito degli Egiziani, onde potesse poi con più di saviezza governare il suo popolo (2). Da questi, ed altri somiglievoli avvenimenti, di cui son piene zeppe la Sacre Storie, ma che io tralascio per brevità, apprendiamo, Uditori Dilettissimi, a non attribuire cosa alcuna alle creature, agli uomini, al caso; ma a riconoscere il tutto come voluto, o permesso da quella provvidenza, che veglia sopra di noi, ed ogni cosa indirizza al nostro

(1) 1. *Reg.* 9.
(2) *Exod.* 2.

bene. Non basta però credere confusamente, ed in generale la provvidenza e perchè la ragione lo persuade, e perchè lo dimostra la sperienza; ma dobbiam riconoscerla in tutte le cose particolari, che alla giornata ci accadono, dobbiamo adorarla sì nelle prospere, che nelle triste avventure, dobbiamo in essa riporre la fiducia nostra, perchè a tanto ci obbliga ancor la fede; quella fede, che infallibile essendo nelle rivelate sue virtudi, non può mai soggiacere ad inganno.

SECONDA PARTE.

III. Egli è dunque domma Cattolico di nostra Fede, che siccome Iddio colla sua immensità il tutto riempie, così il tutto governa colla sua provvidenza: *Tua autem, Pater, providentia gubernat* (1). Plene sono d'una tal verità le pagine dell'antica, come della nuova alleanza. Queste espressamente ci dicono che Iddio è quegli, che ricuopre il cielo di nubi per far discendere ne' tempi opportuni la pioggia ad inaffiar l'arsiccia terra; ch'ei produce ne' monti e fieno ed erba in servigio dell'uomo; ch'ei coll'aprir solamente la divina sua mano riempie il mare, e la terra, gli uomini, e gli animali di benedizioni, e di grazie (2). Queste ci ripetono che l'Altissimo formò il grande, ed il picciolo, il ricco, ed il povero, e ch'Egli ha cura egualmente di tutti (3); che ben può una madre obbliare i suoi teneri pargoletti, ma non già egli dimenticarsi di noi, che siamo suoi figliuoli (4); ch'ei ci riguarda come pupilla degli occhi suoi, che veglia del continuo in nostra custodia, che non perirà senza la permissione di lui neppure un capello del nostro capo. Queste finalmente ci assicurano che se il Celestial nostro Padre veste con tanta pompa i gigli del campo,

(1) *Sap.* 14. 3.
(2) *Psalm.* 146.
(3) *Sap.* 11.
(4) *Joan.* 49. 19.

quanta n' ebbe unquemai Salomone ne' dì della fiorente sua gloria; se di alimento provvede gli uccelli dell' aria, ed i polli de' corbi, che affamati dal nido in lor favella lo invocano, non mancherà certamente di provvedere molto più a noi ciò che abbisogniamo per vivere, o per cuoprirci, a noi dico, che siamo creature e degli uccelli, e de' fiori incomparabilmente più nobili (1). Tutte queste ed altre sì fatte cose ci dicono le Scritture per contestarci l' amorevole provvidenza del Padre nostro celeste, ed animarci a collocare in essa ogni sollecitudine nostra, ogni nostro pensiero. Che temete voi dunque a fronte di testimonianze sì chiare? Ne dubitate?

Eh! Padre, ripiglieran quì taluni, voi dite bene, ma oh Dio! se foste talvolta ne' nostri panni, ci vedreste a tal estremo ridotti di povertà, di miseria, che non sappiam dove volgerci, dove ritrovarne scampo, e rifugio. Io vi compatisco bensì col più tenero sentimento del cuor mio, anime afflitte; ma deh! datevi cura in allora coll' adoperare dal canto vostro ogn' industria civile, ed onesta, onde riparare al bisogno; ed usati che avrete i mezzi umani, ricorrete a Dio con fiducia, nè vogliate temere. *Junior fui, etenim senui*: Mirate, diceva Davide, se ho bianco il crine. Or in tanta mia canutezza non mi ricordo di aver mai veduto derelitto alcun giusto, nè mai il pane mancare a un uom dabbene: *non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem* (2). Che borbottate voi dunque sotto voce? che pensate malinconiosi in cuor vostro? che vi stringete nelle spalle, se io per ajuto v' indrizzo a Dio? A sperare in lui nelle vostre indigenze, a nulla più temere di codesti vostri ingiusti timori vagliavi il sapere che avete in cielo un padre, che può da Dio, un Dio, che v' ama da padre. Non vogliate dunque, Fedeli miei Dilettissimi, diffidare di lui, nè di lui querelarvi nelle vostre disgrazie, ma quai bambini nel grembo delle lor madri, abbandonatevi in seno alla divina dolcissima provvidenza: *jacta*, dirò a ciascuno di voi col mentovato Davide, *jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet* (3). Siete però travagliati da una povertà co-

(1) *Matth.* 6. 28. *et seq.*
(2) *Psalm.* 36. 15.
(3) *Psalm.* 54. 23.

tanto estrema, che non avete talvolta, onde pascer voi stessi, ed alimentare i vostri figliuoli? Ricorrete al Signore, riponete in esso lui la fiducia vostra, ed egli ritroverà la maniera di sovvenirvi: *et ipse te enutriet.* Siete aggravati nel corpo da malattie, molestati nello spirito da tentazioni, ed angustiati nell' animo da affannose mordaci cure? Ricorrete dal Padre delle misericordie, al Dio d' ogni consolazione, che quel Medico sì de' corpi, come dell' anime porgerà alle vostre infermità, ed angosce opportuno il rimedio: *et ipse te enutriet.* Se differisce alcun poco il sovvenimento, non vogliate perciò perdere la confidenza vostra: *nolite amittere confidentiam vestram* (21). Basta che siate costanti in amarlo; fedeli in servirlo; per altro non dubitate, o tosto, o tardi verrà in vostro ajuto: *et ipse te enutriet.* Il Signor Dio si è impegnato d' assistervi nelle vostre necessitadi, quand' anche dovesse pèr tal effetto dar di mano a' miracoli. Così è: Quel Dio, che per satollare il suo popolo diletto diluviò a nembi i cotorni, e le pernici colà nel deserto di Faran (22); quegli, che per ispegnere a lui la sete fè scaturire dalle selci d' Orebbo acqua limpida, e fresca; quegli, che lo nodrì per lo spazio di ben quarant' anni colla manna del cielo per ministero degli Angeli fabbricata; quegli in fine, che provvide a un Daniello giacente nel lago de' Lioni; che assistette a un Elia fuggente la persecuzione di Acabbo, che ajutò un Abramo pellegrinante in terre straniere: quel Dio medesimo non mancherà di provvedere, di assistere, di ajutare ancor voi, quando stretti da necessità riporrete la fiducia vostra nella sua provvidenza; giacchè a credere, ed a sperare nella divina provvidenza v' obbliga la ragione, la sperienza, la Fede: *jacta* dunque; *jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet.* Non son io che parlo, egli è il medesimo Gesù-Cristo, che per animarvi a confidare nella sua divina provvidenza di propria sua bocca ve n' afferma: *Quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus; et haec omnia adjicientur vobis* (23).

---

(21) *Hebr.* 10. 35.
(22) *Num.* 11. 31. *et sequ.*
(23) *Matth.* 6. 33.

PREDICA DUODECIMA

NEL MARTEDI' DOPO LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

DELLA PROVVIDENZA DI DIO

Unus est enim Pater vester, qui in caelis est. Matth. XXIII. 9.

Justae, et verae sunt viae tuae, Rex saeculorum. Apocal. XV, 3.

Que' beatissimi comprensori, che hanno la bella sorte di vagheggiare a faccia scoperta colassù nell' Empireo il volto di Dio, siccome nell' eterne irreformabili idee della Divinità veggono distintamente mercè il lume di gloria le serie dell' ammirevole sua Provvidenza, così del pari ossequiosi l' adorano, nè mai si stancano di celebrarla per grande, ed in tutte le sue ordinazioni rettissima. Quindi il contemplativo Giovanni in una delle sue prodigiose Rivelazioni vide quegli Spiriti Celestiali con cetre d' oro alla mano, su delle quali cantavano il cantico di Mosè, ed il cantico dell' Agnello: Grandi sono, dicendo, e tutte maravigliose l' opere vostre, o Signor Dio Onnipossente: giuste sono, e veraci le vostre vie, o Re de' Secoli:. *Justae, et verae sunt viae tuae, Rex saeculorum.* Noi però uomini viatori, cui non è dato di poggiare tant' alto, nè di penetrare col nostro debitore sguardo ne' profondi tesori della Sapienza, e Scienza di Dio, siccome ignoriam le ragioni altissime del Signore nella governazione di sue creature, così pensiamo talvolta che in questo mondo alcune cose succedono, le quali appena conciliare si possono coll' equità di sua provvidenza. Che fece però l' ottimo Dio nostro, onde ancor noi sopra la terra, non meno che i Beati in cielo adoratori fossimo, non censori dell' opere sue? Alla mancanza del lume di gloria, il lume sostituì della Fede. Questa c' insegna che

Iddio non è già, come siam noi, soggetto ad errori, ad imperfezioni, a peccati; ma ch' egli è un Essere sommamente saggio, sommamente giusto, sommamente perfetto. Egli è sommamente saggio, ansi il principio fontale d' ogni sapienza; dunque siccome ei conosce intimamente ogni cosa, così ogni cosa ottimamente dispone giusta le incommutabili idee del suo infinito sapere: *omnia in Sapientia fecisti* (1). Egli è sommamente giusto, anzi la prima regola d' ogni giustizia; dunque non può non serbare una rettitudine somma nell' attual reggimento delle sue creature, ma le cose dispone in numero, in peso, ed in misura: *omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti* (2). Egli è sommamente perfetto, anzi un incomprensibile Oceano di tutte le perfezioni; dunque perfette ancor esser deggiono l' opere di lui: *Dei perfecta sunt opera* (3). Queste son, miei Signori, le nozioni altissime, che del Supremo Gerarca dell' universo ci somministra la Fede; onde poi a concepire veniamo una conveniente idea del nostro gran Padre, che sta ne' cieli: *Unus est enim Pater vester, qui in Caelis est.* Ma perchè non crediate che io voglia convincervi colla sola autorità, ingegnerommi di persuadervi un tal vero colle feconde ragioni, che adducono i Santi Padri, onde giustificare contra le querele degli uomini la Provvidenza. Purchè vi piaccia di attentamente ascoltarmi, porto speranza che concorrete voi pure a confessar di buon grado cogli Spiriti Celestiali, che la Provvidenza divina nelle sue disposizioni è rettissima: *Justae et verae sunt viae tuae, Rex Saeculorum.* Vediamolo.

I. Abbiamo nel capo primo del Genesi che il Signore Dio nel giorno sesto, in cui diè compimento alla creazione del mondo, rimirò come in un colpo d' occhio l' opere tutte da lui prodotte; ed in veggendole non potè, dirò così, contenersi dall' encomiarle per buone: *viditque Deus cuncta, quae fecerat, et erant valde bona* (4):

---

(1) *Psal.* 91. 6.
(2) *Sap.* 11. 21.
(3) *Deut.* 32. 4.
(4) *Gen.* 1. 31.

onde a ragione un celebre Poeta cantar potè: Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno, uscir buone di man del Maestro eterno (1). Sebbene che importa che Iddio le approvi per buone, se alcuni Critici prosontuosi credendo più al proprio giudizio, che a quel di Dio, pensano che molte dell' opere sue, o superflue sieno, o nocive, ed incompatibili perciò col buon ordine di sua provvidenza? Buoni dunque saranno, essi dicono, o tanti mostri, ed aborti della natura? o tante contrarietà, ed intemperie delle stagioni? o que' vermi, che ci rodono le spiche ne' campi? o que' tarli, che nelle case ci guastano le vestimenta? o quegl' insetti, che mandano a male le feconde viti, ed altre piante fruttifere? o quell' erbe venefiche, che recan la morte a chi le gusta, o le odora? o que' serpenti, che avvelenan co' morsi, ed aliti pestilenziali? o quelle fiere, che sbranano con unghie sterminatrici? Utili dunque dovranno dirsi o tante vaste campagne, che non d' altro son fertili, fuorchè di sabbia, o di sassi? o tanti orridi alpestri monti, che vuoti sempre rimangono di prodotti, ed appena in essi un ramoscello verdeggia, o spunta un fiore? Eh! tutte le accennate cose, ed altre moltissime non già buone, o giovevoli, ma superflue sono, o nocive; nè noi capir possiamo, come la Provvidenza, che le permette, o le ordina, esser possa nelle sue ordinazioni rettissima. Questi sono, od esser sogliono in primo luogo i lamenti, in cui prorompono alcuni contra la Provvidenza. Ora per farci a rispondere ad essi:

Io vi concedo sul bel principio, Uditori, che in questa università di cose se ne osservano alcune, le quali anzi che giovevoli, od utili, rassembrano superflue, o nocive: ma tali appunto appariscono alla nostra cecità, ed ignoranza, che a penetrare non giunge il Sacramento del Re, nè le intenzioni recondite di sua Provvidenza. Bellissima non graziosa ella è a questo proposito l' osservazione di Agostino (2). Entra, dice il Santo, entra nell' officina di un fabbro un uomo zotico, ed imperito;

(1) *Petrar. Part. 1. Canz. 17.*
(2) *D. August. Lib. de Gen. cont. Manich. cap. 16.*

vede ivi una quantità di stromenti, altri appesi con bella ordinanza su la parete, ed altri quà, e là confusamente ammucchiati; e non sapendo egli l'uso, cui son destinati que' tanti arnesi, li giudica per avventura superflui. Che se per sorte addivenga che un tal uomo o la mano si scotti nella fornace, o la si punga con qualche ferro acuto, o tagliente, voi l'udirete tosto gridare che in quella officina alcune cose s' attrovano e perniciose, e nocive. Ma il saggio Artefice che ben intende il fine di tutti quegli stromenti, ed il modo di utilmente adoperarli, si burla della scempiaggine di colui, nè punto curando le sue ridevoli ciance seguita ad esercitare costantemente il suo impiego. Sebbene che dico? Non sono gli uomini d'ordinario sì stolti, siegue il Santo, che alla presenza d'un terreno artefice ardiscano di vituperare quelle cose, che ignorano, ma tutte necessarie, ed opportune le giudicano per l'arte sua, benchè di tutte non sappiano le ragioni. Solo in questo grande universo, di cui credono esser Dio il supremo Amministratore, non che l'Artefice, presumano di far i critici, ed i censori su l'opere di lui; nè s'arrossiscono i misteri di temerariamente riprendere molte cose senza intenderne il fine, per cui son fatte: *Non audes reprehendere in officia figulum, et audes reprehendere in mundo Deum*? Così Agostino (7). Ma ingannati che sono! Se i più periti Botanici, ed i Filosofi più scienziati contemplando coll'ajuto d'un microscopio la tenuissima foglia d'un albero, il minutissimo corpicciuol di un insetto, al vedere la tessitura finissima, l'ordine, il concatenamento mirabile, ed il lavoro delle parti, che quella foglia compongono, o quell'insetto, sorpresi da un' estasi di stupore concordemente asseriscono che Iddio niente opera indarno, che la natura niente fa di superfluo, molto più dovrà dirsi che questo grande universo in se non abbia cosa alcuna superflua. Ragione, perchè egli è certo, Uditori, che la premura, ed iuspezione d'ogni artefice più che al compimento delle parti, all'abbellimento si applica, ed alla perfezione del tutto. Dunque se in quelle cose, che

---

(7) *D. August. in Psalm.* 48.

pur sono menomissime particelle del mondo, non discuoprono i saggi cos' alcuna superflua; con più di ragione inferir deesi non esservi cos'alcuna superflua, ed inutile, qualor si consideri relativamente alla grande ammirabil catena, ed in rapporto alla complicazion generale di tutti gli esseri.

Nè solamente, o Signori, la Provvidenza non opera cos'alcuna superflua; ma eziandio le cose nocive, come sono le infermità, gli acciacchi, i dolori, che l' equilibrio sbilanciano degli umori del corpo, le siccità, le inondazioni, le gragnuole, che le vigne devastano, ed i seminati, i fallimenti, i naufragi gl'incendj, che involano le sostanze, ah! tutti questi, ed altri sinistri avvenimenti son voluti, ed ordinati da Dio con sempre retto, ed adorabile, benchè da pochi inteso consiglio. Conciossiachè se nello stato noi fossimo della natura innocente, non proveremmo nè dentro, nè fuori di noi veruna molestia, ma nello stato, in cui siamo della natura peccatrice, codesti mali di pena ora servono di gastigo alle passate nostre dissolutezze, ed ora di antidoto a preservarne dalle future cadute; or ci appalesano la padronanza, ed il dominio, che sopra di noi, e delle cose nostre tiene il Signore, ed or ci ammonuiscono, che amar non dobbiamo soverchiamente questa vita labile; infida, che di pericoli è sparsa, e di travagli ripiena, ma sospirare a quell' altra eterna, e beata, cui nè lutto nè doglia funesta, o perturba. Questi, ed altri simili a questi sono i motivi, pe' quali il Supremo Moderator d' ogni cosa in questo mondo permette tanti mali di pena. Cieca prudenza del secolo, la qual pretendi di alzarti superbamente a giudicar sulle tracce della Divina ineffabile Provvidenza, impara quì ad umiliarti, ed umiliata confessa coll' illuminatissimo Padre Sant'Agostino (1), che sebben molte cose pajono al nostro amor proprio, all' ignoranza nostra, o superflue, o nocive, o in qualunque altro modo inordinate, o deformi: tutte però son belle, tutte ordinatissime, ed utili al lor Facitore, il quale sa di esse

(1) *D. August. ut supra.*

convenevolmente servirsi alla retta amministrazione di tutto il creato, cui egli presiede con autorità di Sovrano.

Se non che io ben m'avviso, saggi Ascoltanti, che non avete molta difficoltà ad accordarmi, che i mali di pena possano giustamente ordinarsi da Dio a sua maggior gloria, ed in vantaggio anche nostro. Quello però, che più vi fa dubitare della rettitudine di sua Provvidenza si è lo scorgere tanti mali di colpa, che Iddio permette. Oimè! Altro non vedesi, nè altro s'ode più di frequente nel gran mondo, che soperchierie, che ingiustizie, che frodi, che ammazzamenti, che adulterj, che furti, che scandali, che iniquità, che peccati. Essendo il peccato, come i Teologi insegnano, uno sconvolgimento dell' ordine, ed una privazione della dovuta giustizia, come può esso accordarsi coll' equità della Provvidenza Divina? A questo risponde divinamente l'Angelico, che altro è parlare d'un provvisore particolare, ed altro dell'universale. Quegli esclude per quanto può ogni difetto dall' opere alla sua cura commesse; questi all' incontro permette che accada alcun mancamento in particolare, onde a impedire non venga il bene del tutto. Imperciocchè le imperfezioni d' una causa particolare tornano sovventemente a profitto di un' altra, ed anche in vantaggio dell' universo; siccome vediamo che dalla corruzione, o a meglio dire, dallo sviluppo di un essere viene a formarsi la generazione di un altro, mercè di cui di grado in grado si conserva la specie. Essendo pertanto Iddio Provvisore universale di tutti gli Esseri, s'aspetta alla sua Provvidenza il permettere de' difetti, ed imperfezioni sì fisiche che morali in alcune cause particolari, onde impedito non venga il perfetto bene dell' universo. Conciossia cosa che se si togliessero tutti i mali del mondo, mancherebbono ancor al mondo molti beni. Non potria conservarsi la vita del Leone, e dell' Aquila senza l'uccisione d'altri animali: nè vi sarebbero le palme, le corone, e i trionfi de' Martiri, se stata non fosse la crudeltà, la fierezza, la persecuzione de' Tiranni. Fin quì San Tommaso (1).

---

(1) *D Thom. 1, part. qu. 22. art. 2. ad 2.*

Maravigliosa, ed esquisita dottrina ella è quest' Uditori miei. Dottrina però, che prima ancor dell' Angelico conosciuta fu ed insegnata dal sempre grande Agostino, ove dice (1), che l'Onnipotente, ed ottimo Dio non permetterebbe mai verun male nell' opere sue, se non fosse nel tempo stesso sì buono, ed onnipotente, che non sapesse dal mal ritrar il bene. Pecca l' Angelo nell' Empireo? Ed ecco che Iddio forma l' uomo, acciocchè occupi quelle sedie beate, che vuote lasciarono quegli spiriti disertori. Pecca anche l'uomo nel terrestre Paradiso? Ed ecco decretarsi da Dio per la salvezza dell' uomo l' Incarnazione del Verbo, giacchè il Verbo, siccome pensano i Padri, ed i Teologi più accreditati (2), non sarebbesi di umana carne vestito, se Adamo non avesse peccato. Pecca Giuda, peccano i Sacerdoti, pecca il perfido Ebraico Popolo nel trarre a morte lo stesso Verbo incarnato? Ed ecco che dal maggiore di tutti i mali qual fu senza meno il Deicidio, Iddio ne tragge il maggiore di tutti i beni, qual fu la Redenzione del mondo. Così è, Ascoltatori, il peccato, l' abbominando mostro del peccato mortale, anch'esso in qualche modo coopera alla gloria di Dio, ed al bene degli eletti, Iddio lo permette ne' reprobi per manifestare in essi, ed esaltare la sua Giustizia col castigarlo, e lo permette alcune volte ancor negli eletti per glorificare in essi la sua Misericordia col condonarlo; ed acciocchè dalle passate cadute apparino ad essere nell' avvenire più ferventi, più umili, più timorosi, più cauti. In somma il Sapientissimo Dio giudicò esser meglio dal male ritrarre il bene, che l'impedir tutti i mali: *melius enim*, egli è sempre Agostino che mi rinfranca, *melius enim judicavit Deus de malis bene facere, quam nulla mala esse permittere* (3). Conciossia cosa che siccome in una musica ben concertata certe interposizioni di silenzio, che altro non sono che un mancamento, o sospension della voce, quando son fatte nei dovuti intervalli, danno alla voce medesima un risalto

(1) *D. August. Enrich. cap.* 11.
(2) *D. Thom.* 2. *part. qu.* 1. *art.* 3.
(3) *D. August. Enchir. cap.* 7.

maggiore, che più l'orecchie diletta degli ascoltanti; o come in certe dipinture le ombre, che altro non sono che una privazion della luce, fanno spiccare con più di vivezzà le immagini, ed i colori: non altrimenti i peccati, ed i difetti sì fisici, che morali, che Iddio permette in queste cause seconde, fanno vieppiù campeggiare la sapienza, la bontà, la giustizia di sua Provvidenza.

Ma se Iddio per gli alti suoi imperscrutabili fini permette il peccato, perchè poi non punisce tosto il peccatore? Che vuol dire che gli empj sono prosperati, favoriti; esaltati come i Cedri del Libano: laddove i giusti sono assai volte conculcati, o negletti, come il cardo de' campi, o come l' issopo delle pareti? ov' è l'equità? ove la giustizia? ove la Provvidenza? Vi confesso con candidezza il vero, Ascoltatori, che l' opposizion da voi fatta fu ella mai sempre anche all' anime più illuminate, più sante una tentazion gagliarda, ed un inciampo assai forte onde titubare alcun poco intorno la Provvidenza di Dio. Quinci un Geremia (1), un Abacucco (2), un Davide (3) dolcemente lagnavansi col Signore, perchè prosperata venisse la via degli empj, ed i peccatori godessero tranquilla pace. Niente però di meno se co' Maestri in sacra dottrina vorremo per poco riflettere al diverso fine, che da Iddio, sì nel travagliare i buoni, come nel prosperare i malvagi; daremo pausa ben presto a tai doglianze, perchè scopriremo a luce di pien meriggio l'equità di sua Provvidenza.

Vuol dunque Iddio che l'anime a lui più care sieno aggravate talvolta da malattie, angustiate da tentazioni, travagliate dalla povertà, perseguitate da' malevoli, bersagliate da mille disastri; ma per qual fine? O per distorle vie più dall' attaccamento, che hanno a queste cose terrene, siccome fece con Ezechia privandolo de' suoi tesori (4); o perchè servano di modello, di esemplare, di

(1) *Jerem.* 12. 1.
(2) *Habac.* 1. 13.
(3) *Psalm.* 72. 2.
(4) 4. *Reg.* 20.

specchio, onde apprendano gli altri l' umiltà, la fortezza, la tolleranza, come avvenne in Tobia (1), ed in Giobbe; o per purificarle, qual oro nella fornace, dalla scoria di que' difetti, che quasi sempre frammischiandosi nell' opere ancor più sante; o perchè maggior merito acquistino sopra la terra per esser più coronate di maggior gloria nel cielo. Intendetela dunque, o anime tribolate. Le infermità, le calunnie, le contraddizioni, le liti, le traversie, che vi affligono, hanno l' apparenza di male, ma sono in realtà veri beni; sono grazie d' un Padre, che ama, non gastighi d' un Giudice, che s' adira. Non così avviene degli uomini neqnitosi. Iddio li prospera in questa vita, o per premiare qualche virtù morale, ma inutile per la vita eterna, che vede in essi, come delle virtù degli antichi Romani notò Sant' Agostino, o perchè stanco di più tollerare l' imperversata loro malizia, gli ha destinati ad essere vittime miserabili, ed infelici del suo furore; come anche i Gentili incoronavan di fiori ed indoravano le corna a quei buoi, che al sagrifizio tenevano, ed alla morte: *Congrega eos quasi gregem ad victimam, et sanctifica eos in die occisionis* (2). Ella è pur viva, ed esprimente l' immagine, che ci rappresenta in queste parole il Profeta Geremia. Osservaste mai, ascoltatori, quelli agnelli, o capretti, che dal padrone son destinati al macello? Voi avrete veduto che laddove gli altri agnelli, o capretti della stessa greggia del pastore si guidano col suo vincastro ora per pietrose dirupate montagne, ed ora per erme inospiti solitudini di bronchi sparse, ed intralciate di spine a piluccare quà e là con istento un po di foglia, o di erbetta con che sfamarsi; questi all' incontro non lungi dall' abitazione si chiudono, e si pascon sicuri, e balzandosi s' impinguano. Sembra amore codesta distinazione del padrone verso di que' capretti, sembra parzialità. Eppure non è così. Son destinati i miseri ad esser vittime d' un coltello; però s' impinguano, però si accarezzano, però si lasciano carolar lascivetti tra l' erba, i fiori. Per simil guisa in tempo che le persone

(1) *Tob.* 2. 12.
(2) *Jerem.* 12. 3.

dabbene sotto il peso gemono delle loro disgrazie, o astrette sono a procacciarsi il necessario vitto colla fatica delle lor braccia, co' sudori della lor fronte; gli uomini peccatori lasciati da Dio quai lascivi capretti, o quai torelli indomiti in balia degli sfrenati loro appetiti, ridono nelle veglie, giocano ne' ridotti, gioiscono ne' bagordi, tripudiano ne' conviti, s' immergono nelle crapule, s' impinguano ne' peccati: *egrediuntur quasi greges*, direbbe Giobbe, *et exultant lusibus*, *tenent tympanum*, *et cytharam*; *et gaudent ad sonitum organi* (1); fintantochè quando men sel pensano arriva il giorno, terribil giorno della lor occisione: *dies occisionis*, in cui dal prato del piacere, e dal riso nella regione precipitano della disperazione, e del pianto: *ducunt in bonis dies suos*, siegue Giobbe, *et in puncto ad inferna descendunt*. O ammirabil condotta adunque, o sempre retti benchè arcani consigli di un Dio! Se certi ingrati censori di sua Provvidenza pensassero al frutto, che ne' buoni producono le lor traversie; se riflettessero al danno, che spesso recano a' tristi le loro avventure; se capissero alla per fine l' inconcepibile economia, che tiene il Signore sì nella predestinazion degli eletti, che nella riprovazione de' presciti, so ben io che non avrebbono verun motivo nè di tacciarlo ingiusto, qualor tribula i buoni, nè di mirar con occhio d'invidia le prosperità, che di compassione degni li rende più che d' invidia, *ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt*.

Non vi crediate però, ascoltatori voler io con ciò affermare che l' affluenza di questi beni terreni sia sempre causa, ed indizio di riprovazione in chi li possiede; di sorta che chiunque vien prosperato in questo secolo temporalmente deggia poi esser punito nell'altro: no, io non non dico tal cosa. Leggo anzi nelle Divine, ed Ecclesiastiche Storie, che anche tra i Grandi del secolo Iddio riserbossi un buon numero d' anime a lui dilette, ed elette da lui al possedimento felice de' beni eterni. Ma perciò avran forse ragione altre anime giuste, che situate furon da Dio in povero, ed umile stato, avran ragione, io dicea, di querelarsi di lui, o di tacciarlo di trascurato, ed ingiusto nella distribuzione de' beni suoi? Mainò; certamente che nò. Quel Dio, ch' è padrone assoluto, ed arbitro dispotico di tutto il creato, vuole che alcuni

in sull' auge locati della fortuna abbondino d' oro, e d'argento, di possessioni, e d' armenti; ed altri all' opposto nell' abbiezione nati, ed allevati in seno d' una squallida inopia abbiano appena il necessario, onde campar meschinamente i giorni loro. Ma perchè? Non perchè i primi chiudano nella scarsezza de' viveri i loro granai, onde far crescere al sommo il valor delle biade con eccidio de' poverelli; ma perchè s' acquistino il regno de' cieli colle caritatevoli sovvenzioni in ver del prossimo bisognoso; ed i secondi coll' esercizio della sofferenza il rapiscano; o perchè sa egli ciò essere più confacente al temperamento, ed all' indole sì degli uni, come degli altri, onde per vie diverse giungano all' ottenimento di quel gran fine, per lo quale furono creati. Nè solamente in ordine al conseguimento della vita eterna, per la quale furon creati, dispone la Provvidenza tra gli uomini questa diversità, ed ineguaglianza di stati, ma anche in riguardo al ben essere della vita presente. Attendetemi, e lo vedremo.

SECONDA PARTE

II. Siccome alla perfetta consonanza di un organo fa di mestieri ch' ei sia provveduto di molte canne nella forma diverse, ed ineguali nella grandezza; onde altre son grandi, ed altre piccole, cilindriche altre, ed altre acuminate, altre di buon metallo, ed altre di semplice legno composte: o come alla retta disposizione del corpo umano è necessario che siavi la disparità tra' suoi membri, onde altri son occhi, ed altri piedi, altri nobili, ed altri ignobili; così alla buona armonia, ed al retto governo del mondo politico, e morale è di necessità che gli uomini, benchè eguali nella natura, o nel merito; sieno ineguali nel grado, nella condizione, negl'impieghi; ond'altri ricchi, altri poveri, sudditi altri, ed altri sovrani, altri eletti a portar corona, ed impugnare gemmato scettro sul trono, ed altri destinati a guardar l' armento, ed trattare con ruvida mano l' aratro del campo. A tal che in quella guisa che un organo non potrebbe far buon concerto, quando le canne, che lo compongano, fossero tutte simili nella forma, ed eguali nella grandezza; nè potrebbe mantenersi o sussistere il corpo umano, quando utte le di lui membra possedessero un medesimo luogo,

avessero tutte una stessa funzione: per simil modo non potrebbe sussistere il genere umano, nè mantenersi la civil società, nè provvedersi ai bisogni della patria, nè conservarsi il buon ordine delle famiglie, quando gli uomini e nelle fortune e nel grado fussero tutti eguali. Se tutti fossero nobili; tutti ricchi, o volessero tutti esser Sovrani, come potria trovarsi in allora o chi sudasse nel frangere le dure zolle del campo, o chi da mattin infin a sera nell'arti meccaniche di una bottega si affaticasse, o chi attendesse alla navigazione, al commercio, o chi s' impiegasse in que' dimestici giornalieri servigi, che quanto rassembrano più vili, ed abbietti, sono altrettanto più necessarj? Non andrebbe ben presto ogni cosa in rovinamento, e in conqnasso, in confusione, e in disordine? Provvidenza ammirabile del mio Dio! Voi con questa diversità, ed ineguaglianza dl condizioni, e d'impieghi, con questa opposizione di povertà, e di ricchezze, con questa dipendenza, e subordinazione reciproca degli uni cogli altri avete collocati insieme, ed uniti gli uomini per tal maniera, che i ricchi abbisognano della fatica, ed opra de' poveri, ed i poveri del patrocinio abbisognano, e del soccorso de' ricchi; come appunto in un organo i tuoni gravi abbisognano d' essere spezzati ed interrotti dagli acuti, e gli acuti abbisognano d' esser sostenuti da' gravi; o come nel corpo umano gli occhi han bisogno de' piedi per poter viaggiare, ed i piedi han bisogno degli occhi per esser con sicurezza diretti nel lor viaggio: *dives, et pauper obviaverunt sibi*, chiude il Savio, *utriusque operator est Dominus* (1).

Le quali cose tutte essendo così, parmi, se mal non mi avviso, Uditori miei, che dal detto sin ora giustificata rimanga bastevolmente contra le criticho degli stolti la Provvidenza. So che per quanto da noi se ne dica, finchè siamo viatori sopra la terra, noi capir non possiamo totalmente i sempre retti consigli di un Dio nel governo delle sue creature. Ma ben lo vedremo, quando dall' impaccio sgombrati di questo misero frale, ci sarà dato di penetrare mercè il lume di gloria ne' profondi te-

(1) *Proverb.* 22. 2.

sori dell' Increata Sapienza. Vedremo in allora non esservi in questo mondo cosa alcuna superflua, od inutile, o perniciosa; ma che tutte conducenti sono, e proficue o al compimento dell' universo, o alla punizione degli empj, o all' esercizio dell' anime buone, onde confesseremo con Giobbe; che *nihil, nihil in terra sine causa fit* (2). Vedremo che il peccato giustamente da Dio si permette, perchè anch' esso in qualche modo coopera alla gloria di lui, ed al bene degli eletti. Vedremo le ragioni altissime, ch' ebbe il Signore per affliggere in questa vita i buoni, e prosperare i malvagi. Vedremo i disegni ammirabili di sua Provvidenza nell' ordinare in fra gli uomini tanta diversità di stati, di condizioni, di uffiej, senza de' quali il genere umano non potrebbe convenevolmente sussistere, nè mantenersi la civil società. Tutto ciò noi vedremo in allora, ed oh! con quanta maggior chiarezza di quel che sappia ridirne lingua mortale. Ed in veggendo tai cose nello specchio della Divinità ci sentiremo necessitati ad amarla, ed amandola non cesseremo unque mai lodarla, e per la provvidenza sua generale in ver di tutte le creature, e per la particolar Provvidenza, ch' egli ebbe di noi nel condurci per ignoti sentieri alla felicità degli Eletti: *videbimus amabimus, et laudabimus*, dice Agostino (3). Ora però se e cagione del corto intendimento nostro, che di sovente è offuscato dal fascino delle passioni, non possiamo, intendere appieno le disposizioni rettissime di sua Provvidenza, adoriamole almeno con umile sommessione, persuasi che Iddio essendo sommamente saggio ordina il tutto con infinita sapienza; essendo sommamente giusto ogni cosa dispone con equità; ed essendo in se stesso sommamente perfetto, egli è perfetto altresì in tutte l' opere sue. Penetrati dunque, fedeli miei dilettissimi, da queste massime, che pur son massime di eterna verità, deh! non vogliate no da quì innanzi censurar con superbia la giusta condotta di sua Provvidenza, non più dolervi con impazienza delle traversie, che vi affliggono, non più mirar con invidia le prospe-

---

(1) *Job.* 5. 6.
(2) *D. August. Lib.* 22. *de Civ. cap. ult.*

rità degli uomini nequitosi, nè più querelarvi dello stato povero faticoso ed abbietto, in cui per avventura Iddio v' ha collocato; ma soggettandovi sì nelle prospere, che nelle avverse cose alle disposizioni di lui, confidate nella sua Provvidenza, ed abbiate a cuore di secondarla in tutti i progetti, consigli, trattati, ed opere vostre, celebrandola ancor voi con quel cantico, che udì cantarsi Giovanni da' Beati nel cielo: *Justae, et verae sunt viae tuae, Rex saeculorum.*

FINE DEL PRIMO TOMO

INDICE
DELLE PREDICHE
CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

PREDICA PRIMA

Nel Mercordí delle Ceneri.

PREDICA II.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

PREDICA IV.

Nella Prima Domenica di Quaresima.

PREDICA V.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima.

PREDICA VI.

PREDICA VII.

PREDICA VIII.

PREDICA IX.

PREDICA X.

PREDICA XI.

PREDICA XII.